

Paolo Ferruzzi

**JOVIS  
GIOVE  
PODIUM  
POGGIO**



Storia di una Comunità dell'Elba

Paolo Ferruzzi

**JOVIS  
GIOVE  
PODIUM  
POGGIO**

Storia di una Comunità dell'Elba

*Seconda edizione*

**nota:** questa edizione comprende solo la prima parte

La prima edizione di questo libro (luglio 1990) fu stampata nelle *Arti Grafiche TSG* s.r.l. di Asti per conto de *Il Libraio editore*, Portoferraio.

In copertina è riprodotto il sigillo della Comunità di Poggio (*Comunitas Podii*) (sec. XVIII, Archivio Storico di Marciana).

I disegni interni al libro sono dell'Autore, architetto Paolo Ferruzzi.

In quarta di copertina è riprodotto il quadro *Poggio* di John Warwick Smith (sec. XVIII, proprietà Viggo de Wichefeld).

*Riferimenti:*

**A.P.P.** (Archivio parrocchiale di Poggio).

**A.S.M.** (Archivio storico di Marciana).

**A.S.V.** (Archivio storico di Piombino).

**STAT.** (Statuto. L'anno riportato a fianco è quello della riscrittura dello Statuto stesso).

*Dedico:*

*ai miei genitori che mi hanno fatto amare  
questo paese;  
a mia moglie Mimma,  
ai miei figli Silvestre e Costanza  
perché assieme percorriamo  
questo sentimento;  
agli abitanti di Poggio, perché senza loro  
questa Comunità sarebbe stata una  
indefinita realtà;*

*a tutti quelli che una macchia d'inchiostro  
ha cancellato dal Documento e dalla  
Storia;  
e a tutti coloro, per dirla con Bufalino, che  
«tra la polvere degli scaffali non cercano  
solo testi senza tempo dei poeti Supremi,  
ma fiutano il calore residuo delle esistenze  
che furono, le pedate furtive della storia  
minore, quasi sempre più maestra d'ogni  
altra.»*

## CAPITOLO I

Abbarbicato ai suoi 330 metri sopra una costola del monte Capanne tra la valle della Neviera e San Cerbone nel versante occidentale dell'isola d'Elba, l'abitato di Poggio sembra stringersi addosso case a guisa di mura, che le une accanto alle altre con andamento coclideo vanno a concludersi nella chiesa patrona di San Niccolò, ad eccezione della villa Del Buono e della chiesa titolata a San Defendente, apparentemente non partecipi, con la loro mole, a quell'impianto urbanistico improntato sull'andamento spontaneo del terreno e configurato in pianta ellittica esposta a nord/est e sud/ovest quali estremi dell'asse maggiore.

Alto sulla vallata della Marina nella quale confluiscono i fossi della Neviera, San Cerbone e Pedalta, Poggio domina il tratto di mare esteso dalla città di Piombino a quella di Livorno; protetto alle spalle dal gruppo granitico del Capanne si trova alla destra il monte Perone e alla sinistra il monte Giove con l'abitato di Marciana che tanta parte avrà nella sua storia.

Quella storia già documentata nel XIII secolo quando Poggio viene citato, con identità giuridica e territoriale di Comune, di volta in volta come *Iove*, *Giove*, *Podium*, termini con i quali è sottolineata la collocazione delle arroccate case, se anche il denominarlo *Iove*, *Commune Iovis* e *Giove* venga fatto derivare dal latino *ingum*, che nella toponomastica individua quella parte di montagna o collina allungata.

L'assenza di documenti cartacei antecedenti a quest'epoca non permette di accertare, al momento e con attendibilità, la nascita di questo paese, ma dalla presenza abbondante di scorie ferrose disseminate lungo i torrenti – tali da rivelare un'organizzazione lavorativa di ferriere medioevali – e soprattutto da manufatti ellenistici risalenti al periodo compreso tra la fine del IV e l'inizio del III secolo avanti Cristo<sup>1</sup> – rinvenuti nel 1899 in una cavità naturale poi adibita a cantina per l'edificanda villa Del Buono – possiamo collocare Poggio tra i più antichi nuclei abitati organizzati dell'isola d'Elba. Successive indagini, tra l'altro, hanno permesso di appurare che in prossimità di un pianoro soprastante il paese, detto Crino di Montecristo, alla quota di 420 metri sorse un insediamento dell'Età del Bronzo, riconducibile alla fine del II millennio avanti Cristo; rimangono tracce di modeste strutture murarie, tra le quali si osservano abbondanti ceramiche frammentarie dal caratteristico impasto grossolano.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> SABBADINI Remigio, *I nomi locali dell'Elba*, in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, serie II, volumi 52 e 53, Milano 1919/20 (catalogati come «...tomba etrusca...»).

ZECCHINI Michelangelo, *Isola d'Elba; le origini*, Lucca 2001.

<sup>2</sup> La scoperta archeologica, avvenuta nel 2006, fu dovuta all'architetto Silvestre Ferruzzi.

Alcuni toponimi giunti fino ai nostri tempi individuano in ogni caso una cultura antecedente il Mille, come quello di Gualdo – dal longobardo *wald* col significato di «bosco» – o come Cacionvalli da Cagiovali, contrazione di *caggio* o *cafaggio della valle*, sempre dal longobardo *gabagi* rapportato al recinto per bestie o bandita di caccia, e toponimo, questo di Cacionvalli, che troveremo dal sedicesimo secolo <sup>3</sup> a tutto il diciottesimo, appunto come luogo di bandita della *Comunitas Podii*.

Si parla comunque di «presenze» prevalentemente spostate più a valle, a ridosso della chiesa romanica di San Lorenzo nei pressi della quale, improntando l'allargamento della strada detta *La Civillina*, nel secolo scorso furono ritrovati manufatti di metallo, per ignoranza poi rinterrati <sup>4</sup>, in tal numero da far presumere in quei luoghi un insediamento abitativo, una piccola *civitas* da cui far risalire la denominazione della sopramenzionata strada, nel Cinquecento detta *Scibellina*.

Essendoci prefissi di riordinare, in questa prima parte, gli scritti di quegli autori che già hanno trattato Poggio cercando di dimostrare la probabile data della fondazione senza comunque suffragare, nessuno di costoro, la propria tesi con citazione di documento alcuno, e riportando *in primis* il Ninci <sup>5</sup>, veniamo a conoscenza che nel 589 gli elbani «respirarono da sì gravi disavventure per la pietà di Teodolinda» ma per assai poco tempo a causa di Rotari che riaccese la persecuzione contro i fedeli «quale durò fino al 653 (...) per il corso di cinquanta e più anni nulla di singolare ci si presenta (...) e solamente dopo il suddetto tempo abbiamo da poter notare la fondazione seguita in essa isola di quattro nuove terre (...) come quella di Poggio,alzata sul dorso degli alti monti di ponente, non molto distante da Marciana.»

In nota il Ninci sottolinea come il Taddei Castelli, in un manoscritto, ne ponesse intorno al 527 la data di fondazione. <sup>6</sup>

Per Emanuele Foresi <sup>7</sup> nell'anno 589 «anche l'Elba dove sopportare nuovi mali dai Longobardi perché con furore inaudito attraversarono la fortezza del Volterraio, distrussero la Terra di Fabricia, di Rio e diroccarono le mura e le abitazioni di altre piccole Terre elbane, come il Castello di Glauco, Pomonte e fu in questa epoca che l'Elba restò così deserta che venne abbandonata ogni officina ferraia.

I Longobardi eseguirono la fondazione di quattro nuove Terre.

<sup>3</sup> A.S.M., *Partiti della Comunità di Poggio*. Nella forma *Cacumballi*, il toponimo è documentato da atti notarili quattrocenteschi conservati nell'Archivio Statale di Firenze.

<sup>4</sup> Bollettino di Archeologia, *Notizie degli scavi*, 1878.

<sup>5</sup> NINCI Giuseppe, «*Storia dell'Isola dell'Elba*», Portoferraio 1814.

<sup>6</sup> NINCI G., op. cit.

<sup>7</sup> FORESI Emanuele, *L'isola d'Elba*, Pitigliano 1899.

Fra le Terre fondate in allora si enumera: quella di San Piero fabbricata sulle vestigia del distrutto Castello di Glauco. Altra Terra fondata nell'epoca longobarda è quella di Poggio. La terza delle Terre in parola si fondò a breve distanza dalla prima e la chiamarono Sant'Ilario. La quarta è Ferraia le cui mura furono innalzate sulle fondamenta dell'antica Fabbricia.»

Mentre nella «Storia e guida ai Comuni elbani»<sup>8</sup> si viene a collocare nel secolo VIII la fondazione della chiesa di San Niccolò, il Coresi del Bruno nel suo manoscritto<sup>9</sup> riporta che il Padre Leandro Alberti «nella sua storia della Liguria e Toscana i Castelli di Marciana, Poggio, Campo, Capoliveri e Rio venivano edificati nel 1495 (*sic*) da molte famiglie còrse fuoriuscite e invitate dagli Appiani a risiedere nell'isola.»

Queste non documentate datazioni, esclusa quella dell'Alberti, assai poco veritiera, tendono ad attestare la «nascita» di Poggio come nucleo abitato tra il VI e VIII secolo dopo Cristo, ma solamente con precisi rilievi ed attente letture delle strutture architettoniche e viarie potremo confermare o meno quelle date; lettura del resto sempre più difficoltosa, dato lo sconvolgimento subito dagli antichi abituri riattati in tempi recenti, senza averne fatta una corretta trascrizione grafica di rilievo conoscitivo.<sup>10</sup>

Dopo gli Autori citati, che tra l'altro sembrano copiarsi tra loro, non rimane al momento se non quella lettura di documenti finora pervenuti a noi, da cui possiamo accertare come nel dodicesimo secolo già esistesse l'oggetto del nostro studio sotto la denominazione di *Iove* e come il territorio compreso già avesse una propria identità giurisdizionale.

Lasciata sotto il Regno dei Longobardi, nella seconda metà dell'VIII secolo l'Elba viene in proprietà della Santa Sede per essere successivamente da questa donata alla città di Pisa quale riconoscenza per la difesa avuta, agli albori degli anni Mille, contro Musetto re dei Saraceni. Per centocinquanta anni la Repubblica pisana porta ordine e attività nell'isola, fino alla seconda metà del secolo XII, quando cominciano le aggressioni da parte dei genovesi, che negli anni sul finire del secolo successivo continuarono, alleatisi con i lucchesi, a compromettere la pacificazione dell'arcipelago.

In quest'ultima aggressione si distingue anche Marciana ben protetta da «...mura e bastioni...»<sup>11</sup> ma che a nulla servono, tanto è che l'Elba tutta viene occupata.

<sup>8</sup> *Storia e guida ai Comuni elbani*, Biblioteca Comunale di Piombino.

<sup>9</sup> CORESI DEL BRUNO Giovanvincenzo, *Zibaldone di memorie*, manoscritto del 1739.

<sup>10</sup> Trasformazione subita negli anni 1950/1960.

<sup>11</sup> A.S.M., *Statuto* della Comunità di Marciana.

Nel vedere poco dopo lasciare l'isola dai genovesi, che pur riservandosi il patronato l'hanno venduta ai lucchesi <sup>12</sup>, i pisani cercano di riconquistarla e vi riescono dopo aspro assedio. Tramite successivi e conciliativi atti di pace con i genovesi, i pisani rimangono all'Elba fino al 1399 quando Gherardo Appiano, figlio di quel Giacomo che uccidendo Pietro Gambacorti era diventato capo assoluto di Pisa, incapace di governare l'eredità paterna vende la vecchia e gloriosa Repubblica a Giovanni Galeazzo Visconti duca di Milano, riservando a sé una piccola parte di territorio, quella parte che poi sarà lo Stato di Piombino con le isole dell'Elba, Pianosa e Montecristo.

<sup>12</sup> Se pur di breve durata, alla presenza dei genovesi e lucchesi possiamo far risalire molti usi e costumi comunemente praticati nell'isola sino a tutto il XIX secolo: i colori e i riquadri con i quali venivano scandite le facciate delle case (prevalentemente con il celeste, il rosso, il viola) o il consimile modo di cucinare.

## IOVE o COMUNITAS IOVIS (Fino a tutto il XIV secolo circa)



Detta ricostruzione grafica, per quanto molto attendibile, è stata concepita come indicazione dell'evoluzione urbanistica del paese di Poggio e non tanto come aspetto tipologico dell'unità edificata.

1. Chiesa (attuale San Niccolò) con campanile a vela e piccolo camposanto. Con attendibilità, nella stessa zona è da individuare anche una cisterna per la raccolta delle acque piovane.
2. Porta/volta (Via delle Coti).
3. Recinto per gli scarichi organici.
4. Castagni (da qua iniziava la *bandita* della Comunità).
5. Luogo ove in seguito verrà edificata Piazza del Castagneto.
6. Strada (detta *di Campo*).
7. Strada che da Marciana, passando per *La Conce*, sale verso *Lo Reciso*.
8. Spiazzo ove in seguito verrà definita Piazza del Reciso.
9. *Le Pente*.
10. Porta/accesso appoggiata ad una casa/torre (Porta di Piazza Vecchia).

## CAPITOLO II

Sotto la Repubblica di Pisa l'Elba vive un'intensa attività mineraria e agricola, viene organizzata amministrativamente e suddivisa territorialmente in comunità.<sup>1</sup>

Nel *Breve consulum Pisana Civitatis* del 1162 viene riportata, tra l'altro, l'elezione dei sette consoli per l'isola, e attraverso gli «Studi storici sul dominio pisano» del Pintor<sup>2</sup> vediamo come i consoli e i camerari fossero amministratori delle entrate e delle spese dei comuni, e come, della loro gestione, dovessero rendere conto ogni quattro mesi al popolo ed ai modulatori eletti a questo ufficio di revisione. Un altro *Breve*<sup>3</sup> doveva infine regolare l'amministrazione e, redatto di anno in anno, aveva in sé quelle garanzie tali da dare una certa autonomia agli amministratori, facendo assaporare all'Elba quell'essere non completamente dipendente dal governo centrale. Indipendenza comunque che in seguito, dopo il periodo consolare e con l'avvento delle *capitanie*, perde sempre più di significato, tanto da trovare l'Elba, nel 1286 soggetta senza limitazioni alla Repubblica.

Sul finire del Duecento Pisa viene ad affidare i propri interessi ad un capitano che sostituisce i consoli.

Al capitano, eletto direttamente dal governo centrale, è riservato, nei Comuni di giurisdizione e con certe limitazioni dovute solo rispetto a Pisa, il potere giudiziario che in genere esercita con il Consiglio formato da uomini «prudenti» del luogo, scelti dagli Anziani e dal Podestà della Repubblica. A questo, spesso l'Elba fa eccezione con le *capitanie* di Vignale e Pianosa, dove il capitano per amministrare la giustizia si avvale dell'opera del giudice speciale che è posto a fianco del Podestà di Piombino. È agli inizi del quattordicesimo secolo che troviamo all'Elba un primo mutamento con un capitano a Capoliveri e Campo<sup>4</sup> quale massima autorità dei rispettivi territori e un altro a Montemarciale con autorità anche sui rimanenti Comuni, e che più tardi diventerà capitano di Grassula (Grassera), la cui importanza sarà determinata dalla vicinanza alle miniere, al mare e a Piombino stesso.

Ambedue i capitani hanno la stessa autorità, lo stesso stipendio e sono assistiti da un notaio che si reca a Piombino per il disbrigo degli affari giudiziari che là si trattano.

<sup>1</sup> PINTOR Fortunato, *Il dominio pisano nell'isola d'Elba durante il secolo XVI*, Pisa 1898. Comuni citati: *Marciana, Iove, Pedemonte, Campo, Ferraria, Latrano, Grassula, Rio, Capoliveri.*

<sup>2</sup> PINTOR F., op. cit.

<sup>3</sup> DEL GRATTA Rodolfo, *Giovanni Battista De Luca e gli Statuti di Piombino* (pag. 55): «mentre il Breve serve a regolare il comportamento politico e amministrativo dei capitano e degli altri ufficiali (...), gli Statuti sono dettati per disciplinare le relazioni sociali e giuridiche afferenti al Comune.»

<sup>4</sup> *Campo* da intendersi riferito a San Piero in Campo.

Al capitano vengono imposti alcuni obblighi speciali come l'osservanza della pulizia alle sorgenti dell'acqua potabile e il far rimuovere gli ingombri lasciati dalle navi sulle spiagge o la custodia, riservata a quello di Capoliveri, di un bosco chiamato «Lo Gualdo» con disposizioni minute intorno alla conservazione e all'accrescimento delle piante. Gli Anziani affidano al capitano anche la cura di impedire il taglio indiscriminato delle piante e i danneggiamenti che queste possono subire da parte di bestiame, di prevenire i pericoli di incendi e rendere obbligatoria una regolare piantagione di ulivi. Particolari attenzioni, queste, dovute all'importanza che il legname assumeva, tra l'altro, nella lavorazione del ferro.<sup>5</sup>

Per vigilare l'applicazione del *Breve*, sono eletti ogni sei mesi (a marzo e settembre) due *barigelli*<sup>6</sup> i quali, aiutati da ufficiali «segreti» possono denunciare i trasgressori contro i quali procede poi il capitano, valendosi del giudice residente in Piombino.

Anche all'autorità del capitano però è posta una limitazione tanto da non poter, questi, allontanarsi dall'isola senza l'autorizzazione della maggioranza dei consiglieri. Non più popolo sovrano, non più gestione diretta dell'amministrazione pubblica, al contrario mancanza di libertà come in quell'essere sottoposta a controlli da parte di Ufficiali segreti. Eppure in tutto questo l'isola viene spesso diversificata dalle altre terre attraverso quella disponibilità manifesta di Pisa verso i Comuni elbani, come per rendersi bene accetta a quelle popolazioni che possono riguardare la rivale Genova, sempre tesa alla riconquista dell'Elba. Seppur contrastata da scioperi organizzati dai minatori, Pisa cerca di tenere in buon conto le maestranze con particolare riferimento verso i fabbri che operano sull'isola spesso riservando loro la materia prima e concedendo facoltà di trasportare sul posto di lavoro grano, orzo, legumi e vettovaglie corrispondenti ai quotidiani bisogni e altrimenti severamente vietati.<sup>7</sup>

Rivolta alla salvaguardia della tranquillità delle maestranze, la Repubblica, oltre ad ingiungere ai privati di munire le navi di baliste<sup>8</sup> quali difesa contro i pirati<sup>9</sup>, provvede direttamente – o per mezzo dei Comuni interessati – alla difesa del mare;

<sup>5</sup> Per la fusione era necessaria una quantità approssimativa da 1 a 10.

Per una tonnellata di minerale, una quantità di 10 tonnellate di legname.

<sup>6</sup> *Barigello*, ovvero magistrato del Comune, specie di questore.

<sup>7</sup> DEL GRATTA R., op. cit. (pag. 52) «...scomunica comminata dall'Arcivescovo pisano Daimberto e riconfermata nel 1129 dal suo successore Ruggero *maxima utilitate et necessitate Opera Sanctae Mariae* contro chi in qualunque modo ostacolava gli spostamenti dei fabbri i quali per conto dell'Opera si recavano all'isola d'Elba.»

<sup>8</sup> *Baliste*, ovvero «specie di balestra per scagliare grossi sassi».

<sup>9</sup> A.S.P., *Breve della Curia del mare*, 1305.

Ciò si può riscontrare attraverso il pagamento effettuato dal tesoriere della Repubblica al Comune di Marciana nel 1324, quale rimborso per le spese sostenute nello stipendiare un custode appostato nel luogo detto *Grotta Murata* ai confini del Comune, incaricato della sorveglianza del mare e della segnalazione delle navi armate e nemiche.<sup>10</sup>

Viene organizzata una fitta rete di segnalazione tra diversi castelli del litorale e le isole, costruendo torri e roccaforti ma a questo, quale contropartita, la Repubblica pretende la presenza di soldati elbani, quando occorra, a difesa di Piombino, Vignale ed altri territori.<sup>11</sup>

*Nel 1348 l'Elba è colpita dalla peste.*

La popolazione si riduce da 1500 a 500 anime e tale è il conseguente dissesto, anche economico, dei Comuni elbani, da far continuamente esporre la loro impossibilità di soddisfare gli obblighi dovuti, facendo tra l'altro iniziare un forte movimento emigratorio. Per frenarlo, il 21 ottobre 1362, attraverso il Consiglio degli Anziani Pisa delibera «...intorno alle condizioni assai tristi in cui versano le popolazioni isolate...» concedendo una dilazione nel pagamento delle gravezze, facendo modificare la prescrizione di denunciare agli Ufficiali pisani i danneggiamenti o guasti avvenuti nel rispettivo territorio e garantendo i Comuni di Campo, Marciana, Giove e Pomonte contro qualunque abuso – che questi Ufficiali possono commettere – con il punirli severamente.

La condizione di vita, in questo periodo, è tale da ridurre le popolazioni dei *Communes Marciane et Iovis*<sup>12</sup> dai novanta *homines* del 1362 agli appena quattordici (e per *homines* vanno intesi i capifamiglia) riscontrabili solamente quindici anni dopo; ed è appunto nel 1377 che i superstiti abitanti di Giove e Marciana chiedono ancora esenzioni, facendo notare come vivono in luogo «...silvestre et sterile...».<sup>13</sup>

Del resto, neppure agli Impiegati della Repubblica è gradita la trasferta in quelle spiagge, tanto da chiedere continue licenze lamentando sempre più frequenti malattie.

<sup>10</sup> A.S.M., *Statuto* della Comunità di Marciana.

<sup>11</sup> Quale altro diritto è da considerare quello riservato alla Curia Vescovile di Pisa.

Come retaggio di quel dominio esercitato in più remoti tempi, la Curia pretende in segno di suditanza l'offerta annuale di falconi che, seppur forma simbolica, è tenuta in grande considerazione dato l'alto costo determinato dalla particolare cura con la quale venivano ammaestrati, questi uccelli rapaci, per la caccia. L'Isola non sempre rispetta il pagamento di questo tributo, tanto da essere precettata nel 1290 dal nunzio pisano in nome della Curia dei Malefizi per la consegna dei falconi dovuti negli ultimi 10 anni, e nel contempo comminando gravissime multe ai Comuni ed ai singoli abitanti in caso di adempimento mancato.

<sup>12</sup> PINTOR F., op. cit.

<sup>13</sup> PINTOR F., op. cit.

Ed è tutto dire se neppure ai confinati politici quel soggiorno forzato sia ben accetto, come a quel tale che nel 1331 giustifica, nella supplica, la richiesta di una più mite destinazione perché «...malato di febbri...» ed essendo l'Elba tutta «...senza medico e medicinali...»<sup>14</sup>

Un'isola non amata in quanto «isola» da questi trasferiti là per lavoro, e tanto meno se forzatamente obbligati al soggiorno. Un'isola, però, che sotto la Repubblica pisana è edificata con roccaforti, torri e armoniose chiese disseminate lungo il suo territorio; un'isola che trova in questa dominazione quelle basi civiche nate dai *Brevi* consolari, successivamente consolidatesi attraverso gli Statuti appianei; un'isola con i suoi Comuni già da allora identificabili attraverso quegli stemmi rappresentanti strumenti e arnesi atti alla lavorazione del ferro, usati da quelle maestranze tenute in sì gran considerazione tanto da non far mai esser l'elbano, presumibilmente, uomo pescatore.

Un'isola che nello spirito dell'era comunale si manifesta attiva anche attraverso quegli atti di compravendita, stipula di affitti e possessione di beni ereditati che elencati minutamente nei registri notarili rivelano, tra l'altro, un interessante spaccato del territorio.<sup>15</sup>

<sup>14</sup> PINTOR F., op. cit.

<sup>15</sup> Atti notarili di Andrea Pupi da Peccioli, Archivio Statale di Pisa, Opera del Duomo n.1279.

«Giove, 20 Maggio 1343.

Telda moglie di Vanni Bartholi di Marciana e Campese vedova di Lesis Gradi del Comune di Grasula, isola d'Elba, sorelle e figlie del fu Pietro Bonavite di Marciana del luogo detto Giove dell'isola soprascritta nonché figlie ed eredi della signora Nesi moglie un tempo del soprascritto Pietro e figlia del fu Vernaccio di Capoliveri dell'isola sopraddetta, seguendo la prassi degli ordinamenti del comune pisano davanti a me Andrea notaro vennero e presero possesso materiale dei beni e delle cose del soprascritto Pietro, cioè: di un pezzo di terra a vigne, con fichi ed altri alberi e una capanna al di sopra fra i confini del Comune di Giove nel luogo detto «in del Piano di Marciana» confinando un'estremità con la pubblica via e l'altra con la terra a vigna dei figli di Sagliti del Comune di Giove; un lato con il terreno dei fratelli Maffeo e Cascio, figli del fu Guidone del Comune di Giove e l'altro lato con il terreno dei soprascritti fratelli e con gli eredi di Nardo Boncristiano di Giove.

E di un altro pezzo di terra a vigna posta fra i soprascritti confini nel luogo detto «a l'Oltanelli» confinante da un'estremità con la via pubblica, dall'altra col terreno a vigna degli eredi di Vituccio di Giove e da ambo i lati con la vigna di Pietro Leuccio di Giove. E di un altro pezzo di vigna con ulivi, meli ed una capanna con dentro un palmento posti al di sopra fra i soprascritti confini in luogo detto «Casardello» confinante un capo con la pubblica via, un altro con la terra Nicolaccia, da un lato con la terra di Paris e Peruccio fratelli e figli del fu Bindi di Giove e dall'altro lato con la terra di Giuntino Ciomei di Giove per una parte e per l'altra con quella di Nino Bernardi del soprascritto luogo.

E di un altro pezzo di terra con castagni posti fra i soprascritti confini, cioè nel caseggiato di Giove confinante con un capo in pubblica via, l'altro con la terra di Ferrino Toni in parte ed in parte con la terra della chiesa di Santa Maria del Monte del Comune di Giove, un lato con la terra del soprascritto Pariso e Peruccio fratelli e per l'altro lato con la terra del soprascritto Giuntino e degli eredi del soprascritto Vituccio e parte con la terra della soprascritta chiesa di Santa Maria.

Questi atti stipulati *in loco* e sempre pubblicamente, fosse in una via, piazza o casa aperta, risultano essere utili appunto alla «ricostruzione» dell'identità di *Iove* o *Podium Marciane* per i toponimi riportati come *Casardello*, *Ontanelli*, *Nicolaccia*, o per i terreni coltivati a vigna con olivi, fichi e castagni; per la ricostruzione di un nucleo familiare formato da Pietro Bonavite di Giove, dalla moglie Nesi di Capoliveri, figlia di Vernaccio e dai figli Vituccio, Telda sposata con Vanni Bartoli di Marciana e Campese vedova di Lesi Gradi di Grassula; o ancora per la presenza in questi atti notarili di patronimici e cognomi i più antichi che ci sia stato dato ritrovare, non più riscontrabili nella storia successiva di Poggio, quali appunto: *Pietro Bonavite*, *Cecco Boncristiano*, *Giuntino Ciommei*, *Nino Bernardi*, *Cola Gherardini*, *Pasqualino Astanovelle*, *Maffeo Pardi*, *Nardo Sagliti*, *Tingo Masini*, *Pietro Grilli*, *Vanni Salelli*, *Bernardello Bonaiuti*. Anche l'evidenziare la caratteristica architettonica di un terrazzo, elemento di distinzione nella tipologia dell'allora edificare, diventa tassello per questa ricostruzione, ma non meno significativo è il rilevare matrimoni contratti da coppie i cui membri risiedono in Comunità dell'isola tra loro distanti, e c'è, allora, un maggior senso di «apertura» dei limitati confini del paese che non in seguito.

E di un pezzo di terra con casa fornita di terrazzo posta fra i soprascritti confini nell'abitato di Giove confinante con un capo con la terra con casa di Nino Bernardi di Giove e dall'altro lato con la terra con casa dei soprascritti Pariso e Peruccio e se altrimenti sono i confini o di essi o di qualcuno di essi e se i confini sono contro gli eredi del soprascritto Pietro, per la forma e per il tenore degli infrascritti dotati della signora Nonis, che fu loro madre, interrogante Ferrante del fu Teidico da Capoliveri notaro. Atto fatto nel soprascritto Comune di Giove, nei soprascritti pezzi di terra.

Testimoni Baldo del fu Averardo di Fucecchio, cittadino pisano, Petruccio Grazi da Capoliveri e Grimaldo di Cola del Comune di Marciana...Domina Telda e Campese eredi soprascritte, davanti a me notaio Andrea, pubblicamente e ad alta voce si notificarono come eredi del soprascritto Pietro, se eredi sono e se eredi non sono...L'atto fu fatto nel Comune di Giove sopraddetto sulla via davanti la casa delle sopradette, essendo presenti i testimoni...».

«Buoncristiano del fu Cecco del Comune di Giove dell'isola soprascritta interrogato dalla Signora Telda, moglie di Nanni Campana del Comune di Marciana di detta isola e dalla signora Campese vedova di Lesi Gradi del Comune di Grassula di detta Isola, figlie del defunto Pietro Bonavite di Giove ho riconosciuto in verità di essere debitore alle medesime signore Telda e Campese di otto *quarre* di grano di quello buono nostrale, a rispetto della giusta misura in uso all'Elba riguardo il terratico ed il reddito dei terreni che tenne e lavorò circa le terre un tempo di Vituccio del fu Pietro soprascritto di Giove essendo il predetto Vituccio morto senza figli nel mese di agosto dell'anno passato. Rinunziando alle eccezioni...la quale eccezione...alla pena del doppio di otto *quarre* di grano nostrale alla soprascritta misura. Il quale soprascritto Buoncristiano per stipulazione solenne convenne e promise alle soprascritte Signore Telda e Campese di dare, consegnare e pagare ad esse o ad una di esse...sotto il patto che ad una di esse dopo aver soddisfatto il debito riesca liberato e a similitudine di ognuna di esse questo documento venga stracciato e si annullino del tutto le soprascritte otto *quarre* di grano nostrale di quello buono alla misura soprascritta da ora alla metà del mese di luglio prossimo venturo, e tutte queste cose e ogni cosa singolarmente soprascritta e infrascritta, e rimossa ogni eccezione di diritto e di patto...si facciano e si osservino e al contrario non si facciano e non avvengano per qualche ragione, circostanza, causa o volontà di diritto e di fatto.

Sempre dai registri notarili si riscontra come a regole precise si attengano i contratti matrimoniali: il padre della sposa (in caso di necessità lo zio paterno, il fratello o addirittura la madre), giurando sul Vangelo in presenza del notaio, stabilisce i tempi e le modalità della cerimonia. Da uno a tredici mesi è l'arco di tempo entro il quale si può celebrare il matrimonio, versando la dote sotto forma di denaro e corredo in egual misura, contraccambiata dallo sposo con una somma consistente spesso alla metà del valore della dote medesima; nell'eventualità di mancate nozze, è contemplata una penale da pagare equivalente al doppio della dote già versata. Non manca infine l'adempimento morale, espressamente richiesto, della fedeltà e reciproco soccorso *vita natural durante*, sancito solennemente *coram populo* celebrando la cerimonia nella pubblica via, laddove è l'abitazione del notaio rogante, che dopo aver interrogata la futura sposa e ottenutone l'assenso, si rivolge allo sposo per concludere infine con lo scambio degli anelli.

Riguardo gli affitti e in particolare quello della terra, al contrario si cerca di convenirlo con grano e, come per il signor Buoncristiano, con quello elbano, ritenuto buono, e nella misura di otto *quarre*; una *quarra*, unità di misura per cereali, è la quarta parte di uno *stajo*; un *sacco* contiene tre *stai*.

Il signor Buoncristiano del fu Cecco, nel caso citato, dovendo otto *quarre* ed essendo queste equivalenti a due *stai*, è tenuto dunque a versare alle proprietarie signore Telda e Campese, quale terratico, due terzi di un sacco di grano.

Poiché se tutte le predette e singole cose non si metteranno in atto e non si osserveranno o se contrariamente esse o alcuna di esse verranno fatte e si adempieranno, si applicherà la pena del doppio di 8 *quarre* di grano buono nostrale alla prescritta misura e tutte le spese...obbligando a favore delle predette ed infrascritte tutte e singolarmente...dando ad esse e a ciascuna di esse piena facoltà in concreto dal soprascritto termine in prima...

E poiché dal detto termine in prima sia lecito alle Signore Telda e Campese eredi e ad ognuna di esse che in concreto il soprascritto Buoncristiano debba essere preso e fatto trattenere personalmente a favore delle predette...e stabilirono fra loro che quanto pagato...rinunziando ad ogni diritto...Atto pattuito in Marciana dell'Elba in casa dell'abitazione di Vanni Campana di Marciana alla presenza di Petruccio Grazi da Capoliveri e Martino Ugolini del Comune di Marciana. Testimoni richiesti per questo atto. Nell'anno 1344, indizione undicesima, giorno 12 delle Calende di luglio.»

<sup>16</sup> Mentre nel secolo considerato abbiamo riscontrato mediamente un matrimonio su tre con «forestieri», con abitanti delle altre comunità elbane nel secolo XIX avremo la celebrazione di un matrimonio su quindici (vedi gli alberi genealogici posti in appendice al libro).

## CAPITOLO III

Nel secolo XIV possiamo ormai identificare Podium come nucleo abitato che, conformandosi a quella compatta massa granitica sopra la quale s'è andato edificando, si rende quasi inaccessibile dalla parte di ponente per i dirupi che la caratterizzano <sup>1</sup>, cagione della stessa denominazione di *Pente* <sup>2</sup> data a quel luogo, e si rinserra artificialmente verso oriente con case costruite sulle accidentate *coti* <sup>3</sup> a somiglianza di barriera difensiva. Come tela di ragno, il labirinto delle sue strade si avviluppa all'ombra della chiesa offrendo un senso di sicurezza all'abitante della rocca. Nel contempo è tagliato da angusti tratti scoscesi chiamati *calanchioni* che, prevalentemente esposti verso i cosiddetti «venti sani», permettono una circolazione costante d'aria «pulita» al suo interno, più che necessaria data la costumanza di liberare i pitali versando il contenuto organico – valendosi del cosiddetto «diritto di gitto» – direttamente dalle finestre in recinti costruiti nella zona comune a perpendicolo delle abitazioni, chiamati *caragini*. Agli escrementi poi verrà alternato uno strato di foglie secche quale filtro dell'inevitabile fetore e altresì come «corpo» per quel letame ricavato, utile nell'ingrassare vigneti e orti.

La conformazione articolata delle sue vie, insieme a quanto sopra detto, riporta alla memoria l'aforisma dello Chantemesse che tende a sottolineare quanto sia molto più pericolosa per la pubblica salute l'aria di una via diritta in un giorno di forte vento che non l'aria delle fogne.

Nella parte più alta è la chiesa di San Niccolò <sup>4</sup> priva ancora delle cappelle laterali, della sacrestia e dei bastioni che attualmente la inchiodano nel lato occidentale <sup>5</sup>, con il prospetto principale più basso, sormontato da campanile a vela, pausato da un *occhio* quale filtro per gli ultimi raggi del sole calante, e infine senza il prolungamento dell'attuale coro. <sup>6</sup>

<sup>1</sup> A ponente si raggiunge una pendenza del 60%.

<sup>2</sup> CARDARELLI Romualdo, *Comunanza Etnica degli Elbani e dei Còrsi*, in *Archivio Storico di Corsica*, anno X, ottobre/dicembre 1934.

*Penta*, tanto all'Elba quanto in Corsica, significa «scoscendimento», «dirupo».

<sup>3</sup> *Cote* deriva dal latino *cos/cotis*.

<sup>4</sup> La chiesa di San Niccolò, pur non rispondendo perfettamente all'edificare religioso del Mille con il suo collocarsi (dal significato escatologico) lungo un preciso asse abside/oriente e ingresso/occidente, possiamo già identificarla in questo periodo, anche se di dimensioni assai più modeste.

<sup>5</sup> Bastioni, a nostro avviso, coevi di quelli della chiesa di San Giacomo in Rio, fatti erigere da Gherardo Appiano nei primi anni del XV secolo.

La conferma che sono successivi al primitivo corpo della chiesa è data da rilievi, dove le mura dei bastioni sono appoggiate e non «cucite» con quelle della chiesa stessa (Paolo Ferruzzi, 1986).

<sup>6</sup> Coro costruito nella seconda metà del secolo XVIII.

A ridosso delle sue mura, nel piazzale antistante eletto a centro sociale della piccola *comunitas*, la vita comunitativa va trattandosi come fino ai primi anni del secolo diciannovesimo, quando si conclude l'essere perno della struttura urbana con lo spostamento verso la costruenda Piazza del Castagneto, affacciata verso oriente sulla vallata della Marina. Questo slittamento del baricentro avrà in sé, oltre al cambiamento reale del luogo, anche la componente del cambiamento della sfera degli interessi, proiettati verso quel mare non più visto come ostile veicolo di scorribande piratesche, ma apertura da e per il continente. Sarà come un tagliare con il passato raffigurato nella cosiddetta Piazza Vecchia, che allo stesso mare volgeva le spalle per guardare al suo interno e porsi direttamente a confronto di Marciana, punto di fuga finito di tutte le «attenzioni».

Ad un mondo «aperto» proiettato verso il futuro, questo della Piazza Vecchia si contrappone come chiuso a riccio, microcosmo di un limitato territorio sottolineato dalle articolate vette lassù in alto e più in basso dalle macchie giallo ocra dei castagni e dei marroni, spesso unica certezza del quotidiano sostentamento.

Un mondo legato al lavoro e al prodotto della terra, per certi versi più introverso di quello estroso e «...truffaldino...»<sup>7</sup>, che nell'Ottocento si identificherà con quell'essere navigante o comunque con quell'andare per i mari del *puginco* di Piazza del Castagneto.

La stessa scelta del luogo, dell'esposizione solare, sembra evidenziare due modi di vita che non dialogheranno più tra loro; quella al Castagneto sarà una piazza per essere vissuta nelle ore antimeridiane, per guardare coloro che zappano nei campi, per guardare chi parte o arriva dal mare, per guardare e non per lavorare, per crogiolarsi al sole in attesa di un imbarco; al contrario di Piazza Vecchia, legata più al ritmo di una civiltà contadina e in cui questa vi trova la certezza, la riflessione dopo una giornata espressa nel lavoro della terra, appagata dal panorama conosciuto e limitato, da un bicchiere di vino sorvegliato preso direttamente dalla finestra/bancone della bettola che là si trova.<sup>8</sup>

E discutervi sull'unico paese che di là allo sguardo si offre, trovarvi quell'attimo di raccoglimento soffiato nell'anima del palpitar dei suoni ovattati della vallata abbandonata dagli ultimi raggi e bagnata di violacei colori, per elevarsi, forse, in fuggevole attimo, a sentimenti di spirituale meditazione suggeriti da quegli edifici religiosi che, costruiti per mezzo delle proprie mani, si configurano con precostituito ordine in quel territorio contenuto da uno sguardo.

<sup>7</sup> CORESI DEL BRUNO G., op. cit.

<sup>8</sup> Tracce della finestra/bancone erano ancora visibili negli anni 1980.

Ordine volto come conseguenza di «ragionamento» e non di casualità, sottinteso in quei rapporti tra edifici allineati su di un asse visivo diretto.<sup>9</sup>

In questa piazza, è l'uomo legato alla cultura contadina che viene «costruendo» la struttura di quelle norme giuridiche di diritto civile penale e amministrativo che da allora fino a tutto il Settecento regolerà la vita e la storia della comunità; quella vita che legata alla stessa piazza, alle strade conosciute, alle mura, alle case, appare comprensibile e amata perché da lui stesso costruita e «...grave fatto è l'alterare la quiete di detti luoghi...»<sup>10</sup>

In quello slargo aperto a tutti vengono elaborati gli statuti, *summa* di tutte le norme, sanciti dal popolo radunato, poi giurati e accettati dal Principe.

Nella Piazza Vecchia vengono eletti democraticamente quei cittadini chiamati Anziani che a turni brevi, come vedremo, amministreranno la comunità, stabilendo in questo avvicendamento una costante garanzia di equità.

In questo arengario, nell'accezione del termine medievale, davanti a tutto il popolo senza distinzione – uso del resto già riscontrato anche nella rogazione dei contratti notarili – si registrano le assemblee, le discussioni, le delibere sino al diciottesimo secolo, quando la piazza, come luogo di riunione, verrà sostituita dalla Sala di Corte o dalla casa privata del Capo Anziano di turno perché parrà, come verrà detto, «...che sia cosa inconveniente alla Comunità che quello che si consiglia per il bene pubblico e per quello che si bisognassi nella Comunità sia noto a quelle persone che non si hanno da entrare in detto Consiglio...».<sup>11</sup>

Sempre nella piazza si identificano i servizi sociali del secolo XIV quali il fornaio, il fabbro ferraio e, come abbiamo visto, la mescita del vino; qua nei giorni, nella quantità e nel prezzo stabilito dagli Anziani di turno, il pesce e la carne vengono venduti sulle rispettive pietre o *banchi* come negli Statuti sono chiamati.

<sup>9</sup> Marciana Castello, con la chiesa di Santa Caterina allora sotto il titolo di Santa Maria, viene a trovarsi al centro di quella configurazione romboidale i cui vertici si concludono ad est sull'edificio di San Defendente (non ancora elevato alla raffinata eleganza che in stile neoclassico lo distinguerà nel tardo Settecento, ma ancora cappella *extra menia*), ad ovest sul Santuario della Madonna del Monte, a sud sul Romitorio di San Cerbone e a nord sull'edificio dedicato a San Rocco di Marciana in località *Gnatella* (sempre stata punto di avvistamento), mentre l'edificio romanico di San Lorenzo forma come vertice una figura geometrica opposta e simmetrica a quella il cui vertice si trova in San Rocco di Poggio, in località *Acquitella*, risultando così collegato, questi due edifici, con retta parallela all'allineamento San Rocco di Marciana/Santa Caterina/San Cerbone, e perpendicolare all'allineamento San Defendente/Santa Caterina/Santuario della Madonna del Monte.

<sup>10</sup> A.S.M., vol. 1: «13 Ottobre 1564 in Piazza del Poggio (*oggi Piazza Vecchia*) quando aspra contesa vi fù per una spada fra Simone di Giovanni e Simone di Grigolo in quanto il primo che aveva prestato la spada al secondo per servirsene contro i fuoriusciti di Genova la richiedeva e che gliela rendesse come era prima e grave fatto fù questa contesa perché avvenuta in luogo pubblico.»

<sup>11</sup> A.S.M., *Statuto* della Comunità di Poggio.

È una vita consumata tutta all'interno dello spazio conosciuto; dalla nascita alla morte.<sup>12</sup>

È nucleo abitato, circoscritto alla chiesa matrice, e che ancora ad essa si stringe con case, quale limite artificiale per lo spiazzo antistante; così fino al XIX secolo, quando, in parte crollate e in parte demolite, tali case cederanno il loro spazio per la costruzione e l'ampliamento della piazza a tutt'oggi denominata *della Chiesa*.

Esterna a questa artificiale barriera e a perpendicolo di essa, è una porta di accesso al Castello di Poggio; appoggiata da un lato alle abitazioni e dall'altro ad una casa/torre, viene a delimitare il confine ovest tra l'esterno dell'abitato e il suo interno che da là inizia come «camminamento» delle mura, per slargarsi nello spiazzo ricordato come Piazza Vecchia.

Le «mura castellane»<sup>13</sup>, viste senza gli anelli di case dei secoli XVII e XVIII, altro non sono se non sbarramenti impostati tra una *cote* e l'altra e, benché di dimensioni non imponenti, danno a quegli abitanti la certezza di essere ben assicurati contro assalti non graditi, anche se nel tempo non si dimostreranno limiti invalicabili, date le invasioni e distruzioni continuamente subite dal paese.

Di queste «mura» a difesa ne fornisce una significativa descrizione il Coresi del Bruno, anche se riportata al Settecento e al paese di Marciana<sup>14</sup>:

«...la Terra non è circuita tutta di mura, poiché le abitazioni attaccate l'un l'altra formano quasi un recinto dalla parte di fuori et ove non si congiungono le case vi sono le mura, ma in guisa di mura d'orto, benché con qualche altezza...».

Rispondente a tutte le urbanizzazioni medioevali che cominciano con la costruzione della prima cinta di mura e finiscono con la distruzione dell'ultima, anche Poggio si costruisce nel tempo con più anelli di case che, degradando, ne vanno ad allargare la planimetria con nuovi camminamenti esterni ad essa, formati su larghe *cóti* chiuse e raccordate con muri, che solamente in alcuni punti, data la natura del terreno e l'altezza degli strapiombi, assurgono a dignità di «mura castellane».

Ed è con questa impostazione, con la sua chiesa e il piccolo camposanto adiacente, che riconosciamo il *Podium* del XIV e XV secolo.

Non più *habitaculum*, dunque, non più riparo temporaneo ma, per dirla con Thesieder Dupré esteso al suo concetto sulla città medioevale, «soprattutto un ambiente che dall'uomo è costruito e che a sua volta impronta di sé l'uomo».

<sup>12</sup> Come vedremo più specificatamente nei capitoli successivi, i morti vengono sepolti all'interno della chiesa matrice se residenti, o comunque nel piccolo camposanto adiacente se solamente domiciliati.

<sup>13</sup> Con questo termine sono citate nei *Partiti* della *Comunitas Podiensis* dei secoli XVII e XVIII.

<sup>14</sup> CORESI DEL BRUNO G., op. cit.

E l'abitatore, attraverso una continuità di stanziamento *in loco* di vita condotta insieme agli altri, di generazione in generazione, finisce per sentire per il paese un vero legame affettivo tanto da divenire il paese per gradi uno stato d'animo, un fatto di conoscenza (...) non solo si è suoi abitatori ma si "vuole essere" suoi cittadini e identificarsi in lui.»<sup>15</sup>

E nel suo paese si sarà profondamente riconosciuto, l'abitante di Poggio, e come tale avrà presumibilmente provato un sentimento di offesa quando nei primi anni del quindicesimo secolo gli Appiano, attestatisi oramai quali Signori di Piombino e dell'Elba, vengono ad eleggere Marciana luogo di rappresentanza degli interessi loro nel versante occidentale dell'isola, insediandovi un Governatore locale; questo, assieme a quello di Capoliveri, dovrà rendere conto solamente al Governatore Generale residente in Rio. Nel contempo, gli Appiano testimoniarono la loro presenza in Marciana edificandovi una casa quale residenza per i loro soggiorni di visita e nel facendovi battere moneta; in seguito vi istituirono la Zecca, intitolando una porta a Donna Paola<sup>16</sup>, moglie di Gherardo, e una chiesa a *Sant'Agapito*<sup>17</sup>, in ricordo del di lei padre, Agabito Colonna.

«Scelta» indubitabilmente suggerita dalla presenza *in loco* di preesistenti fortificazioni, dall'ampia visuale che da Marciana si ha del largo tratto di mare ben oltre il Canale di Piombino e dalla consolidata struttura amministrativa già impostata sotto il dominio pisano.

Sicuramente a tutto questo, e non ad una particolare predilezione, è da attribuire la preferenza degli Appiano verso Marciana; tuttavia lo stato d'animo di un intero paese, derivante da manifeste motivazioni, si placa riportando l'impatto emotivo sul retto binario della ragione, quando e soprattutto una Comunità si sente in nulla dissimile all'altra per affinità di luogo, di storia, di dignità. Discussioni accese avranno avuto luogo sulle *cóti* di Piazza Vecchia, e quante «espressioni» saranno state indirizzate verso il paese dirimpettaio, facendo maturare e prendere forma quel risentimento che nei secoli addivenire si andrà sempre più manifestando, per raggiungere il culmine della discordia quando, nel diciottesimo secolo, si discuterà su quella argomentazione politico/amministrativa che riporteremo come la questione della «Comunione dell'abbondanza».

<sup>15</sup> DUPRÉ Theseider, *Problemi della città nell'Alto Medioevo*, ne *La città nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1959.

<sup>16</sup> Paola Colonna, figlia di Agabito e sorella del pontefice Martino V.

<sup>17</sup> Così il nome *Agabito* viene pronunciato in Marciana.

Probabilmente i Signori di Piombino si rendono conto delle acque che si vanno agitando se diamo un significato di risposta salomonica o di atteggiamento diplomatico a quella determinazione di Giacomo II nel far costruire, su preesistenti testimonianze (siamo nel 1421), la chiesa di San Cerbone scrupolosamente sul confine delle due Comunità, assegnando l'ingresso a Marciana e l'altare a Poggio, dando nel contempo concretezza a quella fede che in quei luoghi e tra quella gente era radicata attraverso il culto del Vescovo di Populonia.<sup>18</sup>

<sup>18</sup> LOMBARDI Enrico, *Vita eremitica nell'Isola d'Elba e nella vicina costa tirrenica*, Brescia 1961.

«Nel 568, sotto il comando di Alboino, i Longobardi scesero in Italia, conquistando la parte settentrionale e centrale ad eccezione delle coste tirreniche. Alcuni anni più tardi, completarono la loro conquista, dando prova della loro ferocia anche nei confini della nostra Diocesi. Molti abitanti di Populonia fuggirono ed anche il loro Vescovo Cerbone, che trenta anni prima intrepido aveva sfidato le ire del feroce Totila, all'avvicinarsi dei Longobardi, si rifugiò, con il suo Clero, nella ospitale, boscosa Isola d'Elba, così vicina a Populonia ma tanto lontana per quei barbari che avevano un vero orrore del mare. Là, Cerbone scelse per sua dimora la vallata del monte Capanne, allora ricoperta di annosi castagni e ricca di acque limpide e fresche. In una grotta naturale, vicino ad una abbondante sorgente, il Santo Vescovo chiuse la sua lunghissima vita nel 575 dopo appena due anni di permanenza all'Elba. La tradizione indica anche oggi la grotta del Santo seminterrata, lasciata nel più completo abbandono e non segnata da nessun sacro emblema. Ma il ricordo del Santo fu tenuto vivo attraverso i secoli da una chiesetta che porta il suo nome e forse fu costruita poco dopo la morte di S. Cerbone.

L'antichità della chiesetta è assai probabile ma non convalidata da documenti, perché bisogna risalire il lungo ed oscuro periodo di circa otto secoli, per ritrovare il primo accenno alla Chiesa di S. Cerbone, a cui fu annesso un Convento sul primo fiorire dell'Osservanza Francescana nel secolo XV. L'anno in cui il grande Santo Massetano, Bernardino Albizzeschi, fu eletto Commissario Generale degli Osservanti dell'Umbria e della Toscana e col suo evidente consenso, «*il P. Tommaso da Firenze, dicono le cronache dell'Ordine, aprì un convento dei Monti dell'Isola d'Elba e in luogo che si chiama Giove, con licenza del Vescovo di Populonia alla cui Diocesi appartiene, l'anno del Signore 1421 e dell'Ordine 215. Ma poiché questo Convento era in luogo troppo aspro e rigido e il vicario della Provincia non lo poteva visitare se non con grande ed evidente pericolo di mare, i Frati lo abbandonarono.*».

Successivamente il Convento fu trasformato in Romitorio. Gli eremiti di S. Cerbone vestivano l'abito nero e recavano sul petto il segno di S. Cerbone. Pisani Domenico eremita a S. Cerbone, il 13 Novembre 1776, chiese di far erigere la Via Crucis nella Chiesetta.

Nel 1777 era Cappellano di S. Cerbone D. Nicola Bernotti, succeduto a D. Pietro Lupi.

Il 2 Giugno 1784 Ferrini Giovanni di Domenico di Marciana, divenne eremita a S. Cerbone dove già si trovava un altro eremita. Sardella Gerolamo il 2 Giugno 1785 divenne eremita a S. Cerbone.

Nel 1787 Serafino Aruasa di Cagliari di anni 50, già da 15 anni domiciliato a Marciana; dopo un corso di SS. Missioni, prende la decisione di farsi romito a S. Cerbone, col pieno consenso del Romito che già vi abitava, Girolamo Lupi, e nella sua petizione, inviata al Vescovo, diceva esplicitamente di volerlo fare per riparare i peccati di sua gioventù e per la particolare devozione che sentiva verso il Santo. Nel 1801, trovandosi in condizioni difficili, chiese di farsi romito a S. Cerbone. Nel 1836 il giovane eremita e custode Ferdinando Andreini di Pistoia, fece il tentativo di mutare colore e forma dell'abito. Lo aiutava il Parroco di Marciana, ma faceva opposizione il Parroco di Poggio, da cui dipendeva. Infatti si dice che l'oratorio segni il confine delle due parrocchie in modo assai strano.

La porta d'ingresso sarebbe della Parrocchia di Marciana, l'Altare Maggiore in quella del Poggio e tanto più il Romitorio annesso all'abside della Chiesa. L'Andreini prima di essere nominato custode di S. Cerbone, era vissuto per 15 anni alla Marina di Marciana conducendo una vita esemplare e devota. Ottenuta la nomina di custode si presentò al Parroco di Poggio, una prima volta in abito secolare ed una seconda volta in abito di Frate Franciscano. Ricevuto l'ordine di deporre l'abito sacro, si limitò a portare il mantello dei Frati Francescani. Intervenne la Curia Vescovile, presso la quale si era recato l'Andreini e tutto fu felicemente sistemato, perché il nuovo eremita godeva buona fama e l'episodio fu interpretato come espressione di eccessivo zelo nel vestire abito sacro e impazienza nell'attendere i dovuti permessi. Nello stesso secolo XIX, un dotto Sacerdote, Don Benedetto Galli, un giorno religioso cappuccino, visse nel romitorio di S. Cerbone ed insegnò Sacra Teologia ad alcuni chierici, quando ancora non avevano l'obbligo esplicito di convivere in Seminario.

Ogni mattina, questi giovani volonterosi si recavano a S. Cerbone per essere ammaestrati nelle sacre discipline dal Romito eccezionale, in confronto degli altri eremiti, che nella quasi totalità non erano Sacerdoti e non avevano cultura. Fra tutti i romitori questo era guardato con particolare compiacenza dal Vescovo di Massa Marittima, perché dedicato al Santo patrono della Diocesi.

Nei documenti è detto esplicitamente che il Vescovo se ne era riservato il patrono, escludendone persino il Principe di Piombino che per un diritto secolare di risonanza pubblica goduto dalla Chiesetta, poteva aver motivo di far risentire la sua alta autorità. Godeva infatti la Chiesa di S. Cerbone di una specie di decima sulla pesca nella spiaggia di Marciana ed al Santo veniva tributata una particolare devozione da parte dei pescatori ed uomini di mare Marcianesi.

Quando nel 1815 il territorio del Principato di Piombino fu incorporato a quello del Granducato di Toscana, disparve del tutto la decima ed invano il cappellano del romitorio tentò di riesumarla od almeno di farla sostituire, da una sovvenzione granducale. Con la decima non cessò però la predilezione del Vescovo diocesano per la Chiesetta di S. Cerbone, come ne fanno testimonianza alcuni decreti degli ultimi Vescovi di Massa Marittima.»

Da una cronaca cinquecentesca: «Beato Tommaso da Scarlino osservante della Regola francescana nel Romitorio del Monte di Muro nei boschi maremmani insieme a Fra' Antonio da Stronccone chiede al Messer Bartolommeo Vescovo la autorizzazione di edificare il convento annesso alla chiesa di San Cerbone ottenendo, per tutti coloro che avessero aiutato all'edificare, quaranta giorni di indulgenza.»

## CAPITOLO IV

### (*Gli AppianCe gli statuti*)

Chi sono gli Appiano che come Signori di Piombino e dell'Elba abbiamo lasciato nei pensieri della nostra Comunità? Come riporta il Cappelletti, «un fiorentino scrisse una poetica visione intitolata *Il Trionfo dei Traditori* in cui, passandone in rivista la numerosa schiera nel Piano di Asciano, il Sovrano di quelli, cioè Giuda, con solenne funzione cede il primato a Jacopo, togliendosi dalla fronte la Corona e passandola sulla testa dello Appiano.»<sup>1</sup>

Lo stesso Jacopo Appiano che con perfida dissimulazione, confidando nel suo essere Segretario, nel 1393 uccide Pietro Gambacorti Signore di Pisa prendendo così possesso della Signoria di quella città con il titolo di *capitano e difensore*, facendosi armare *cavaliere*.<sup>2</sup>

Con un omicidio tale da suscitare indignazione ovunque, meno forse nell'allora Milano viscontea, nasce quella dinastia che per duecento anni signoreggerà poi su Piombino, Suvereto, Buriano, Scarlino, Vignale e Populonia con l'isola d'Elba.

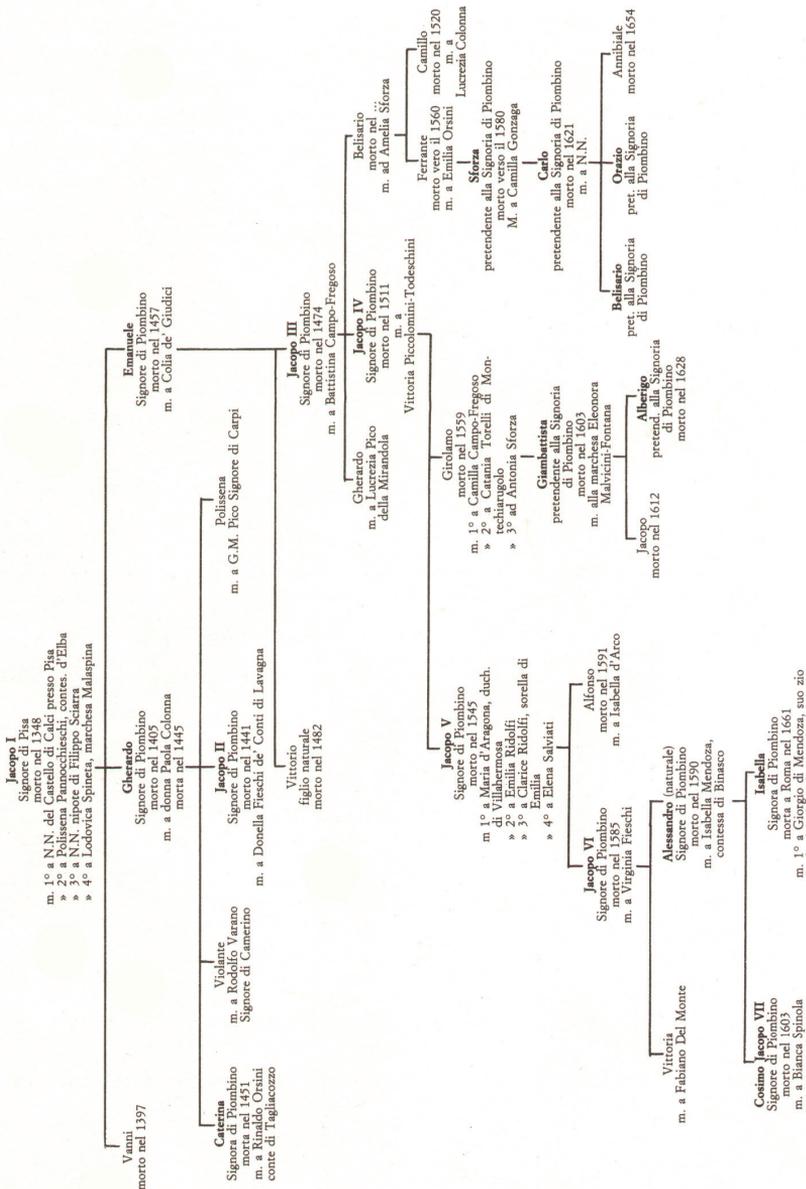
Perché è in queste terre che Gherardo Appiano, subentrato nella Signoria di Pisa, alla morte del padre Jacopo, avvenuta il 5 Settembre 1398, si ritira dopo aver venduto Pisa e tutto il territorio al Duca di Milano Gian Galeazzo Visconti per duecentomila fiorini d'oro.

È il 18 febbraio 1399. Come tutte le dinastie «padre/padrone» di piccoli Stati, anche gli Appiano devono poi barcamenarsi, con più o meno abilità e fortuna, tra fili mossi dalle grandi Potenze. Abili intrecci matrimoniali, promesse fatte e promesse non mantenute. Madri reggenti e figli succubi. Sottili politici e illuminati riformisti. Signori vicini ai loro sudditi e osservanti le leggi statutarie come Signori tiranni, sprezzanti l'ordinamento retto dagli Anziani e dal Consiglio comunitativo. Signori che soffocheranno nel sangue ogni tipo di insurrezione, ma anche Signori libertini che verranno uccisi dopo un appuntamento amoroso.

<sup>1</sup> CAPPELLETTI Licurgo, *Storia della Città e Stato di Piombino*, Livorno 1897.

<sup>2</sup> CAPPELLETTI L., op. cit.: «Jacopo I, per mitigare almeno presso la plebe la dolorosa impressione dell'uccisione del Gambacorti, suo benefattore (e dell'avvelenamento dei suoi due figli), fece astutamente correre voce per la città che le ingiurie ricevute dal Gambacorti lo avevano indotto a quel cimento essendo, tra gli insulti, stato chiamato asino; onde è opinione certa che ciò fosse dimostrato per lo Cimiero posto dall'Appiano nelle sue armi, il quale fù un collo insieme con un teschio di asino che tuttora si vede fuori del Sepolcro degli Appiani in Piombino nella chiesa parrocchiale coll'iscrizione: **ASINO SONO E CON IL MIO SAPERE GLI ALTRI STAN RITTI ED IO STO A SEDERE**».

## ALBERO GENEALOGICO DEGLI APIANI (\*)



(\*) In quest'Albero Genealogico vengono notati soltanto coloro che signoreggiarono in Piombino, e gli altri personaggi più importanti della famiglia.

Signori preoccupati di assicurare, nell'interesse della dinastia, un diretto successore a tutti i costi come, ahimé, fa anche Giacomo II che già incontrammo per aver edificato la chiesa di San Cerbone.<sup>3</sup>

E a tutti questi Signori e Principi, nel momento del loro insediarsi e giurando loro fedeltà, il popolo piombinese attraverso gli Anziani e il Consiglio chiederà «...l'osservazione delli nostri Statuti, Brevi e Capitulazioni, delle nostre esenzioni, franchigie e privilegi che sempre habiamo goduto e liberamente e francamente godiamo...»<sup>4</sup>

<sup>3</sup> CAPPELLETTI L., op. cit.: «Pur risultando poi Saggio e Illuminato Signore (Giacomo II) ostacolo dal risvolto a dir poco boccaccesco si interpose nella sua carriera (...) dalla moglie Donella Fieschi, non aveva avuto prole alcuna; onde, alla morte di lui, il dominio dello stato sarebbe passato in proprietà di Emanuele d'Appiano suo zio, il quale, non essendo mai stato in buon accordo colla cognata donna Paola, erasi, poco tempo dopo la morte di suo fratello Gherardo, ritirato nella Capitana, ed aveva fissato il suo domicilio nella piccola città di Troja (nelle Puglie), ove sembra avesse dei possedimenti pervenutigli dalla moglie donna Colia de' Giudici, a detta di alcuni figlia naturale del re Alfonso d'Aragona. Emanuele era uomo d'armi; e fu per qualche tempo allo stipendio dei Senesi e poi dei Fiorentini che lo ascrissero alla loro cittadinanza.

Egli dunque, sapendo che il nipote non aveva mai avuto figli, e che la moglie eragli morta, attendeva il momento opportuno per tornare in patria e prendere il governo dello stato. Ma Jacopo, in previsione di ciò, voleva invece che la signoria passasse ai suoi discendenti diretti, fossero pur illegittimi. Infatti egli aveva una concubina, conosciuta da tutti in Piombino, e per la quale nutriva grandissimo affetto. Un giorno essa annunziò al suo nobile amante di essere incinta; e Jacopo ne ad dimostrò allegrezza grandissima. Avvicinandosi il tempo del parto, riporta uno storico anonimo nella sua storia manoscritta di Piombino, Jacopo II mandò ad invitare i Fiorentini ed i Senesi, acciuché volessero mandare i loro Ambasciatori, i quali assistessero alla solennità del battesimo e fossero suoi compari. Vennero al dì determinato gli ambasciatori; la donna gravida, travagliata da molti dolori, nelle mani dell'ostetrica partorì un moretto; la qual cosa come eccitò riso al popolo tutto, così interruppe le compaternitadi e l'allegrezza del Principe. Era per avventura nella famiglia del Signore un trombetta moro, da cui crederono tutti essere generato il figliuolo.

Costui, come vide essere stata scoperta la fraude, colla fuga provvide alla salvezza sua.»

<sup>4</sup> CAPPELLETTI L., op. cit. (Esempio di giuramento)

«Capitoli giurati nel Consiglio degli Anziani da Emanuele d'Appiano, Signore di Piombino.

Il magnifico Signore Emanuele d'Appiano giurò dinanzi al Consiglio degli Anziani di osservare e di fare osservare i Capitoli seguenti:

I. Convenne e promise per sé e suoi eredi e successori di mantenere e conservare al Comune e popolo di Piombino una vera, pura, perpetua e non simulata libertà, e difendere la prefata Comunità e il di lei popolo con tutte le forze, e conservargli illibata la libertà.

II. Promise e convenne osservare, attendere ed adempiere alla Comunità tutti gli Statuti, ordini dei Breve, capitoli, consuetudini della città di Piombino, e tutte le riforme fatte e da farsi.

III. Promise e convenne di attendere ed osservare tutti e singoli i capitoli, ordini, consuetudini e buone usanze della gabella generale del Comune e popolo di Piombino.

IV. Che il prefato magnifico Signore non possa, né debba sotto qualsivoglia pretesto o legge riscuotere o far riscuotere la detta gabella anche delle altre mercanzie di gran valore portato per mare; anzi sia tenuto conferire ed attribuire detta gabella all'istessa Comunità di Piombino, ed in tutto e per tutto *omni pleno iure* si aspetti, ed ippartenga all'istesso Comune, non ostante qualsivoglia capitolo che parlasse in contrario.

In tal maniera a tutti gli Appiano prima, e dal 20 Maggio 1634 ai Ludovisi, e poi ancora ai Ludovisi Boncompagni, viene rivolta uguale richiesta, manifestando così la decisa volontà di un popolo, dall'alto senso civico, a difendere quell'immunità e privilegi regolati dalla legislazione fissata nello Statuto Civico.

V. Che non possa fare risquotere, né risquotere da alcuna persona di Piombino sopportante le gravezze reali e personali di detto Comune, alcuna gabella tanto di vino, che ogni altro che si vendesse nella città, come in grosso, come in minuto, non ostante qualsivoglia capitolo e consuetudine che facesse in contrario.

VI. Che qualsivoglia di Piombino, che sopporti le gravezze reali e personali possa, e gli sia lecito estrarre, o far estrarre dalla città e giurisdizione di Piombino qualsivoglia quantità di vino senza pagare cosa alcuna al prefato Signore, e figli e successori.

VII. Che il pascolo, e pastura della Sdriscia ed Asca sieno ed essere debbano liberi, ed espediti del Comune e popolo di Piombino senza alcuna eccezione e contraddizione di detto magnifico Signore, de' suoi credi e successori, di maniera che detti pascoli possa e deva la Comunità disporre e deliberare, vendere e risquotere come per propria cosa, e come sia padrona e proprietaria delle dette pasture, e di ciascheduna di queste senza eccezione e contraddizione del detto Signore, eredi e successori.

VIII. Che la giurisdizione, e ristretto di S. Mammè s'aspetti, ed appartenga *omni pleno iure* al detto Comune di Piombino, di maniera che di detta giurisdizione di detto Comune possa disporre di tutto e per tutto come vero padrone, e difensore di cosa propria, e sia tenuto a risquotere il terratico della detta giurisdizione di S. Mammè, senza contraddizione del magnifico Signore, de' suoi eredi e successori o di altra persona che facesse per lei.

IX. Che il prefato magnifico Signore Emanuello sia tenuto, e deva far fabbricare in futuro tutti i muri necessari ed opportuni alle fortezze di Piombino, e tutte le scale, e solari delle torri, e li stessi muri necessari, ed opportuni alle fortezze di Piombino ivi esistenti, e che per l'avvenire fossero per farsi, e fabbricarsi, e tutti i parapetti, palizzate, e qualsivoglia altro riparo necessario alla fortificazione e difesa della città di Piombino, tutto a spese dell'istesso Signore, di maniera che non possa né voglia delle predette, e di ciascheduna delle predette cose, esso Signore gravare la Comunità, uomini, e persone di quella direttamente, né indirettamente, e sotto altro pretesto, o colore, né di opere, né di calcina, né di concorrervi altra spesa delle predette.

X. Che non possa, né deva vendere, o fare vendere, ad uomini e persone di Piombino sopportanti le gravezze reali e personali di detta Comunità, alcuna quantità di sale a maggior prezzo di quello costerà all'istesso magnifico Signore, o verrà condotto alla dogana del sale.

XI. Che qualsivoglia di Piombino sopportante le gravezze reali e personali possa, e li sia lecito tenere il suo bestiame tanto grosso che minuto e brado nelle pasture del prefato magnifico Signore con pagare per qualsivoglia bestia grossa ogni anno soldi venti, e per qualsivoglia minuta soldi cinque; eccettuato, che ogni famiglia sopportante le gravezze reali e personali del Comune di Piombino possa, e gli sia lecito tenere, e pascolare nelle dette pasture bestie 25 grosse e minute 50 senza pagamento alcuno di fida.

XII. Che il prefato magnifico Signore sia tenuto nel tempo che in Piombino vi sarà abbondanza di grano concedere a tutti gli uomini e persone sopportanti le gravezze reali e personali del Comune, la tratta della metà del grano, e chi volesse estrarre detto grano deva pagare 2 grossi ogni salma, e non più.

XIII. Che il prefato magnifico Signore sia tenuto, e deva pagare ogni anno 50 fiorini di oro per la conservazione della pace con il re di Tunisi, durante detta pace, de' suoi denari propri.

XIV. Che il prefato Signore sia tenuto e deva pagare del proprio ogn'anno al Podestà, e Vicario della città la metà del salario in futuro, e l'altra metà sia obbligato a pagare la Comunità.

Quello Statuto che, come sottolinea il Del Gratta, «pur sottoposto a forme di notevole condizionamento da parte di specifici provvedimenti signorili, continua a rappresentare la principale fonte di autonomia cittadina e talmente profonda risulta la volontà di conservarlo esente da pericolosi rimaneggiamenti che gli Anziani non possono nemmeno avanzare ipotesi di modifica da concordare con il Signore senza aver ottenuto il preventivo assenso del Consiglio dei quaranta.»<sup>5</sup>

Questi Statuti mostrano in maniera inequivocabile l'influsso legislativo ricevuto dall'ordinamento della Repubblica pisana, con particolare riferimento al *Constitutum legis*, al *Constitutum usus Pisanae civitatis* e anche al *Breve pisani Communis* apportandovi, sempre secondo il Del Gratta, «alcune varianti lessicali o grafiche che non alterano però il loro significato, ovvero armonizzandone il contenuto alle diverse realtà istituzionali che caratterizzeranno lo Stato di Piombino nel corso dei secoli.»<sup>6</sup>

Come, del resto, alcune varianti lessicali e diversi toponimi differenziano tra loro gli Statuti elbani; quello del paese di Rio da quelli di Marciana, Sant'Ilario, San Piero e Poggio.<sup>7</sup>

Ed è in questi Statuti, continuamente consultati tanto da essere ricordati nelle delibere dei Consigli per la «...loro vecchiezza et usura...» e ritrascritti ripetutamente (con forte aggravio delle «uscite» comunitative dato l'alto costo della carta), che affondano le radici del comportamento civico riscontrato tra le popolazioni elbane ancora oggi, seppur scalfito dal contatto con diversi usi e maniere di costume.

XV. Che il Banco e la giurisdizione del Banco delle cause civili del Comune di Piombino, sia ed essere deva, s'aspetti ed appartenga *omni pleno iure* al Comune istesso, uomini, e persone, ed università del medesimo, di maniera che il prefato Signore non possa né voglia privare del detto Banco e giurisdizione del medesimo, né in alcun modo molestare in futuro la detta Comunità.

XVI. Che il prefato Signore sia tenuto e deva dare o concedere ogn'anno gli uomini e persone della città di Piombino sopportanti le gravezze reali e personali una bandita per pasturare il bestiame domo dei medesimi con quei confini cioè dalla foce di San Martino fino ai confini di Casalappi, per quanto tiene il fiume morto, e Corsica, fino al confine di Casalappi.

XVII. Che il detto Signore sia tenuto, e debba pagare del proprio, non tanto al Comune quanto agli uomini e persone di esso tutte quei denari che avanzavano, ed erano creditori della B.M. di Donna Caterina, dei di lei antenati ed antecessori, e dal marito Rinaldo per le ritenzioni fatte.

XVIII. Che il detto magnifico Signore non possa chiedere, risquotere o far risquotere alcuna somma di danaro né dal Comune né da alcuna persona di esso, che fossero debitori della prefata Donna Caterina, degli antecessori di lei e dei marito Rinaldo.»

<sup>5</sup> DEL GRATTA R., op. cit.

<sup>6</sup> *Ibidem*

<sup>7</sup> Lo *Statuto* di Poggio è riportato integralmente a pie' di libro.

Regole statutarie forse semplici ma dettate dalla profonda conoscenza delle usanze e del proprio territorio, come quando viene stabilito di non seminare l'orto, dato il clima e l'insolazione locale, a Poggio prima del mese di aprile e a Marciana, poco distante ma esposta diversamente, prima di marzo e in altro modo ancora per San Piero e Sant'Ilario, oppure quel regolamentare la pulizia dei vicinati e strade interne a cura dell'abitante stesso, riservandosi la Comunità di tenere «...acconce et pulite le piazze, gli spazi comuni e le vie esterne al paese...» o in quel far sì che «...ognuno si possa ristorare...» acquistando nei giorni stabiliti e a prezzi fissati dagli Anziani di turno quella carne e quel pesce venduto al *bancho* della piazza preposta; anche se quel «ognuno si possa ristorare» è viziato da regolamenti marginali alle normative statutarie, in quanto al Commissario, agli stessi Anziani e al pievano si fa valere la precedenza nella prima scelta. Viziato da una mentalità «maschilista» è anche il procedere verso la donna con il punirla per l'ingiuria fatta «...ad homo...» e non riscontrabile la pena quando è l'*homo* ad ingiuriare la donna, anche se la multa sarà sempre l'uomo a pagarla.

Maschilista forse è ancora il modo di pensare quando si stabilisce in «dua scuda d'oro» la pena pecuniaria se in una bestemmia detta «...in loco pubblico...» è menzionata la Madonna e non «...quattro scuda d'oro...» per lo stesso reato riferito allo Spirito Santo, Gesù Cristo o Dio; e da questo «sconto» è possibile far risalire l'usanza deprecabile, a tutt'oggi diffusa, di invocare impropriamente la Madonna.

Ogni comunità elbana dunque, attraverso gli Statuti locali, si amministra in maniera autonoma e nell'ambito del proprio territorio assegnato anche se, come vedremo, oggetto di continui ricorsi al Principe e di aspre liti sono i confini tra Comunità limitrofe.

Suddivisa in due Governatorati locali – quello di Capoliveri e territorio e quello di Marciana cui fanno riferimento le Comunità di Sant'Ilario, San Piero, Poggio e Marciana stessa – l'Elba ha in Rio il Governatore Generale che, rappresentando i due Governatori locali, di fatto è il tramite con il Principe e il Governo di Piombino.<sup>8</sup>

<sup>8</sup> NINCI G., op. cit. «È proprio l'ultimo degli Appiani, Jacopo VII che vuole contrassegnare la sua sovrana munificenza verso la Terra di Rio, forse perché questo luogo era allora il più popolato e il più commerciale dell'Isola, dichiarandolo a tale effetto, con chirografo del 23 Novembre 1596, capoluogo della sovranità piombinese all'Elba. Solamente Portoferraio non rientrava in questa spartizione territoriale in quanto appartenente ai Medici; splendida roccaforte difensiva così voluta da Cosimo I nella quale, pur avendo ottenuto in un primo tempo l'infeudazione della intera isola, dovette successivamente limitare il suo dominio e Portolongone oggetto delle mire spagnole per essere posizione strategica alla temuta espansione dei Medici sul Tirreno.»

Sei sono dunque le Comunità elbane sotto la Signoria appianea: Rio con sede del Governatore Generale, Capoliveri con un Governatore locale, San Piero, Sant'Illario, Poggio e Marciana con l'altro Governatore locale; ogni Comunità ha un proprio «governo» formato dagli Anziani, dal Consiglio Maggiore costituito a sua volta dal Consiglio Minore e dagli Officiali. «Governo» che si attiene a precise modalità. A due a due gli Anziani sono preposti ad amministrare un periodo di quattro mesi.<sup>9</sup>

I due Padri Anziani<sup>10</sup> che per ultimi si trovano ad amministrare, risultando abbinati nell'ultima *polizza*<sup>11</sup> messa dentro la *borsa*<sup>12</sup> fanno notare come in quest'ultima non ci sia più polizza alcuna, e avendone facoltà convocano il Consiglio Generale costituito da tutti gli uomini della Comunità.

Con il consenso dell'Assemblea, i due ultimi Anziani chiamano quattro uomini come Giudici e il Camerlengo; vengono nominati quegli uomini, in numero non inferiore a trenta, che alla saggezza degli Anziani sembrano possedere autorità per essere *imborsati*. Si accoppiano due nominativi (dei trenta) in una polizza sottoponendoli al voto dell'assemblea. Se viene aggiunta la maggioranza, il Camerlengo sigilla la polizza mettendola nella borsa, altrimenti nuovi abbinamenti di nomi, fino ad ottenere nel numero dodici polizze (24 Anziani «degni») la nuova componente amministrativa. Estratta la prima polizza, coloro che vi si trovano nominati sono preposti al governo della Comunità nei primi quattro mesi per poi passare le consegne all'altra polizza, meglio detta *Anzianata*, così fino all'esaurimento delle polizze *imborsate*.

Gennaio/aprile, maggio/agosto, settembre/dicembre; tre polizze estratte all'anno. Quindi quattro anni per tutte le dodici polizze. Nel periodo 1637/40, come abbiamo visto nella nota<sup>13</sup>, essendo ogni tre mesi (gennaio/marzo, aprile/giugno, luglio/settembre, ottobre/dicembre) l'esaurimento di tutte le polizze è ogni tre anni. L'estrazione della polizza viene fatta otto giorni prima dell'insediamento, per dar tempo ai nuovi amministratori di provvedere anche al *vestimento* che deve essere dignitoso e corredato, come riconoscimento per il Capo Anziano, da un fazzoletto rosso e per l'altro Anziano uno eguale ma di color bardiglio (viola).

<sup>9</sup> Eccezione fatta (riferito alla Comunità di Poggio) per il tempo intercorso tra il 1637/40 che viene a fissarsi ogni tre mesi.

Nel 1640 sono Padri Anziani per gennaio:

Biagio Provenzali e Giovanni di Francesco; per aprile: Girolamo Pavolini e Giovanni di Bastiano; per luglio: Paolo Miliani e Giovanni di Pietro; per ottobre: Antonio Pisani e Pasqualino Pavolini.

<sup>10</sup> I cosiddetti *Padri Anziani* avevano un'età media compresa tra i trentacinque e i quarant'anni.

<sup>11</sup> *Polizza* era il biglietto su cui veniva scritto l'abbinamento di due nominativi.

<sup>12</sup> *Imborsazione* è il termine che deriva appunto dalla *borsa* nella quale venivano messe le polizze per essere *cavate* ogni quattro mesi per il rinnovo dei Padri Anziani.

<sup>13</sup> A.S.M., *Statuto* della Comunità di Poggio, 170 b.

Prima di prendere le consegne delle «cose» comunitative, i nuovi Anziani si recano a prestare giuramento assieme ai loro predecessori e al Commissario nella «Casa comunitativa» o nella casa del Capo Anziano o meglio ancora, come abbiamo visto, nella piazza del paese <sup>14</sup>, e siglano il passaggio delle consegne con il bacio in bocca tra i Capi Anziani, quale segno di duratura pace. Alle calende di gennaio, ogni anno, i due Anziani amministratori in quel quadrimestre devono convocare il popolo tutto per far eleggere gli Officiali e i Consiglieri con la solita *formola* dei nominativi abbinati e da *imborsare*.

Gli Officiali, poi, sono preposti ai seguenti incarichi:

N. 2 *Stimatori di doti*.

N. 2 *Provveditori alle grascie* (per curare gli approvvigionamenti alimentari della comunità).

N. 2 *Provveditori dei pesi e misure* (addetti al controllo delle pese pubbliche).

N. 2 *Curatori dell'Opera di San Niccolò* (con l'incarico di amministrare le entrate e uscite della chiesa matrice).

N. 2 *Operai della lampada* (addetti a far sì che nulla mancasse nel mantenere perennemente accesa la lampada del Santissimo).

N. 2 *Operai di tutti gli altari* (addetti alla cura degli altari e dei loro beni).

N. 2 *Operai di San Rocco* (addetti alla cura della chiesa del Santo e delle sue proprietà).

N. 2 *Paciali* (preposti come giudici per appianare qualsivoglia lite).

N. 2 *Sindachi per sindacare il Commissario* (quali supervisori dell'operato del Commissario).

N. 2 *Sindachi per sindacare gli Anziani* (ogni *anzianata* era controllata nelle entrate ed uscite prima di passare le consegne alla successiva)

N. 2 *Provveditori alla Fortezza* (preposti al mantenimento efficiente delle opere fortificate).

Nei partiti del 1639 risulta esservi anche la polizza per gli *Estimatori della Comunità* e quella degli *Arbitri viali* con il preciso incarico di stabilire limiti e tracciati di vie interpoderali e di altro genere. Questi gli Officiali, mentre i Consiglieri eletti formano nel numero di dodici il Consiglio Minore. <sup>15</sup>

Il Consiglio Maggiore, convocato su richiesta degli Anziani di turno, è formato dal Consiglio Minore e dagli Officiali, e non può essere inferiore a trenta persone.

Riguardo l'ordine del giorno possono prendere la parola solamente i Consiglieri che, ottenuta prima la licenza dal Commissario, vengono a consigliare e i loro pareri sono poi *colti* in due sacche: per il «no» quella bianca e quella *negra* per il «sì», e la vittoria si ha per «...li dua terzi...».

<sup>14</sup> Nei *Partiti* del 1639 erano in numero di otto.

<sup>15</sup> VADI Valdo, *Marciana Marina. Nascita, vita e vicende*, Marciana Marina 1984.

Alle sacche, spesso, si sostituiscono i fagioli per il «sì» e i piselli per il «no». Se, come frequentemente accade data la particolare «scabrosità» dell'ordine del giorno, nessuno dei Consiglieri osa prendere posizione, gli Anziani, avendone facoltà, fanno *impolizzare* i nominativi di tutti i presenti; colui che è estratto, deve obbligatoriamente consigliare, pena l'ammenda, *ipso facto*, di sette lire.

Allorquando però «...le deliberazioni da adottare toccano diritti o interessi fondamentali della comunità, il popolo scende in piazza e, costituitosi in Parlamento, delibera a maggioranza...»<sup>16</sup>

Quel popolo che nel secolo sedicesimo scenderà sempre più spesso in piazza per deliberare provvedimenti atti ad impostare la difesa verso il pericolo proveniente dal mare, che si manifesta in centinaia di legni corsari carichi di violenza e morte.

Secolo in cui risuonano nelle vallate le campane *a martello*, ma che a nulla servono.

1534: Il corsaro maltese Ariadeno Barbarossa rade al suolo Grassera; le popolazioni di Capoliveri, San Piero, Sant'Ilario, Poggio, Marciana e Pomonte nell'accorrere in aiuto altro non vedono «...che fuoco e rovine...».<sup>17</sup>

1544: Il Maltese invade e saccheggia Capoliveri, facendo saltare in aria la Fortezza del Volterraio.<sup>18</sup>

1553: Dragut, subentrato nelle scorrerie alla morte di Ariadeno come alleato dei Francesi contro la Spagna di Carlo V, semina terrore e devastazione: vengono distrutti Capoliveri e Rio, San Piero e Sant'Ilario, Poggio e Marciana, la chiesa di San Lorenzo e la terra di Pomonte.<sup>19</sup>

<sup>16</sup> NINCI G., op. cit.

<sup>17</sup> NINCI G., op. cit.

<sup>18</sup> CAPPELLETTI L., op. cit., nota a pag. 200:

«Ecco come si legge in una memoria lasciata da Marcello Squarzialupi cittadino piombinese e che trovasi inserita nel Libro dei Consigli (A.S.P.) anno 1553; «Questo dì 7 Agosto 1553, il martedì a ore 10, è comparsa l'Armata Turchesca nell'isola nostra dell'Elba in numero di 104 galere sotto il comando del capitano Dragut Rais: attenderemo il danno che quivi faranno.»

<sup>19</sup> A.S. Portoferraio, *Delle suppliche*.

«29 Aprile 1559. Illustrissimo et eccellentissimo Duca (dei Medici di Firenze) io Lorenzo di Salvestro dal Poggio habitatore di Portoferraio humilmente la Signoria vostra illustrissima (...) et supplica et li espone come Andrea suo figliolo tre anni or sono fu fatto captivo alla Guardia del Cavo della Viata da' Turchi et si ritrova al presente in Algeri et perché è povero e non ha modo alcuno da poterlo liberare da tal captiverio chiede che venga riscattato e con qualche poca di commodità che quella S.V. si degnasse farli dandoli buona e idonea sicurtà d'ogn'anno venire di satisfazione fino all'intera satisfazione.»

A tale supplica, la seguente risposta: «...che trovi dove egli è che S.E. l'accomoderà volentieri.»

Solamente Ferraia, ricostruita e fortificata da Cosimo de' Medici, offre sicuro rifugio al terrorizzato elbano, pronto però a ritornare al proprio paese non appena l'ultima vela corsara si allontana all'orizzonte carica di beni saccheggiati, di fanciulle e robusti giovani<sup>20</sup>; pronto a rimettersi a ricostruire i distrutti abituri, e con «patetica» costanza a «riattare» mura e fortezze che dimostrano ad ogni nuova incursione ben assai poca resistenza all'urto invasore.<sup>21</sup>

<sup>20</sup> A.S.M., vol. 2. A Marciana il 2 di «...feraiio...» (*sic*) 1562 con delibera di Consiglio attraverso il voto «...per lo sì nella sacheta nera e nella bianca per lo no...» si discute sulle fortificazioni da farsi, e il 25 *feraiio* il Consiglio propone di chiedere 200 scudi al signor Governatore per «...le fortificazioni della fortezza ma il Governatore non avendo trovato (...) li denari (...) delega (...) li homini stessi preposti alla fortezza di trovarli nei modi che più riterranno opportuni sempre a beneficio ed honore de il signor Governatore. Vinto fu il Consiglio per lupini 44 per lo sì contro lupini 3 per lo no.» 8 marzo 1562. Si propone di mandare un ambasciatore in Piombino affinché perori la causa per le opere della Fortezza e chieda al Governatore la somma che quelli di Marciana restituiranno poi di anno in anno. Subito dopo si dà inizio ai lavori, tanto che nella riunione del 7 *feraiio* 1563 si propone che «...in tutti i luoghi dove si lavora per le fortezze che si fanno, le donne vadano tutte senza differenza a portare acqua e sassi et tutto quanto si bisogna.»

Evandro di Piero, uno dei consiglieri, consiglia che si facciano quattro liste nelle quali «...si mittino compartite tutte le donne di Marciana da 4 a 60 anni e dandoli loro un Capo che sia con quelle donne a solleccitarle e a farle andare e chi non volissi paghi soldi 5 per ogni volta che mancasse e 4 ora si fassi el dì delle listi con il caso che bisogni che, anche il festivo, si faccia di di lavoro.»

Consiglio non apparso giusto, se «...fu perso il consiglio...»

I lavori alle Fortezze ebbero comunque breve durata, perché appena un mese dopo, il 13 marzo, si chiede consiglio poiché «...si è levato mano di lavorare alla fortezza per non esserci denari per pagare il Maestro e perché molti non hanno pagato e mancho si curano di pagare.»

Neppure 10 giorni dopo, ci fu un ripensamento per «...li grandissimi travagli e pericolo de li Turchi...» ma, passato il pericolo, furono nuovamente i problemi pratici a prendere il sopravvento;

il 7 giugno 1563 fu ancora «...livata mano a la fabbrica della Fortezza per non aviri più calcina e (...) levatosi in piedi uno del Consiglio (...) Francesco di Bartolommeo (...) per ben consigliare consigliò (...) che non si manchi di seguire il lavoro cominciato e di mettere innanzi le due fornaci un apparecchio di pietre e che si debba fare uno stanziamento di 300 scudi per tutto l'anno di ciò che si abbisogna alla fortezza e che si debbano eleggere due camerlenghi che uno riscoti e l'altro paghi con polize che faranno li sovrastanti di ditta fortezza a tutti quelli che avessero prestato denari e giornate.» Il 28 Maggio 1562 viene concesso un pezzo d'artiglieria di ferro per la Torre della Marina e che «...si mandino tanti uomini quanti ne occorano al trasporto e che li anziani del Poggio provvedino per la sua parte di denaro et dui homini.» (A.S.M., vol. 2, carta 20).

<sup>21</sup> Oltre al fortificare (del resto assai travagliato) e all'armamentarsi, bisognava provvedere alla guardia da farsi in posti stabiliti; da una delibera del 28 giugno 1563 si viene a conoscenza che «...i pogginchi tenghino una guardia allo Strepponi e Rimercoj...». Ma neppure lo stabilire in quale posto e quante guardie di avvistamento era di facile esecuzione; si trattava anzi di un motivo di contesa (finché il pericolo era ancora da venire, ma contesa pronta a rientrare nella giusta dimensione appena all'orizzonte appariva la realtà delle navi turche) come quando si arrivò a registrare una disputa tra Marciana e Poggio davanti al Commissario (A.S.M., vol. 1):

Le energie dei sopravvissuti si riversano sulle macerie fumanti, al ricostruire più che al nuovo edificare; motivo questo per il quale, presumibilmente, si riscontra un relativo incremento urbanistico durante il secolo.

«Addì 6 Maggio 1566 (...) comparisce dinanti a noi magistrato e commissario li Anziani del Poggio cioè Agostino Dantone et il suo compagno et in nome della Comunità vi domandano la segnizione della sententia stata data in fra la comunità di Marciana et Comunità del Poggio et si domanda a li anziani et Comunità di Marciana i quali si debbino et pigliare et fare una guardia al Chotone ovvero a la Sèra a l'Erbitro atteso che di otto guardie che si fanno in choteste comunità ne tocha alla comunità di Marciana sei et ala Comunità del Poggio ne tocha due... ite de se guardie frasordinare et schoperte che ochorerano a la giornata li Anziani et comunità del Poggio si oferischono fare da parte sua sicondo l'ordine de la sententia data et non volendo ditta comunità di Marciana pigliare a fare ditta guardia se si protesta in nome de la Comunità del Poggio danni spese et interessi che tutto per ditte guardie potesse ochorere.»

Fatte presenti le ragioni della comunità del Poggio, lo stesso giorno 6 maggio 1566 sono ascoltati poi «...li Anziani di Marciana che none intendono esere obbligati di fare guardia per le sue confine.» Di fronte a questa replica, gli Anziani di Poggio si ripresentano il giorno dopo, 7 maggio 1566, e «...comparsi dinanzi a Noi domandano tempo a rispondere alli stessi Anziani di Marciana.»

Gli Anziani di Poggio, cioè Agostino Dantone e compagno, sicuramente saranno ritornati a Poggio per consigliarsi sul da farsi; comunque sia, il giorno 9 maggio sono di nuovo a Marciana per ascoltare il curioso argomentare di una sentenza che sentenza senza sentenziare:

«Noi Maurizio Veturi Commissario della giurisdizione di Marciana e Poggio, cogitore et dicessore di una lite et differentia infra la Comunità di Marciana et Poggio in fra di loro di certe guardie et visto tutto quello che era da vedere et considerato quello era da considerare. Vista la forma della Ragione et Statuti di Piombino in prima innovato il nome di Jesus X tra le infra le ditte comunità tale sentenza diamo in questo modo a forma cioè indiziamo et afermiamo tutto quello nella ditta sentenza appare fra le ditte Comunità con ogni miglior modo.

## CAPITOLO V

(*San Defendente e San Niccolò*)

Santo soldato e protettore contro l'invasore, San Defendente nulla può contro la furia devastatrice del Maltese, e tanto meno salvare la piccola chiesa *extra mania* a lui stesso titolata. Di assai modeste dimensioni rispetto alle attuali, questa chiesa <sup>1</sup>, con la presenza d'un loggiato esterno dove «...habbino a stare li dua mazzieri...» <sup>2</sup>, si fregia di ospitare sin dal 1568 l'istituzione della Compagnia ovvero Confraternita del Santissimo Sacramento del Corpo di Cristo.

Venerato dai pugginchi a tal punto da essere assunto a protettore della Comunità, come riportato nell'intestazione dello Statuto locale, San Defendente non è del tutto identificato, come figura storica, sino al diciannovesimo secolo, essendo poche le notizie intorno alla sua figura di soldato della legione Tebea. <sup>3</sup>

<sup>1</sup> Lapide in marmo bianco posta sopra la porta laterale:

**TEMPLUM INEUNTE SÆCULO XVI EXTRUCTUM  
IAM VETUSTATE FATISCENS  
PODIENSI UNIVERSO POPULO SUFFRAGANTE  
ELEGANTIUS REIFICENDUM CURAVIT  
PIA SODALITAS MDCCLXXXVI**

La struttura è probabilmente di impostazione romanica, come ci fa presupporre la presenza di un loggiato esterno; forse di forma circolare come quell'edificio riprodotto nel quadro attualmente collocato dietro l'altare maggiore e dipinto prima del rifacimento, nel 1786, dell'attuale chiesa.

Impostata in stile, all'interno, neoclassico, viene completata nella facciata nel 1821 a spese di Stefano Balestrini e coronata dal campanile nel 1815.

La sacrestia, con la sua forma semicircolare, è costruita intorno alla seconda metà del secolo diciannovesimo.

<sup>2</sup> A.S. Parrocchiale di Poggio, *Libro della Confraternita del S.S. Sacramento*.

(Nel 1872 la Confraternita conta 220 fratelli)

<sup>3</sup> Da un manoscritto di Don Aristide Mazzarri (parroco di Poggio dal 1891 al 1950), proprietà Paolo Ferruzzi: «...quelle poche tanto incerte notizie, che gli antichi abitanti di Poggio lo cambiarono da soldato in Vescovo e lo fecero dipingere con tanto di mitria in testa. Recentemente conosciuto l'equivoco, fu modellata la statua in abito militare lasciando la tela come era stata dipinta.

Defendente fu un soldato della legione Tebea, martirizzato con alcuni compagni sotto l'Imperatore Massimiano a Marsiglia o nel Piemonte, dove godette una grande venerazione che si diffuse poi in tutta l'Italia. Dai Bollantisti è ricordato come protettore dei cacciatori e pernici. Furono forse le pernici a spingere gli abitanti di Poggio a scegliere questo Santo Titolare di una loro chiesa?

Benché le pernici siano o almeno fossero numerose in quella parte dell'isola, può darsi che, a imitazione dei marcanesi che avevano come patrono della loro Confraternita il Centurione Sebastiano, gli abitanti di Poggio abbiano voluto anch'essi avere un santo soldato per patrono in un periodo in cui, a causa delle frequenti incursioni piratesche, non era difficile impugnare le armi *pro aris et focis*, per gli altari e per la patria.

Lontana dalle ultime abitazioni che nel sedicesimo secolo si tengono ancora a ridosso della chiesa di San Niccolò, la chiesa di San Defendente è suggestiva cornice alle cerimonie degli incappucciati della Confraternita del SS. Sacramento.<sup>4</sup>

Monsignor Enrico Lombardi identifica nel Vescovo dipinto all'interno del quadro sopramenzionato San Niccolò (e non San Defendente come il Mazzarri) con alla sua destra Sant'Antonio da Padova e alla sua sinistra San Defendente con l'elmo in testa e cappa nera, intento ad uccidere con la lancia il drago infernale, e dietro questi tre santi, chiunque essi siano, sullo sfondo i confratelli indossanti l'abito religioso; cappa, cappuccio bianco e corda in vita al seguito del loro glorioso vessillo in seta rossa su lunga asta portante. La statua riferita nel manoscritto del Mazzarri è attualmente collocata in una nicchia sulla parete laterale destra.

<sup>4</sup> *Libro della Confraternita del Santissimo Sacramento del Corpo di Cristo*, il cui originale è conservato nella Cancelleria Episcopale Massanese «...per miglior custodia e a perpetua memoria...».

Costanzo Calvi, «Dottore da Perugia in Spiritualibj et temporalibj dell'Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo di Massa e Popolonia Vicario. Conciosiaché essendo stata Sua Signoria (...) da Nicolaio di Paolo e Mastro Giovanni Michele Provenzale ambi del Poggio, uomini eletti dall'altri fratelli, che si vogli degnare concedere licenza di poter creare et ordinare una compagnia ovvero Confraternita et a quella dare il titolo del S.S. Sacramento del Corpo di Cristo e ancora di poter officiare e dire le sue devote orazioni nella chiesa di San Defendente e parendo a Sua Signoria Reverendissima tal Domanda onesta e massima per onorare il Santissimo Sacramento del Corpo del Cristo siccome spirati da Dio s'obbligano fare in perpetuo in virtù della presente diamo e concediamo licenza e facultà alli sopra uomini del Poggio di poter creare e ordinare detta confraternita e a quella dare il Titolo del SS Corpo di Cristo e per servizio e comodo di detta Confraternita ci contentiamo si possino radunare a dire le sue devote orazioni nella sopradetta chiesa di San Defendente esortando tutti e ciascheduni che sono e saranno darli principio, così ancora con amore e carità, e saviezza vogliamo per sacrare e mandare in esecuzione ed obedire a quanto nelli suoi Capitoli si contiene e vogliono considerare che hanno presa una insegna quale onorandole come si conviene si libererà sempre da ogni mala influenza ci avendo noi tale fede ci abbiamo fatto la presente sottoscritta di nostra mano e segnata di nostro solito sigillo. Data in Marciana il di 26 Marzo 1568.

Costantino Salvi vicario generale. Francesco Pallavicini notaio e cancelliere di Marciana».

Tale documento verrà custodito a perpetua memoria nella Cancelleria Episcopale Massanese in occasione della visita pastorale nella Terra del Poggio del Vescovo Pietro Maria Vannucci con Bartolommeo Dini, canonico episcopale, il giorno 7 settembre 1774.

Dai capitoli dell'*Ordinamento della Confraternità*: «...tutti i fratelli della Confraternità devono avere la cappa bianca di tela con la corda per cingersi, devono averla entro 4 mesi e poi farsi benedire il giorno di festa dal Cappellano o Curato del luogo, pena essere radiati dalla Confraternita.

La Confraternità dovrà avere un Cappellano che può anche officiare messe in San Defendente.

Dove non è ordine, quivi si trova errore e confusione perciò in questa Confraternita dovrà esserci un Governatore come Capo, dua Consiglieri, un Camerlingo, dua Segretari e dua infermieri.

*Elezione del Governatore*: Il primo giorno di Gennaro dopo che sarà detto l'offitio, si tolga la tavoletta dove saranno scritti tutti i fratelli e se ne conti due dei più vecchi e buona vita i quali vanno al segredo con il Cappellano o Curato e postisi al luogo solito con il Camerlingo che di presente sarà, pigliando il voto in scritto segretamente da tutti i fratelli per l'elezione del nuovo Governatore e quello che averà più voti deva servire per l'anno veniente e si faccia con ogni segretezza non con frode e senza alcun strepito.

La cerimonia del primo gennaio, giorno che precede i solenni festeggiamenti del Santo e della stessa Compagnia, è la più carica di significati: di notte, dopo il Santo Officio, alla luce tremolante delle torce, si vengono ad eleggere il governatore, i Consiglieri, il Camerlingo, i Segretari e gli Infermieri della Compagnia.

Lo spirito cristiano muove sicuramente gli animi dei primi confratelli, e un'aria mistica avvolge il rituale di queste elezioni che terminano solennemente con il canto del *Te Deum laudamus* in onore del nuovo Consiglio, dopo che il vecchio Governatore, inginocchiato insieme ai suoi consiglieri nel mezzo della chiesa, con cappa bianca e cordone al collo, ha chiesto ad alta voce perdono degli errori commessi.

Avvertendo che quello che sarà proposto per novo Governatore debba essere stato accettato da un anno per il meno in nostra Confraternita e non possa essere eletto alcuno che non passi almeno venticinque anni e sia di buona fama e di buon nome. Subito eletto si intoni il *Te Deum laudamus* e se non volesse accettare sia in arbitrio della Confraternita di cassarlo.

*Elezione dei Consiglieri:* come Salomone ci ammaestra e dice “fa’ ogni cosa con sano consiglio e non averai a pentirtene” per aiutare il governatore si devino fare dua Consiglieri, quali siano eletti e chiamati dal nuovo Governatore e si mandino a scrutinio e devino essere vinti per due terzi dei voti favorevoli e il compito sarà di aiuto al Governatore. Alcun fratello dovrà parlare ne rapportare cosa alcuna di quello che si sarà consultato o consigliato in Compagnia.

*Elezione del Camerlingo:* Dice Sant’Agostino “con buona diligenza e sotto buona guardia debbano essere tenute tutte le nostre pecunie ad entrate”.

Il Camerlingo sia eletto dal nuovo Governatore e vinto per li due terzi di voti. Il Camerlingo deva con ogni diligenza tener conto minuziosamente di tutte le entrate e uscite in un suo libro rendendo conto a fine anno al nuovo Camerlingo.

Chiunque tenga cosa alcuna della confraternita entro un mese deve darne conto al Camerlingo altrimenti sarà astretto alla CORTE TEMPORALE DEL POGGIO. Si avverte che detto Camerlingo sia persona che sappia scrivere e tener buon conto delle entrate e uscite.

*Elezione dei Segretari:* eletti come sopra avranno compito di aprire la Chiesa in quei giorni che si deva dire l’Offitio della Madonna, tenerla pulita, et accomodato l’altare, tener le cappe dei fratelli in un armadio chiuso a chiave e nessuno possa prenderle, e suonare le campane.

*Elezione degli Infermieri:* aver cura di visitare i fratelli infermi, avvisare il Governatore dell’eventuale morte e vegliare il morto fino alla sepoltura tenendo acceso il lume della Compagnia.

Fatte le elezioni li vecchio Governatore chiamerà i suoi ufficiali, offizio per offizio e li manderà in ginocchio in mezzo alla chiesa quindi chiamerà il nuovo Governatore con i suoi ufficiali e dopo averli fatti mettere in ginocchio prenderà il libro della Confraternita e tutte le chiavi che servono la Compagnia e il vecchio Governatore si inginocchia accanto al nuovo consigliandolo a far osservare i Capitoli e consegnarli il tutto. Quindi il nuovo Governatore si andrà a sedere al desco mentre il vecchio con la cappa indosso e il cordone al collo, in ginocchio davanti all’altare chiederà perdono di tutti gli errori che può aver commesso e la stessa formola verso il Governatore il quale procederà come più creda opportuno. Quindi il nuovo Governatore dopo aver mandato a sedere il vecchio Governatore chiamerà i suoi ufficiali ricordandogli i doveri.

Capitolo XII (*sempre preceduto da un Salmo attinente all’argomento trattato nel capitolo stesso*): si ordina che il nostro Camerlingo sia obbligato tener notati tutti i frati e sorelle della compagnia in un libretto a ciò deputato, quali siano tenuti e obbligati pagare ogn’anno al tempo delli morti una brocca di vino per ciascheduno frate e le sorelle mezza brocca;

Suggestiva immagine, certo, ma spesso, troppo spesso offuscata da lotte intestine, da discussioni, da un linguaggio assai poco cristiano «...onde così camminando si sente ogni anno...», tale da far procedere il vescovo a «...maggior rigore implorando anco il Braccio Secolare e scomunicare e discacciare come indegni quelli che dicono parole indecenti e che fanno della chiesa *speculam latronum*...». <sup>5</sup>

Nata come una «mutuo soccorso» *ante litteram*, questa Confraternita ha di fatto, oltre alle preghiere, alle processioni e offizi, l'obbligo di visitare i confratelli infermi e il ricorrere al Governatore qualora siano in necessità e fargli avere «...quella carità che haveranno di bisogno, avvertendo ancor, detti infermieri, quando ci fussi il bisogno di farli sacramentare esortandoli ad haver pazienza di detta sua infermità...». Anche nella confraternita, come abbiamo già veduto negli Statuti, vige rigidamente un'impostazione non sempre rispettosa verso la donna, tanto è che pur essendo, detta compagnia, formata da fratelli e sorelle, viene chiaramente espresso nel Capitolo delle Sepolture: «...L'inviolabile osservanza proibendo espressamente che niuna donna defonta sia portata alla sepoltura vestita della cappa di detta Confraternita altrimenti sia tenuto et obbligato a rimettere detta cappa il Pievano *pro tempore* quale doveva invigilare...» <sup>6</sup>

che per tale effetto si deve trovare uno che al tempo della raccolta vada a turno per il Piano riscotendo detto vino e riscosso che sarà e messo tutto insieme conseguirlo al Camerlingo e ne tenga buon conto con dar la nota di tutti quelli che haveranno pagato et il denaro che si caverà di detto vino devisi consegnare al depositarlo et appuntarlo al suo libro come s'è detto di sopra e non si possa né si deva spendere li denari di nostra Compagnia né del Governatore o altro ufficiale senza farne Consiglio con la maggior parte almeno de li frati e tutto si spenda a utile e beneficio di nostra Compagnia.

Le processioni della Confraternita dovranno essere fatte ogni prima domenica del mese a San Cerbonio e tutti i venerdì del mese di Marzo. Inoltre tre volte all'anno alla Madonna del Monte e cioè il giorno della Annunziata, il 25 di Marzo, il terzo giorno della Pasqua di Pentecoste e il giorno della Assunta della Madonna.

Chi manca ad una processione deve pagare due soldi, se manca a due quattro soldi, se tre paghi 6, alla quinta volta il Governatore ha facoltà di cassarlo. Se il fratello o sorella della compagnia avessero una multa ma essendo in povertà i fratelli possono cancellare detto debito ma questo per una sola volta. Ogni volta che si accompagnerà il Santissimo o si accompagnerà il curato che uscirà con il vessillo della croce i fratelli dovranno indossare la cappa e portare il cero acceso.

Tutti i fratelli avranno inoltre l'obbligo di leggere i capitoli almeno quattro volte all'anno e cioè il giorno di capo d'anno, la Domenica in Albis che sarà l'ottava di Pasqua, 9 giorno di San Giovanni Battista e il giorno di tutti i Santi e ogni giorno dire 5 *Pater noster* e 5 *Ave Marie*.

La festa della Compagnia sarà solita farsi il 2 di Gennaio e sia fatta con maggior solennità e per tale Festa il Governatore elegga due Festaiuoli otto giorni avanti con l'incarico di preparare la chiesa.

Per la morte di un fratello si vada con la cappa e torcia in compagnia del Curato a pigliarlo a casa sua accompagnarlo fino alla chiesa parrocchiale e dopo aver dato sepoltura siano recitati i sette salmi e chi non sa leggere deve dire il Rosario della Madonna.

<sup>5</sup> A.P.P., *Libro della Confraternita del S.S. Sacramento*.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

Per l'eterno riposo, il confratello che sia defunto è accompagnato solennemente alla chiesa patronale.

Una lunga teoria di incappucciati <sup>7</sup>, salmodiando i Sette Salmi o, per chi non sappia leggere <sup>8</sup>, recitando il Rosario della Madonna, sale attraverso tortuosi vicoli verso la parte alta del paese, disegnata nel campanile a vela della chiesa di San Niccolò ancora impostato al centro della facciata principale. <sup>9</sup>

Ad unica navata <sup>10</sup>, più bassa e meno profonda <sup>11</sup>, con un solo accesso e chiusa da poco ai lati con quattro baluardi, la chiesa matrice è nel contempo luogo di culto, di difesa <sup>12</sup> e di sepoltura dell'intera comunità. <sup>13</sup>

Qua dentro, in aperture ricavate sotto il piano di calpestio, vengono sepolti coloro che hanno residenza, mentre gli altri che hanno il solo domicilio trovano pace nel piccolissimo spazio esterno esposto a sud. <sup>14</sup>

<sup>7</sup> *Ibidem*. Per la sepoltura dei fratelli e sorelle della Confraternita dei S.S. Sacramento è riservato, nel diciottesimo secolo, un tumulo nella, da poco edificata, cappella del Rosario in San Niccolò.

<sup>8</sup> A.P.P., *Libro della Confraternita del S.S. Sacramento*.

<sup>9</sup> A.S.M., *Partiti della Comunitas Podii 1640/79*.

Nel 1673 si mettono *cannelli* ed embrici sulle due falde del campanile.

Il campanile, come appare attualmente, viene edificato intorno alla metà del secolo diciottesimo.

<sup>10</sup> Le cappelle laterali dell'Annunziata e del Rosario sono edificate nei primi decenni del secolo diciottesimo.

<sup>11</sup> L'ampliamento del coro verrà eseguito sul finire del secolo diciottesimo.

<sup>12</sup> CORESI DEL BRUNO G., op. cit.:

«Entro il paese non vi è che una chiesa capace di tutto il popolo, ove si entra per una sola porta, et ha le sue quattro cantonate in forma di piccoli baluardi, con feritoie fatte ad arte per potervi ritirare la gente e salvarsi da qualche sorpresa de' barbari corsari fatta di notte, come tempo fa spesso seguiva.»

Da A.S.M., *Partiti della Comunitas Podii 1640/79*:

1661 - Si lavora intensamente alla «fortezza», della quale sono Provveditori: Piero Provenzali e Piero Mazzei.

1662 - Si assestano le «mura castellane» e vengono affisse «de bandelle per la Porta e tavoloni» (riferito alla Porta del paese).

1662 - Bastiano Segnini propone che con le tavole poste a fianco della Fortezza si faccia una porta per la stessa e una cassa per contenere le scritture della Comunità.

<sup>13</sup> Le chiese erano comunemente luogo di sepoltura fino agli inizi del secolo diciannovesimo.

A Poggio, il 26 Febbraio 1821, viene consegnato l'attuale camposanto in località *Acquitella*, costruito sul terreno di proprietà di Paolo Marchiani. Inizialmente era di proprietà di un consorzio costituitosi. Vicino aveva la preesistente cappella di San Rocco. In un primo momento non fu costruita la stanza mortuaria, e per tale uso si ricorreva al retro altare della cappella stessa.

<sup>14</sup> Compreso tra l'attuale sperone e quello demolito all'inizio del secolo diciottesimo per costruirvi nel 1735 la cappella dell'Annunziata.

A queste sepolture è fatta eccezione per Diego Sancez, «...spagnuolo di anni diciotto...»<sup>15</sup> che nel febbraio del 1698 frettolosamente viene tumulato in San Defendente, quindi fuori delle Mura, precauzione dovuta forse e non a torto per quella «...morte repentina...» che ha avuto, troppo vicina a qualche forma epidemica assai ricorrente in questi anni. Unica lapide<sup>15</sup> a testimonianza di queste sepolture<sup>16</sup> nella chiesa patronale è quella incassata nel muro a tramontana ove nel secolo sedicesimo e diciassettesimo si trova il fonte battesimale, e ci ricorda una persona assai amata dagli abitanti del paese, Francesco Retali.

Mentre i *parvoli*<sup>18</sup> vengono sepolti in fossa comune sotto il *battistero*, anche se possono disporre della tomba di famiglia, i sacerdoti hanno sepoltura vicino all'altare maggiore, e a testimonianza del loro *officio* sono calati rivolti alla navata a differenza di tutti gli altri fedeli che riguardano verso l'altare.

Raramente i corpi vengono «incassati» e tanto meno distesi in nicchie scavate lungo i muri perimetrali della chiesa<sup>19</sup>, ma più comunemente, come abbiamo visto, calati in aperture o fosse ricavate sotto il pavimento in articolato complesso di volte costruite e, quando è possibile, messi in posizione verticale per favorire, dalle fisiologiche aperture, l'uscita degli umori ed evitare così una lenta putrefazione.

<sup>15</sup> A.P.P., *Liber mortuorum*.

<sup>16</sup> Lapide in granito non lavorato:

**HIC IACET REVE.<sup>S</sup> FRAN.<sup>C</sup> DE RET.<sup>S</sup> CA.<sup>S</sup> FUT. EPT.<sup>S</sup> MA.<sup>E</sup> 1683**

*(Qui giace il reverendo Francesco Retali che fu canonico di Massa. 1683).*

Per acclamazione spontanea nel 1659, pur non essendo ancora stato ordinato sacerdote, la Comunità fa richiesta formale al vescovo, al fine di averlo come prete, ma ben altra strada lo porterà poi ad essere canonico della Diocesi di Massa e Populonia. Muore, ancora giovane, nel 1683.

<sup>17</sup> Delle famiglie che in questo secolo abitano il paese di Poggio possiamo indicare il sepolcro nella precisa ubicazione, tenendo presente che nei secoli sedicesimo e diciassettesimo, come riportato nelle note 10 e 11 del presente capitolo, non esistevano le cappelle e il coro:

PROVENZALE: ai lati del fonte battesimale e della pila dell'acqua santa.

MAZZEI, FOSSI, PAVOLINI, MANNUCCI, CORTINI, RETALI, PISANI, MILIANI, LANDINI, FRANCHI, SEGNINI, MAZZARRI: sotto il pulpito nella parte opposta al fonte battesimale. Come già detto, i luoghi citati non sono da visualizzarsi con gli attuali, bensì: il fonte battesimale subito alla sinistra della porta principale e il pulpito subito alla destra.

<sup>18</sup> A.P.P., *Liber mortuorum*. Così erano chiamati quei bambini in età entro i dieci anni.

Con *battistero* viene riportato il fonte battesimale.

<sup>19</sup> A.P.P., *Liber mortuorum*.

Eccezione fatta, ma solamente nel tardo '700, per il *signore* (così citato) Pietro Mazzari e sua moglie, l'uno nella cappella dell'Annunziata, ormai compiuta, e l'altra sotto il vicino pulpito, ambedue *incassati*; e ancora per Virginia Fossi nella sepoltura «...più vicina alla muraglia della chiesa...».

Per *incassati* si intende *esser messi in cassa*.

Comunque sia, rimane la preoccupazione dei vivi non solo per «...il malo odore...»<sup>20</sup> ma anche per il costante pericolo di epidemie che tale situazione igienica può provocare; da questo, il riscontro delle spese ricorrenti per l'acquisto della calce da spargere dentro le tombe quale efficace pratica di disinfestazione, e poi ancora di spese per il riassetto o la sostituzione degli *occhi*<sup>21</sup> e degli anelli atti a sollevarli, e infine delle spese per il pagamento dei beccamorti preposti a nettare continuamente le sepolture.

<sup>20</sup> A.S.M., *Partiti della Comunitas Podii*, 1640/79.

<sup>21</sup> Così sono chiamate le coperture delle tombe.

## CAPITOLO VI

«...che li pogginchi tenghino una guardia allo Strepponi e Rimercoj...». <sup>1</sup>

Da un atto ufficiale datato 28 giugno 1563 notiamo in qual maniera venisse nominato, sin dal sedicesimo secolo, l'abitante della *Comunitas Podiensis*, e poi ancora *pugginco* e *puginco* sino a tutto il Settecento; questi ultimi termini, chiaramente, nella trascrizione «del come si parla» dello scrivano locale.

Riportando il suffisso *inco* alla sua palese origine latina riscontrabile nel termine *incola* («abitante»), vediamo come *pogginco* altro non vuol significare che l'essere abitante di Poggio. Abitante del capoluogo di un territorio che dal Prato della Giunca andava «...a San Lorenzo e uscendo a San Cerbone, come è terminato uscendo alla montagna e come alla Serra del Perone uscendo a Pietraùta, uscendo al Cavierone e alli Marmi e alla Valle di Literno a uscire alla Tozza della Barbatoia a uscire all'Aia in San Martino a uscire al termine delle Cime et al Collo allo Stagnolo cioè al Monte Grosso...». <sup>2</sup>

Confini che mettono in evidenza come sia esteso, nel Cinquecento, il territorio della comunità di Poggio, arrivando a lambire quello di Rio e Capoliveri verso la parte orientale dell'isola e Sant'Ilario e San Piero a sud; infine quello di Marciana verso occidente, comportando una non facile convivenza e sollevando continui dissapori come il distinguo dell'allineamento di un confine o l'uso di un pascolo.

Del resto, la configurazione orografica dell'isola, dalle limitate estensioni pianeggianti atte all'agricoltura e al pascolo, oltre al coabitare, in sì brevi distanze, di Comunità tra loro assai sovente in conflitto, porterà il il Sovrano a intervenire continuamente con decreti, come quello del 24 Maggio 1573 in cui viene concesso che «...*parimenti della Comunità di Sant'Ilario e San Piero la Comunità di Marciana e Poggio godino e goder debbano di seminare e pascolare persino ad detto Rivo dell'Acqua del Piano di Pomonte verso l'Òppido con li medesimi modi e giurisdizione che godeno le suddette Comunità di San Piero e Sant'Ilario persino a detto Rivo. Dichiarando perciò che essi possino cavare il grano et altri biademi raccolti nel Piano di Pomonte di là dal Rivo verso Cala Castella senza pagar tratta, gabella, né dazio alcuno alle Comunità di Campo e l'anno che non si sementi possino le dette Comunità di Marciana e Poggio trascorrere a pasturare con li loro bestiami per tutto siccome anticamente per tutta l'isola si è costumato...*». <sup>3</sup>

<sup>1</sup> A.S.M., vol. 20, *Del Giudiziario*.

<sup>2</sup> A.S.M., vol. 271: «...confini confermati nell'anno 1655...» da S.E. Costanza Panfilì Ludovisi.

<sup>3</sup> A.S.M., *Statuto* della Comunità di Poggio.



*I confini della Comunità di Poggio nel XVI e XVII secolo (Catasto 1840/42).*

I liberali intenti manifestati nel decreto citato saranno mal messi in atto negli anni che verranno diventando, al contrario, motivo continuo di soprusi e di consequenziali lamentazioni e ricorsi. Continuamente si dovrà intervenire con decreti e ingiunzioni sulla regolamentazione e l'osservanza dei confini assegnati con l'intento, tra l'altro, di porre un freno ai sempre più manifesti sconfinamenti di bestie alla ricerca di più abbondanti pascoli.

L'uso di integrare il foraggio, oltre che con frasche, con il pascolo su «terre pubbliche» o con il *compascuo* aperto a tutta la Comunità e ai proprietari vicini come «...anticamente per tutta l'isola si è costumato...» è sempre più spesso malamente messo in atto da pastori o padroni di bestie lasciate senza controllo alcuno.

È pur vero – e il decreto ne dà conferma – come fosse in uso, da tempi assai più antichi, il regime dei «campi aperti», dove il diritto di pascolo veniva esercitato (e qui sta la questione) solamente dopo il raccolto, ma è anche inevitabile che l'assenza di qualsivoglia recinzione in questo sistema di campi aperti porta alla continua esposizione di quel bestiame che là si spinge prima del raccolto, distruggendo così parte dell'alimento che, a partire dall'Alto Medioevo, è per una comunità basato su quei cereali più rustici quali il miglio, la segale, il panico in alternativa al più raffinato frumento.

I campi destinati a questo uso (assai pochi del resto nell'isola, tant'è che le popolazioni si sono sempre rivolte al continente, in particolare alla Maremma, per il rifornimento dei cereali e anche alla Pianosa, come vedremo, e fors'anche ad alti prezzi se facciamo risalire a questo importare il detto ancora in uso «...ti costa più dell'orzo di Pianosa...»), detti campi, dicevamo, sono strappati alla macchia e lavorati con assai più fatica che altrove, data la natura del terreno; e forse anche l'uso del *maggese*, il tenere cioè la terra a riposo per farle riacquistare la fertilità, deve, data la scarsità del terreno, essere applicato con raziocinio e magari con l'alternarlo all'uso del *débbio*, pratica, questa, di bruciare le erbe secche per una concimazione accelerata ma causa, assai spesso, di incendi dalle conseguenze devastatrici.

Per Poggio e Marciana, non avendo abbondanza di quella terra adatta all'uso della semina di frumento, divengono assai preziose quelle terre assegnate dal decreto sopramenzionato, anche se lontane dai propri confini.

Assai preziose sono anche le Piane di San Frediano, create artificialmente sfruttando, al limite delle possibilità, la morfologia del terreno e destinate a semina di grano, uso protrattosi fino a tempi assai recenti; e ancor più le ricercate e «invidiate» Piane al Canale, sopra i paesi di San Piero e Sant'Ilario, incuneate in un altopiano a ridosso delle Calanche quale alta barriera per i venti freddi del Nord.

La difesa dei propri pascoli, delle proprie terre è necessità vitale per ogni comunità ed è sottolineata dalle numerose disposizioni statutarie: «...che nessun forestiero possa mettere il suo pasturare nelli confini del Poggio, né nelle prese, né fuori...», «...di non poter tener porci nelli confini del Poggio... atteso che detto bestiame è

troppo dannoso...», «...per la salvezza dei grani, l'anziani che si troveranno del mese di ottobre in calende di quello, devino far andare il bando che tutte le persone che havessero bestie brade nella confine del Poggio, cioè nelle prese dei grani, le devino cavare di detti luoghi in termini di giorni otto...».

A queste limitazioni non vengono risparmiati neppure i cani, che «...dal principio di agosto fino a che sarà finito di vendemmiare siano legati in modo che non vadino a far danno alcuno o almeno metterli un oncinio di legno che pesi almeno libbre tre...». <sup>4</sup>

Ogni comunità ha gli stessi «ordini» statutari; di conseguenza, tanta importanza assumono i confini e la conoscenza di essi. Periodicamente sono sottoposti a continue verifiche «ufficiali» ma non sufficienti ad evitare violenti discussioni e scontri fisici tra *comunisti viciniori*. <sup>5</sup>

Più di una volta si passa ai «fatti» tra pugginchi e santilariesi ma anche con sampieresesi, marcianesi e capoliveresi, arrivando questi, come abbiamo veduto, ai confini della terra di Poggio.

Con i santilariesi è lo sconfinamento nella terra dei Marmi l'oggetto di scontro e in questo caso, come del resto in tantissimi altri, è l'intervento del Sovrano a «risolvere» la questione, anche se per breve tempo, come quando nel 1621 sentenza attraverso il suo Vicario Generale Dottor Paganello Paganelli che «...sono legittimamente accusate le bestie dell'homini di santo Ilario per il danno dato a li Marmi dentro li confini della Terra del Poggio...» <sup>6</sup>, e ancora oggetto di scontro è il pascolare prima o dopo il giorno di San Giacomo.

A tutto questo, innocenti vittime, le bestie. Non solo costrette, come abbiamo visto per il cane, a portare pesi al collo, ma anche con il dovere stare attente al linguaggio dell'uomo perché, se scoperte in *bandita*, non fuggono entro la terza ingiunzione, all'uomo è riservata facoltà di ucciderle o portarsele via.

<sup>4</sup> A.S.M., *Statuto* della Comunità di Poggio.

<sup>5</sup> In tal maniera venivano chiamati, nei documenti, gli abitanti una Comunità.

<sup>6</sup> *Ibidem* (discussione del 1734 con la comunità di Sant'Ilario per lo sconfinamento delle bestie brade a danno delle colture. Viene fatto un distinguo tra le *fide* prima e dopo la Festa di San Giacomo, in quanto prima «...le bestie dome possono pascolare con la Guardia mentre dopo tale giorno le bestie tanto dome che brade possono pascolare senza la fida bastando la loro licenza.

La Comunità di Poggio vuol far pagare prima e dopo. Vince la causa la comunità di Poggio...»).

E il predare bestie, colte in «flagrante», diviene motivo costante «...per fomentare le particolari odiosità o vendette private...»<sup>7</sup> tanto da spingere nel 1774 il Sovrano a denunciare questo «...abominevole uso...» attraverso la voce del Governatore Generale Giuseppe Bertoni. Anche all'interno di una Comunità il bestiame non ha ben ampio spazio di movimento, come ne comprova il limite delle Bandite entro le quali «...bestia alcuna ha da essere tenuta...»; limiti che per Poggio vanno «...da li Casalini all'Acqua Viva<sup>8</sup>, da qua all'orto di Mannuccio per arrivare con un tiro di balestra<sup>9</sup> ai castagni quindi all'Edifizio come va la via di mezzo, con un'altra balestrata ai castagni quindi al Serone di Castruccio per arrivare alla Pergola, da qua al Colle allo Zuffale con una balestrata alle vigne di Siccione poi al Giuverbeto e infine al Cotone ovvero alla Marina...».<sup>10</sup>

Prevalentemente basata su di un'economia agricola, la Comunità di Poggio, oltre alla coltivazione della vite, dalla quale trae il vino merce soprattutto di scambio «...che è appunto l'anima di questi luoghi...» con il grano maremmano, trova nella castagna, abbondante nelle sue terre, la principale fonte di sostentamento.<sup>11</sup>

E seccata nei *casalini*, detti anche *seccaiole*, veniva collocata su graticci ad una certa altezza dalla brace sottostante e poi sbattuta ripetutamente dentro le *balle*, sfruttando i venti forti, viene successivamente rese monda dalla pula facendola «saltare» su dei setacci; ammorbida nel latte o macinata dalle ruote dei molini per ricavarne farina ad uso di castagnaccio, diventa corroborante cibo e spesso unico per intere famiglie. Questo «pane di legno», come lo definisce Arienne Bruneton Governatori<sup>12</sup>, diventa per tante popolazioni il grano facile con il quale convivono spesso frugalità ma anche pigrizia, tant'è che, nel Settecento, matura tra gli uomini di governo e tra gli uomini di scienza una diffidenza profonda verso il castagno; balza agli occhi l'aspetto di facile raccolta senza eccessivo lavoro, e si ritiene che la presenza dei castagni stimoli l'ozio delle popolazioni.

<sup>7</sup> A.S.M., *Statuto* della Comunità di Poggio. *Decreti*.

<sup>8</sup> Località attualmente chiamata *Fonte di Napoleone*.

<sup>9</sup> Si intende il tratto percorso dalla freccia di una balestra, rapportato a circa 250 metri.

<sup>10</sup> A.S.M., *Statuto* della Comunità di Poggio.

<sup>11</sup> A.S.M., *Statuto* della Comunità di Poggio. *Partiti*.

«...Noi Dionisio De Cost e Zaccalotta, Giudice della Gran Corte della Vicaria di Napoli e Governatore e Soprintendente Generale per S.M. dello Stato di Piombino, riconoscendo da Noi in questa Nostra visita di questa Terra del Poggio il grave pregiudizio che nasce in permettersi liberamente che ognuno tagli castagni fruttiferi privando i poveri che non altro sussidio hanno se non il frutto di detti castagni (...) ordiniamo chi ordisca tagliare o far tagliare castagni fruttiferi sia sotto pena di scudi 10...».

<sup>12</sup> BRUNETON GOVERNATORI Arienne, *Le pain de bois. Ethnohistoire de la châtaigne et du châtaigner*, Tolosa 1984.

GUIDETTI Massimo, ne *Il Montanaro*, anno XXXIII, agosto/settembre 1987.

Per la popolazione della nostra comunità, però, è principale merce di scambio, di commercio all'interno dell'isola, soprattutto con Portoferraio, quando con un decreto del 1589 viene liberalizzato il commercio da e per la cittadina medicea, quale altro «Stato».<sup>13</sup>

Un commercio che comporta spesso tempi lunghi, sottoponendo la merce, che non sia la castagna, alla facile deperibilità tanto più se è cacciagione o carne in genere, e per ovviare a questo si ricorre all'uso della salatura.

Gli obblighi del suddito elbano verso gli Appiano prima e Ludovisi poi sono sempre stati, nei limiti, del servire militarmente in caso di guerra e rendere obbedienza; pagare la gabella su ciò che si produce o venga estratto dal territorio ed essere tenuto a comprare il sale, avendone essi il monopolio, ma a prezzi, onor del vero, bassi. La somma deve essere versata dalla Comunità, come vedremo, al Governatore di Rio e il tramite di questa operazione è il Capo Anziano di turno, per la qual trasferta in Rio prende lire 3. Operazione che viene fatta nel mese di settembre di un anno e nel mese di dicembre dell'altro.

Questo «oro bianco» è oggetto, fino al secolo diciottesimo, di continue liti tra la Comunità di Poggio e quella di Marciana, spesso per la differenza di un sacco di sale in più che dovrebbe spettare all'una e non all'altra, quale spettanza sulle tonnare che, improntate sui rispettivi confini e su concessioni del Signore di Piombino, possono pretendere dall'affittuario.<sup>14</sup>

Antico prodotto, il sale è indispensabile all'umanità; come tale è pretesto per gravi tensioni politiche, addirittura per depredazioni corsare e strumento necessario per l'avidità dei potenti. Appannaggio dei signori, al povero, spesso, ne viene limitato l'uso ed è così costretto al ricorso di surrogati come le ceneri vegetali.

Al sale sono riservati particolari significati simbolici e attribuzioni mitiche: gli viene attribuito uno stretto legame con il divino per le proprietà benefiche come il nutrire, l'essicare e quindi il purificare, ma anche per malefiche proprietà manifeste nel disidratare e sterilizzare il suolo.

<sup>13</sup> A.S.M.: «Addi 20 Gennaio 1589 (...) d'ordine del Signore di Piombino, s'apre e per aperto si pubblici il commercio tra le sue Terre e Castelli con quella Terra di Portoferraio e si introduca il libero commercio et estrazione libera dei grani, vini, olii, biade, carni et altre robbe e grascie, tutte queste robbe franche di diritti, dazi e gabelle eccettuata la gabella solita dei vino, che possono liberamente passare ed essere estratte da un territorio all'altro. Onde evitare frodi sul commercio all'ingrosso di grascie che si faccia fare polizza della merce dal Rettore del luogo dove avviene il commercio ».

<sup>14</sup> A.S.M., *Statuto* della Comunità di Poggio, 1647. Nel mese di luglio nasce la questione sulla spartizione della o delle tonnare (non viene specificata se sia quella dell'Enfola o del Bagno per quanto, a nostro avviso, si deve intendere un'unica tonnara con sede al Bagno) che si andavano facendo e che riporteremo più ampiamente nei successivi capitoli. Biagio Provenzale solleva la questione che Poggio debba avere la metà o almeno, in ultima analisi, un terzo, sapendo che Marciana non vuole cedere niente. Messa a partito, la proposta del Provenzale vince con nessuno in contrario.

Come la religione giudaico/cristiana vi vede un principio di vita e di energia, di collera e di giustizia divina (basti pensare al Battesimo, che con il sale toglie il peccato originale e conferisce virtù e saggezza), quella musulmana fissa l'amicizia dividendo il pane e il sale con qualcuno.

Viene usato nell'esorcizzare, avendo il potere di scacciare i demoni in quanto non imputridisce ed è incorruttibile e preserva le cose, quindi divino. Come tale, il popolino ne ha soggezione, lo usa contro i sortilegi delle streghe cospargendolo sul fuoco del camino, per allontanare il pericolo della tempesta dai campi pronti al raccolto, per scongiurare il pericolo della peste mettendolo sulla soglia di casa; ma anche lo usa quale afrodisiaco, tanto da suggerire, come riportano le cronache del XV e XVI secolo, la pratica di salare il coniuge per rinvigorirgli gli attributi virili «...davanti e dietro la sua natura più fiera...».<sup>15</sup>

Questa curiosa «pratica» di stimolare l'amore coniugale forse non ha ancora spazio nei pensieri della giovane che va a prepararsi sposa dinanzi alla nostra comunità.

Altri pensieri si affollano nei suoi sogni, mentre dai genitori viene impegnata alla presenza degli Officiali preposti con l'elencazione dei beni da portare al futuro sposo o, come spesso si legge nel *Liber dotium* della Comunità, avrebbe dovuto portare, visto che «...per che l'influentia grande de Corsali et Infideli è stata de gran rovina (...) con haver depredato molte volte le genti e le scripture dove che molte miserabil persone hano (...) pur assai, la onde la Comunità di dicto luogo volendo in parte acciò provvedere ha determinato che in questo presente Libro (...) si facci memoria di tutte le dote che si daranno in detto luogo stimate per li stimatori e huomeni (...) perché depredata da li Corsali non avea più...».<sup>16</sup>

Dal minuzioso elencare di «...pezzi di tera vignata d'ordini 180 in loco ditto al Lavachio e lo mezo magazzino e mezo palmento...» si risale alle masserizie, alle cose quotidiane, alle lenzuola e ai materassi tenuti in sì gran conto, e poi alle stoffe e ai vestiti da cui tra l'altro, oltre a riceverne un fedele spaccato del modo di vivere, abbiamo l'immagine della moda che nelle donne delle famiglie più abbienti è fatta di tinte forti come il rosso, il nero, il giallo e l'oro delle bordure.<sup>17</sup>

<sup>15</sup> BERGIER Jean Francois, *La storia del sale*, Parigi 1982.

<sup>16</sup> A.S.M., *Liber dotium*.

<sup>17</sup> A.S.M., *Liber dotium*. Si riportano, ad esempio, alcuni elenchi di dote:

«...In nome della Trinità Divina e la Vergine Maria (così viene aperto ogni elenco) 27 maggio 1572 (...) Dote assegnata da Marcantonio di Jacomo alla sua figliola Jacoma e per lei al marito Salvestro di Giovannantonio un pezo di terra vignata d'ordini 180 in loco ditto alla Vachio (*Lavacchio*) stimato l'ordine soldi 25 e più uno mezo magazzino col mezo palmento confinante con detta vigna stimato l'uno, la tera, lire 232,5 soldi e l'altro, magazzino e palmento, lire 112, 10 soldi...»; figura ancora in questa dote, sommante con gli altri beni a lire 1000, una gorgiera ornata d'oro e stimata lire 40.

«...Una figlia buona figlia, due figlie abbastanza figlie, tre figlie troppe figlie...», «...Non abbiate troppe figlie, né troppe vigne...», «...Meglio un buon pestello che cento mortai...», «...La figlia serve solo ad arricchire le altre figlie...», «...Chi ha figlie da maritare deve avere denaro da piantare...»: questi ed altri antichi proverbi riportati dal Flandrin<sup>18</sup> rispecchiano le «preoccupazioni» che la dote può rappresentare e che si iscrive come problema, citando sempre il Flandrin, in un complesso più vasto di costrizioni economiche.

In un'antica società rurale, in cui tutta la terra arabile è di proprietà, è essenziale che ogni famiglia conservi intatto il proprio patrimonio fondiario. Per alcuni è la principale garanzia del loro posto nella gerarchia sociale; per i più poveri, il mezzo di sussistenza. Ora, ad ogni gradino della piramide sociale, la prolificità delle famiglie comporta il rischio della frantumazione di questo patrimonio; numerose costrizioni che pesano sul matrimonio hanno lo scopo di evitare, appunto, questo rischio.

Nel 1589, sull'eco del Concilio Tridentino, ancora un decreto contro i matrimoni «...eseguiti contravvenendo gli ordini, le costituzioni delle Leggi Civili Municipali e Comunali, soprattutto contro la forma e l'ordine del Sacro e Santo Concilio Tridentino. Matrimoni che causano liti e mancate promesse di doti; ma soprattutto concubinati pubblici di più anni, poiché gli sposi preferiscono venire alla conclusione del matrimonio *in facie ecclesiae* e *per verba* dei presenti, perché con copula carnale e con manifesto peccato mortale si causano il cavarsi le loro sfrenate voglie con pessimo esempio agli altri che intendono sottostare al matrimonio...».

Ma vi erano anche doti modeste come quella di Pulisena di Lonardo di Brancatio che porta, il 10 ottobre 1582, a Iacomo di Giovallorenzo suo sposo la «...vista...» unica di Lire 48; o come quello di Betta da Grigolo d'Andrea suo marito, in cui oltre ai 225 ordini di vigna stimata, l'ordine, soldi 23 e 50 capri (terreni a pascolo) per Lire 187, si apprezza «...la veste sua...» a lire 65 anche se «...già usata...».

Ancora un esempio di elenco di dote: «...Noi Stimatori della Dote e da...(nome) alla sua figlia (nome) e per Lei consegnato a (nome) marito di detta (nome) in prima li da e concludi scudi (...) di pezzo di terra (...) 6 materasso di lana, 6 capezzale di piuma, 6 lenzuola con bianche trine, 6 paro di lenzuola pulite, 6 cortina di braccia 27, 6 guarda letto con trine bianche e nastri, 6 fascie per cortina co' rezze, 2 tovaglie con trine bianche e nastri in nastri, 20 braccia di monticelli, 8 tovaglie lavorate di bianco, 5 tovagliole simile lavorate ma usate, 6 camice da donne nuove e usate, 6 grembiate di taffetà arancino, 6 grembiate di Combraia co' rette eterno, 6 grembiate di lenza lavorato di seta nera, 6 cuffione di trine di oro, 3 cuffione puliti, 6 vesta di rascia pavonazza fornita di velluto nero, 2 guanciale lavorati di rete rossa e nera, 6 sciugatoi lavorato di bianco, 4 guanciali lavorati di bianco e puliti, 2 tovagliuola napoletana, 6 vezzo di perle con un pendente di perle grosse lavorate, 6 vezzo di coralli co' tramezzi di argento, 6 vezzo di perle minute, 6 vezzo di coralli, 6 camoiardo rosso fornito di velluto verde con maniche di tela bigherata, 6 vesta rossa fornita di velluto nero, 6 cappello di taffetà nero co' trine di oro eterno, 6 gibone di tela di seta bigherata, 2 panni barbareschi per una somma tutto di Lire 3558...».

<sup>18</sup> FLANDRIN Jean Louis, *Amori contadini*, Milano 1976.

Questo decreto va ad aggiungersi alle già severe regole in vigore, come quella di annullamento per sangue o parentele sino al quarto grado incluso, e tutto questo da sommare alle poche «occasioni» che si offrono per l'incontro: in chiesa per le messe e le funzioni, nel tratto che dall'abitato va alla fonte dell'Acqua Viva – magari con la scusa di aiutare a portare la brocca dell'acqua – nelle processioni a San Cerbone e al Santuario della Madonna del Monte, o assai di più durante il vendemmia-re, come dimostrato dai matrimoni poco dopo «conclusi» per rimediare al fatto compiuto, giustificati poi con figli nati settimini.

A onor del vero sono i mesi autunnali quelli più «ricchi» e quindi più disponibili per festeggiamenti, a seconda di un buon raccolto di castagne o di una rigogliosa vendemmia, risorse principali del benessere sociale di allora.<sup>19</sup>

Non facile vita dunque per chi, innamorato, voglia incontrarsi con l'amata, anche se la fantasia dell'Amore ha sempre, in tutti i tempi, sormontato gli ostacoli più impervi. Certo quella del quarto grado di parentela rimane lo scoglio più arduo, ma al quale si ovvia con dispense particolari per tutti coloro che si sentano impediti nello sposarsi onorevolmente.

Cerchiamo, comunque, di vedere come si calcolano, nel XVI secolo, i gradi di parentela: «...Di quanti gradi l'uomo e la donna differiscono dalla loro comune origine di altrettanti differiscono reciprocamente. Il fratello e la sorella differiscono di un solo grado perché di un solo grado sono lontani dal Padre; quando i due sono distanti in maniera ineguale dalla loro origine, così che uno è più vicino e l'altro più lontano, sono entrambi tanto distanti tra loro quanto ne è distante il più lontano.

Esempio: se Pietro è distante dalla sua origine di tre gradi e Caterina di cinque, il matrimonio si potrà contrarre tra Pietro e Caterina. Infine nella linea di consanguineità bisogna contare tante persone quanti sono i gradi meno una persona.

Esempio: per contrarre lecitamente un matrimonio al quinto grado, che è permesso, bisognerà contare sei persone...».<sup>20</sup>

Il Flandrin ha ipotizzato, con un modello teorico, come in un paese si allontanerebbe la possibilità di sposarsi diciamo legalmente: «...io ho 2 genitori, 4 nonni, 8 bisavoli e 16 trisavoli. Tutte le donne discendenti da questi 16 trisavoli mi sono proibite. Ammettendo che ad ogni generazione ogni coppia non abbia sposato che due dei propri figli, ipotesi ragionevole in una situazione di stagnazione demografica, i miei 16 trisavoli non hanno sposato dunque che 16 dei loro figli; questi hanno sposato 24 dei loro che a loro volta hanno sposato 44 figli alla generazione dei miei genitori. Alla mia generazione tutto questo dà 86 giovani in età di matrimonio, di cui 43 ragazze, ammettendo che le giovani si sposino quanto i giovani.

43 ragazze da marito che mi sono proibite.

<sup>19</sup> La «ricchezza» dei mesi autunnali è sottolineata in un detto in uso fino a non molti anni or sono: «Fino a Natale né freddo né fame; da Natale in là, freddo e fame in quantità».

<sup>20</sup> FLANDRIN J. L. op. cit.

Questo nella migliore delle ipotesi che nessuno dei miei antenati abbia contratto più matrimoni successivi. Se malgrado tutto riesco a sposarmi e se mia moglie ha una parentela numerosa come la mia, io contraggo un'affinità legittima (una delle altre regole) con le sue 43 sorelle e cugine, di modo che, se essa muore dopo qualche anno di matrimonio (caso allora assai frequente), 86 ragazze della mia generazione sono proibite a meno che alcune delle cugine di mia moglie non facciano già parte della mia generazione...».

E qua ci fermiamo...!

## CAPITOLO VII

«...Principe di Piombino e di Venosa, Duca di Sora e d'Arce, Marchese di Vignola e Populonia, Conte di Consa, Signore della Città di Aquino, delle Terre di Rocca-secca e di Arpino e loro Stati, di Scarlino, dell'isola dell'Elba, di Montecristo, di Pianosa, Grande di Spagna di Prima Classe, Gentiluomo di Camera di Sua Maestà Cattolica e capitano di Gente d'Arme per la Maestà Cesarea del Reame di Napoli...».

Con questi Titoli si presenta nel 1635 Niccolò Ludovisi, prendendo possesso del Principato di Piombino acquistato per l'ingente somma di 1.000.000 di fiorini e per aver sposato Polissena, figlia di Isabella Appiano e del primo marito Giorgio De Mendoza. È con il secondo matrimonio di Isabella che gli Appiano escono di scena, in quanto, sposando Paolo Giordano Orsini, Isabella non può accampare più alcun diritto sul Principato. Ed è a Marciana, nel 1622, all'interno della chiesa di Santa Caterina che viene celebrato quel matrimonio, come a testimonianza del chiudersi di una dinastia che là in quella Terra, circa duecentoventi anni prima, aveva preso forma con Gherardo Appiano e sua moglie Paola Colonna; questo matrimonio porta «...allegrezza...» nella popolazione marcianese ma anche un aggravio non indifferente per le spese che la Comunità deve sostenere col «...mangiamento...» degli illustri Principi.

Il «...mangiamento...» del resto è, nella voce «Delle uscite», la preoccupazione maggiore degli Anziani che la *maneggiano*, come quando nel settembre e ancora nel dicembre del 1612 l'allora Isabella Appiano Mendoza viene in visita nelle Terre di Marciana e Poggio, sempre preceduta, come costume, di qualche giorno «...dalli soldati spagniuoli ospitati dalla Bernarda...»<sup>1</sup> che certamente, come da manzoniana memoria, «...avranno insegnato la modestia alle fanciulle e alle donne del paese accarezzando le spalle a qualche marito, a qualche padre e, se era visita in settembre, non avranno mancato di spandersi tra le vigne, per diradare l'uve, e alleggerire ai contadini le fatiche della vendemmia...».

<sup>1</sup> A.S.M., *Registro dei Consigli della Comunità di Marciana*, 1572/1618.

È curioso notare come, nell'elenco del «Mangiamento», che riportiamo per intero, venga tenuto in alta considerazione il vino del Poggio, dato anche il suo alto prezzo.

«...Addì 4 Dicembre 1612.

Spese sostenute per la venuta della Principessa et Consorte illustrissimo Signor Principe:

20 fiaschi voti	per lire	6	e soldi	13
14 fiaschi di vino	«	5	«	17
tanto pepe e cannella	«	2	«	-
confettura	«	3	«	20
per un homo mandato a Portoferraio e condotta di detta roba	«	3	«	20
8 fiaschi di vino del Poggio	«	9	«	16

Boriosi e sprezzanti, pavoni nelle loro divise <sup>2</sup>, si aggirano per le vie del paese quali padroni; toni di comando con voci straniere. <sup>3</sup>

Pur essendo ospitato nella casa del Capo Anziano di turno o in quella del maggior-ente <sup>4</sup> a carico della Comunità, alla quale vengono rimessi i conti per l'ospitalità concessa (e dovuta), è anche la visita periodica del Governatore Generale che prende visione di tutti i Registri, con un riguardo particolare a quelli delle Entrate e delle Uscite.

zuccharo	«	5	«	60
una confezione di cantucci di Pisa	«	2	«	-
4 di candele	«	2	«	-
per un homo mandato in Porto	«	2	«	-
per tante ova	«	1	«	20
per 2 giornate di omini	«	8	«	1
per polenta di farina	«	1	«	-
per 6 some di legni	«	1	«	16
per portatura di fiaschi al Poggio	«	-	«	5
per ove	«	-	«	20
per marinatura di grano	«	-	«	13
5 some di legni	«	1	«	10
2 fette di formaggio	«	2	«	20
2 libbre di anguille	«	1	«	-
per mandare un homo a Campo	«	1	«	-
2 some di legni	«	-	«	12

Nella visita di settembre, oltre alle citate *robbe*, ci sono 3 galline, e morene 2, olio, sale, pepe, garofani, carne, sardelle e pane, naturalmente.

<sup>2</sup> Dagli *Ordini e privilegi della Milizia a piedi* del 1636.

SOLDATO ARCHIBUGIERE A PIEDI: dovrà provvedersi di una spada e pugnale non proibiti, di un archibugio da fuoco alla spagnola, fornito con le sue fiasche, corda e polvere e palle necessarie, di un morione, conforme tutto quanto gli sarà ordinato dai suoi superiori e di un vestimento al meglio che potrà, dovrà ubbidire al suo Generale, Mastro di Campo, Sergente Maggiore, Capitano, Alfiere, Sergente, Caporale.

SERGEANTE: dovrà armarsi con la sua alabarda onorevole secondo l'uso di un simile esercizio.

Gode dei servigi come l'archibugiere e in più potrà stare a casa con la famiglia se gli piacerà oltre i tre giorni.

ALFIERE: dovrà provvedersi di un corsaletto più onorevole che potrà, casciali, bracciali, manopole, morione, e di uno spiedo fornito con i suoi fiocchi d'usanza e vestire un portainsegne bene come più gli piacerà.

CAPITANO: dovrà provvedersi di un'armatura onorevolissima, con casciali, bracciali, manopole e morione e una bella picca con le maniche di velluto e vestire bene un paggio che gli porti lo scudo.

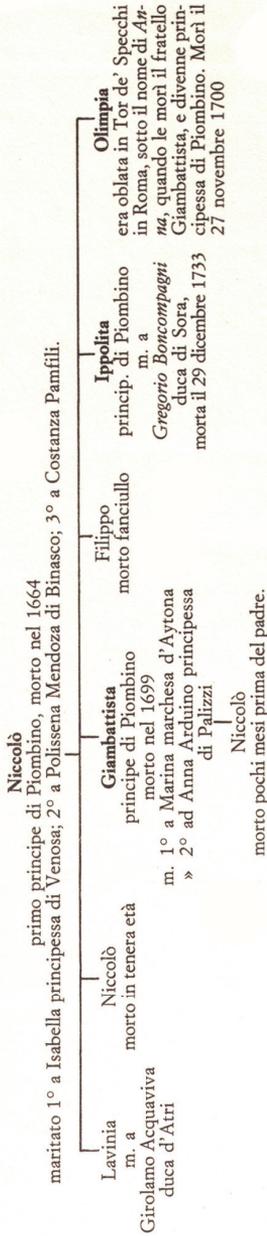
<sup>3</sup> CAPPELLETTI L., op. cit., riferendosi a Piombino:

«...mentre le armi erano in potere degli spagnoli, i quali signoreggiavano a loro talento...», pag. 298.

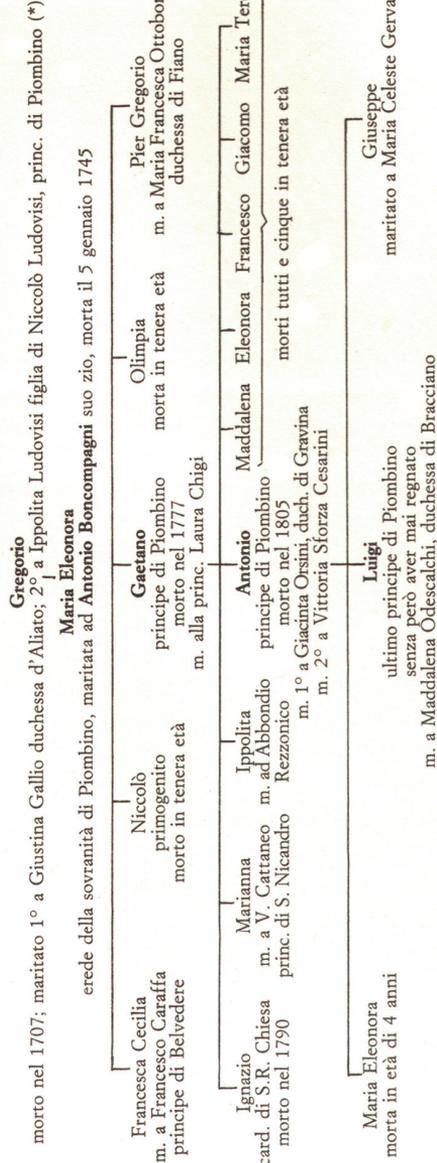
<sup>4</sup> A.S.M., vol. 1, carta 97.

# ALBERO GENEALOGICO DEI LUDOVISI E DEI BONCOMPAGNI, PRINCIPI DI PIOMBINO

## I. — LUDOVISI



## II. — BONCOMPAGNI



(\*) Oltre la Maria Eleonora, erede del principato di Piombino, Gregorio Boncompagni ebbe altri sette figli, che furono: *Anna*, m. al duca Salviati; *Costanza*, m. al principe di Bassano; *Ciriaca*, m. al duca di Fiano; *Teresa*, m. al principe Barberini; *Lavinia*, m. al principe Caracciolo; *Boncompagno Tolomeo ed Ugo*, morti entrambi in tenera età.

Più di una volta, in tale occasione, gli Anziani pugginchi di turno, come nella visita successiva quelli di Marciana <sup>5</sup>, sono redarguiti e severamente ripresi per la «...mala maniera...» in cui vengono redatte dette voci, con l'appunto su come le une devono essere in una pagina a riscontro delle altre, e il tutto da essere trascritto in assai più comprensibile scrittura. Se, e spesso in concomitanza di una sua visita accade, vi è riunione di Consiglio, il Governatore ha facoltà di assistere senza però avere ingerenza alcuna sulle delibere degli affari interni comunitativi.

Ancora nei primi anni del Seicento i Consigli, come sin «...dalli tempi antichi...», è usanza farli «...nello solito loco pubblico...», che altro non è se non la piazza in seguito denominata *Vecchia*; ma negli stessi Consigli, in questo primo scorcio del secolo, si avverte un cambiamento che va operandosi nella società, quel ribaltarsi della mentalità democratica che ha contraddistinto l'operare della Comunità nei secoli precedenti.

A nostro avviso si manifesta il 2 Gennaio 1641 allorquando nel «...Consiglio Pubblico Maggiore alla presenza del Commissario Capitano Giulio Bernotti levatosi in piedi Gregorio Miliani uno del numero del Consiglio e dice come li Consigli che si fanno annualmente in Piazza e perché li pare che sia cosa inconveniente alla Comunità che quello che si consiglia per il Bene Pubblico e per quello che si bisognassi nella Comunità sia noto a quelle persone che non hanno da entrare in detto Consiglio onde ne potrebbe nasciere qualco scandalo, per tanto li parrebbe bene quando paressi alle Signorie Vostre che l'Anziani che oggi si trovano dovessino trovare una casa la quale dovessi servire per fare tutti li Consigli et li Antiani pro tempore che siano obbligati sempre mantenere la detta Casa (...). Messo il partito fu vinto nonostante 17 per il no...» <sup>6</sup>

Proposta sollevata da giusti intendimenti?

In cuor suo, più che ben accetta dall'amanuense che a quei freddi deve stilare il verbale della seduta; ma da quell'anno, presumibilmente, la «Piazza» non può più sentirsi identificata nell'essere il «loco pubblico» delle delibere intorno alle «cose» che altrove, nella Sala di Corte, vengono discusse e decise.

La Piazza comunque si riserva il privilegio di «battere» le aste pubbliche che, fatte in giorno di festa, radunano non solo i diretti interessati ma anche la rimanente popolazione, trovando in esse interessante diversivo sin dalla cosiddetta *manomissione della candela*: l'Anziano di turno sfila in parte lo stoppino di una candela, e dopo averla accesa la ripone nel «...solito loco in Piazza...».

<sup>5</sup> A.S.M., *ibidem*.

<sup>6</sup> A.S.M., *ibidem*.

Inizia l'asta e si aggiudica a quell'offerta coincidente allo spegnimento improvviso e non prevedibile della candela. E si mettono all'asta l'affitto delle *bandite* (terre di pertinenza della Comunità e adibite a pascolo, terratico e legnatico) e così pure la *canova*<sup>7</sup> e la *pizzecheria*, ma soprattutto le tonnare che si vanno improntando in quegli anni, ripetutamente oggetto di discordia con la comunità di Marciana per l'essere calate in un tratto di mare comune.

È il mese di luglio dell'anno 1647.

A Poggio si discute animatamente intorno alla «...Tonara...» da improntare nel tratto di mare a confine delle due Comunità. I Padri Anziani Giovanni di Bastiano e Giovanni Mazzei<sup>8</sup> si trovano dal 26 al 31 di quel mese latori delle continue trattative che intercorrono tra i due Consigli, riuniti in seduta permanente. Trattative riguardanti la partecipazione a ciò che l'affittuario, per benevolenza del Principe padrone, deve alle Comunità di Poggio e Marciana. La prima accampa diritti sulla metà, in quanto la tonnara è posta sul confine, l'altra fa pesare il maggior numero di abitanti.

<sup>7</sup> *Canova* è un magazzino del grano.

<sup>8</sup> A.S.M., *Statuto* della Comunità di Poggio. *Partiti* dal 1639 al 1673:

*26 Luglio 1647*

«I P.P. Anziani Giovanni di Bastiano e Giovanni Mazzei radunano il Consiglio e dicono che dalli P.P. Anziani di Marciana furono mandati a chiamare e hanno detto che sarebbe bene a cercare il posto della Tonara a Sua Eccellenza e che chi offerisce cento pezze da 8 et ancora cento scudi. Levatosi in piedi Mastro Biagio Provenzale uno del Consiglio e disse così consigliando che a lui parrebbe bene quando a tutti piacessi che si cerchi insieme con li marcianesi ma che con questo che noi doviamo tirare la metà per essere sul nostro confine e che noi non ci voliamo legare di tanto per cento scudi perché se uscissi qualche altro che vuole con più che si vada a quello più offerente...».

*29 Luglio 1647*

«Fu radunato il consiglio (...) e i padri Anziani dissero che avevano parlato alli Anziani di Marciana che noi ne voliamo tirare la metà e loro non hanno risoluto niente e che volevano fare il loro Consiglio. Livatosi in piedi Mastro Biagio Provenzali uno del Consiglio e con animo di buon consigliere disse così consigliando che a lui parrebbe bene quando a tutti piacessi che li Padri Anziani vadino a Marciana e intendino quello che vogliono fare e se non ci vogliono dare la metà o almeno il terzo noi voliamo andare a il Signor Principe.»

*31 Luglio 1647*

Fu radunato (...) dai P.P. Anziani che avevano inteso dal Signor Commissario che li marcianesi mandano persona a S.E. a cercare il posto della Tonara e che vorno fare da per loro e sarebbe bene a vedere di mandare ancora noi un homo per la metà a noi si aspetta per essere sul nostro confine. Levatosi in piedi Gregorio Miliani per ben consigliare che si mandi un homo e che li si dia 16 scudi e che si faccia senti dal Principe.

Le trattative vanno avanti per anni; Poggio infine perde, non «...essendoci persone abili a rispondere al Dottor Marcantonio Lupi di Marciana...». <sup>9</sup>

Ogni tentativo di non far partecipare il sopramenzionato Lupi nel contendere fallisce, e così la Comunità di Poggio, partita con la richiesta della metà, poi del terzo, si trova infine solo la quinta parte di cento *pezze* da otto *reali* e a questa quinta parte, quindici anni dopo, si aggrapperà come ad un'ancora di salvezza. <sup>10</sup>

Maggio e giugno sono dedicati con riguardo alla cura della tonnara, perché periodo in cui il tonno, seguendo l'abituale rotta dall'Atlantico al Mediterraneo occidentale e ritorno, risulta più facile preda per l'esser frastornato dall'amore e per l'essere i suoi organi genitali nella fase di maturazione.

È ben grasso, pasciuto, dalle carni assai pregiate a differenza del tonno di settembre, quello del ritorno verso l'Atlantico, ormai magro e con gli organi genitali vuotati, avendo finita la stagione della *fregola*.

È sul finire del Sedicesimo secolo, ma in particolare nel Diciassettesimo che cominciano ad essere organizzate le prime tonnare «industriali» dell'Elba.

<sup>9</sup> A.S.M., *Statuto* della Comunità di Poggio:

*Anno 1654.* «...levatosi in piedi uno del Consiglio (...) consiglia di far istanza al Governatore Generale che non si intende litigare con la Comunità di Marciana non essendoci persone abili a rispondere al Dottor Marcantonio Lupi di Marciana e però la comunità di Poggio fa istanza al Governatore che dimetta il sopra nominato Dottor Lupi che per venir al fine di detta differenza la Comunità di Marciana elegghi altre persone per decidere cause e il tutto si rimette alla benignità Vostra...».

*Anno 1655:* sembra terminata la questione in quanto «...la Comunità del Poggio oratrice e vassalla di S.E. espone haver terminata e finita la lite con la Comunità di Marciana...».

<sup>10</sup> A.S.M., *ibidem*.

*2 Maggio 1658.* «...Durante la visita del Principe Ludovisi (...) dichiariamo inoltre che la Comunità di Marciana bonifichi a quella di Poggio il quinto delle cento *pezze* del provento della Tonnara dal giorno che si mosse lite sino al presente e che le spese legittime di detta lite si paghino la metà da tutte e due le parti...».

*Anno 1662.* «...Gli Anziani della Comunità del Poggio fedelissimi vassalli con umiltà espongono alla S.I.V. (*Giovanni Battista Ludovisi succeduto a Niccolò*) come la felice memoria del Vostro Padre fece un donativo di cento *pezze* alla Comunità di Marciana e quella di Poggio dove questa Comunità ne partecipa la quinta parte e queste cento *pezze* le doveva sborsare l'affittuario della tonnara, adesso essendo finito il tempo delli sei anni quali erano assegnati per detto denaro alle medesime Comunità ricorriamo di nuovo alla benignità di Sua Eccellenza che si voglia confermare le suddette cento *pezze* annualmente essendo la suddetta Comunità povera e miserabile, non essendo altro sollievo d'altra entrata pertanto supplichiamo la benignità di S.V.».

Cagliari, 20 Novembre 1662: «...Attento alla povertà che rappresentano li faccio gratia per 10 anni di quello che li concesse mio Padre...».

*Anno 1663.* L'affittuario della tonnara è capitano Domenico Murzi, che dà al Poggio la quinta parte e cioè 20 *pezze* da 8 *reali*, equivalenti a lire 21.

Nel 1577 è Francesco I dei Medici, secondo Granduca di Toscana, ad improntare, con esperti fatti venire dalla Sicilia, la prima tonnara nel Golfo di Portoferraio e poi ancora, nel Seicento, sono i Ludovisi che organizzano e potenziano quella del Bagno, oggetto della disputa appena registrata.<sup>11</sup>

<sup>11</sup> Eugenio Branchi, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Isola dell'Elba*, manoscritto, 1839, Biblioteca Foresiana, Portoferraio. Branchi descrive una tonnara come se fosse quella di Portoferraio, mentre a nostro avviso è quella dell'Enfola:

«Comincia la pesca dei tonni su gli ultimi di aprile o alla metà di maggio e finisce in giugno o in luglio e si effettua con la tonnara. (...) Due lunghe reti di fune chiamate parapetti di sette fondi e di porte chiare si calano parallele a fondo col peso di grossi sassi ammagliati e si collocano verticalmente per mezzo di sughere che nel lato opposto alle pietre le innalzano fino a fior d'acqua formando vasto e profondo corridoio quanto il mare e steso lungo braccia cento e largo ventisette, reti che intersecate da altre quattro simili, ad ugual distanza fra esse, appellate mezzanini vengono a formare tre recinti detti Camere mentre tutte le estremità sono fissate ed assicurate anche talvolta con doppie e grosse ancore; ha nome la prima CAMERA GRANDE o DI LEVANTE, la seconda CAMERA DI PONENTE perché volta a tal direzione, la terza CAMERA DI LEVA o DELLA MORTE pel motivo che si dirà. I tonni che provenienti da ponente sempre costeggiano, per mezzo di una lunghissima rete, situata come le dette e nominata in principio PEDALE LUNGO in ultimo PEDALETTO sono condotti dalla costa all'imboccatura della seconda Camera dal parapetto di sette fondi posto a mezzogiorno dove per una specie di bassa porta entrano dentro ed ivi innalzandosi e costeggiando le quattro pareti incontrano altra porticella che gli introduce nella prima Camera ove aggirandosi non fanno che tornare nella Camera Seconda senza saper trovare altrimenti il lato per uscire dal carcere.

Ridotti in questi due recinti i pescatori o tonnarotti o meglio i capi di essi detti rais per mezzo di poco olio sparso sulla superficie dell'acqua veggono e annoverano facilmente questi animali che entrati nella presente stagione in amore (fregola) oltre mancare di ingegno per rinvenirla più non curano l'uscita trovando ivi congregato il diverso sesso: nel fondo della terza Camera evvi orizzontale altra grossa rete che ne forma il solaio, quando i pescatori vogliono prendere uno o più tonni, lo che dicesi far MATTANZA, sollevano in un punto la rete traversa che divide la seconda dalla terza Camera e cacciandoli fatto facilmente entrare nella CAMERA DELLA MORTE quel numero di tonni che vogliono, ne ricalano la rete e vi restano totalmente chiusi; allora per mezzo di due palischermi posti ai lati della Camera fatale ne sollevano con leve il solaio a fior d'acqua e scesi i tonnarotti sulla rete stessa agganiano per le garge e passano ancora da queste alla bocca degli sciagurati e stupidi animali dei canapi coi quali gli traggono nei palischermi non senza grave loro pericolo poiché mancando della necessaria prudenza e destrezza una codata di tali bestie può tramazzarli e troncarli anche la testa e qualunque altro membro del corpo...».

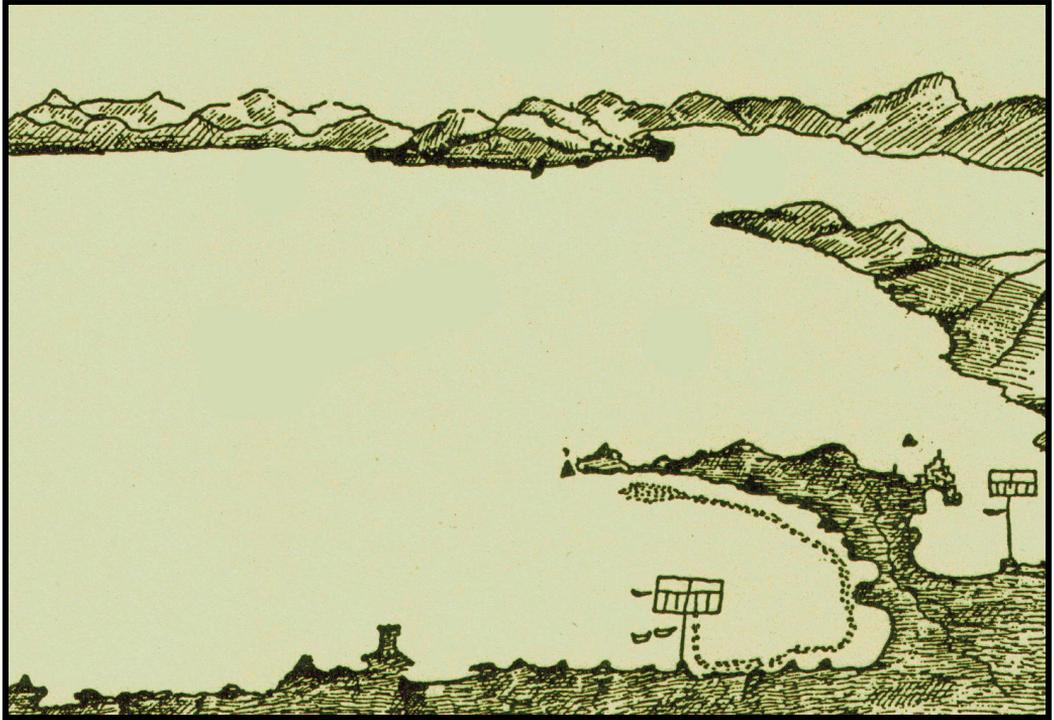
Da Alfonso Ridi (discendente dell'ultima famiglia di capi *rais* delle tonnare elbane), dattiloscritto inedito, riportiamo:

Affittuari delle Tonnare saranno nel tempo i Murzi, i Mazzari e i Senno poi proprietari dell'impianto dell'Enfola. Dai Senno passano ai Damiani, ai Rais Fascia e Ridi. Dal 1905 al 1910 è proprietario Pilade del Buono. Poi ancora i Ridi, i Marchetti, i Damiani e i Gasparri. Nel 1922 sono proprietari gli inglesi Robertson. Da allora in poi troveremo i Cappelli, i Ridi, i Bartalesi, gli Zoppis.

Nel 1954 venne calata l'ultima tonnara al Bagno.

Ultimo Rais fu Emanuele Ridi, detto *Manovellino*.

Una libbra equivaleva a grammi 340 circa nel tardo Settecento; le 100 libbre sono portate a 150.



*La Tonnara del Bagno (a sinistra) e quella di San Giovanni (a destra).  
Stampa conservata nell'A.S.V. Buoncompagni, 392, XI.*

Fa parte, il tonno, di quelle cento libbre di pesce settimanalmente venduto nella Piazza; quantità dovuta dai pescatori che pescano nel tratto di mare attinente alla comunità del Poggio e il cui prezzo viene stabilito, di volta in volta, dai Padri Anziani di turno; e in più sono tenuti, quegli Anziani che si trovano nel periodo della tonnara, ad un controllo della lavorazione del pescato. All'ombra delle ampie arcate degli edifici costruiti a ridosso della spiaggia del Bagno, controllano come «...i tonni sono sventrati e le interiora separate. Gli stomaci (dette *trippe*), le budella, i cuori piccoli ed i *latti* (organi di fecondazione maschili) preparati per la vendita sul mercato locale, le uova e i cuori grossi per la salagione, il fegato per essere tramutato in olio altamente ricostituente e le milze e il sangue per usi medicinali...».

Controllano come sono scelti i tonni da immettere freschi sul mercato e i restanti, da lavorare, siano appesi per la coda sotto l'ampio loggiato a spurgare il rimasto sangue e, se rimangono o tornano, il giorno dopo vedono la salatura delle uova che, venute a maturazione e seccate al sole, diventano *bottarga*.

Assistono al taglio dei tonni cotti in acqua di mare aggiunta di sale e alla loro scoltatura su graticci di canna, e infine controllano come gli scarti delle tagliature e le parti meno pregiate siano messe sotto sale dentro capaci barili, fornendo così la *tonnina*. Con questa lavorazione ha termine il periodo «vero» della tonnara che, iniziata circa tre mesi prima con la calata delle reti, era culminata con la messa officiata nella cappellina e seguita dalla benedizione, in processione sul mare, dell'olivo e delle immagini sacre legate, in custodia di canne, ai punti più importanti e «nevralgici» del *corridoio* e delle *camere* fino a quella della Morte, perché là fosse abbondante la mattanza. Venduto il giorno del mercoledì, il pesce, nel Seicento, lo troviamo sulla *pietra* o *banco* dell'edificanda Piazza che per questo «mercato» da allora a tutt'oggi verrà chiamata *del Pesce*.

Spazio aperto, questa Piazza, che come «pausa» completa il nuovo anello dell'impianto urbanistico <sup>12</sup> spostato verso Ponente e concluso nella Porta principale quale chiusura verso la strada che dalla *Conce*, bivio per Marciana e la Marina di Marciana, sale, inerpicandosi attraverso le *Pente*, all'abitato di Poggio.

Là nella vallata, ricca dell'acqua del Fosso dell'Acquaviva, di castagni e quindi di tannino, vi si lavoravano in maniera assai rudimentale le pelli.

<sup>12</sup> In via dell'*Amore* (corruzione di via delle *Mura*) si trova una pietra con sopra scolpito:

**1688. M.M.I..**

La stessa data si poteva leggere su una pietra sino a pochi anni or sono collocata vicino alla Porta d'accesso al paese.

Anche se la «...Concie...» di cuoio e pellami verrà introdotta dal Principe Giovanni Battista Ludovisi nel 1669 riscontriamo, come riportato nei toponimi dell'Estimo della Comunità<sup>13</sup>, sia già in uso là sin dai primi del diciassettesimo secolo insieme alla lavorazione del ferro. È da questa valle che, salendo, ci si trova alla sinistra l'ancora piccola chiesa di San Defendente, isolata e corpo a sé stante tra il paese e *Il Pianello*, luogo «eletto», negli Statuti, per farvi i *catro*<sup>14</sup> e dopo ancora una breve rampa avere l'impatto con la già citata Porta, impostata a tutto sesto e inchiodata da lavorate bozze di granito, che all'*or di notte* viene chiusa per essere lasciata in custodia «...alla Guardia che si deve fare a turni et obligatoria...».<sup>15</sup>

Poco sopra, la nuova Piazza del Pesce, ormai assurta a polo alternativo della vita comunitativa sino allora svoltasi nella Piazza Vecchia e nuovo centro «commerciale» sia per il mercato che là si svolge, sia per la presenza della *canova* che, quale magazzino del grano «...onde la popolazione non patisca fame...»<sup>16</sup>, è amministrata direttamente dalla Comunità attraverso un suo rappresentante.

Dipartendosi dalla Piazza del Pesce verso sud, lungo l'improntata via a piana detta delle Mura, si trova l'altra porta incassata sotto una bassa volta; per accedere alla parte alta del paese e alla chiesa patrona, altro non rimane se non due ripidissime rampe.

<sup>13</sup> A.S.M., *Estimo* della Comunità di Poggio, 1623: «Elenco dei Beni stabili della Terra del Poggio nell'Isola dell'Elba fatto e calcolato dalli spettabili homini chiamati Francesco di Pietro Nicolaio di Pavolo Pavolini, Cerbone Retali, Antonio Pisani, Francesco Segnini chiamati dalli presenti Padri Anziani Mastro Biagio Provenzale e Giovagnolo di Francesco fatto e calcolato e stabilito per me medesimo Biagio Provenzali del Poggio mano propria che tanto mi fu ordinato dagli homini del Poggio et in fede della verità ho fatto il presente Estimo o vero lira delli stabili beni e mobili che possiedono li homini della Terra del Poggio...».

Da questo elenco delle proprietà constatiamo come Poggio avesse nel 1623:

n° 59 case (appartamenti); n° 2 botteghe; n° 1 casa scoperta; n° 5 botteghe e sempre una casa scoperta. Vedremo come 36 anni dopo, nell'Estimo del 1659, risultino nel paese di Poggio 63 case (appartamenti).

Toponimi riscontrati nell'Estimo del 1623:

Campo Bagniuolo, Caciomballi, Camarzucco, Case vecchie, Cavo valle, Croce Soprana, Conce, Cavòtoli, Cataste, Castormo, Chiusello, Crociata, Calegrone, Casalini, Ciocco, Casarotto, Fonte a Tasso, Forno vicino alla Chiesa, Fuor della Porta, Frantoio vicino lo Reciso, Fabbrichile, Ginebro, Grattalocchio, Lavacchio, Lecceto, Marcerasca, Marcianella, Maceratoi, Monticristo, Melograno, Muraglia, Mure Castellane, Olivata, Porta di Riciso, Pente, Pantaneto, Perone, Pentone, Pianello, Pietra al Poro, Pastino, Rimercoio, Stioppo, Seretta, Serana, Sambuco, Seccaia, Timonaia, Tasso, Valle di Santino, Valle di Chiappino.

<sup>14</sup> A.S.M., *Statuto* della Comunità di Poggio. Il *catro* è quella recinzione adibita per tenervi maiali e altri animali, da farsi fare lontano dall'abitato per un fattore igienico e per l'inevitabile fetore.

*Il Pianello* o *Il Catro* (come riportato in antiche mappe catastali) è quel pianoro sotto la chiesa di San Defendente dove nel 1899 venne costruita la villa Del Buono.

<sup>15</sup> A.S.M., *Partiti* del 1640/79.

<sup>16</sup> A.S.M., *Partiti* del 1671. Era Defendente Mannucci subentrato al defunto Biagio Provenzale. Nel Settecento la *canova* sarà data in appalto a privati.

Nella cerchia superiore, a completamento della chiusura dell'abitato, si trovano le più antiche e già citate porte: quella di Piazza Vecchia e quella «...de lo Reciso...». Individuando nelle porte di via delle Mura (1), di Piazza Vecchia (2) e del Reciso (3) i vertici di un triangolo quale configurazione geometrica e proiezione piana dell'elemento tridimensionale (la piramide) il cui vertice, determinato sull'incontro delle bisettrici, si precisa, se pur di poco spostato, nella parte alta del paese e nella chiesa di San Niccolò (4), riceviamo la sensazione di un impianto urbanistico razionale (pur seguendo apparentemente l'andamento del terreno) e «costruito» in successione temporale attraverso un costante riferimento a quello, appunto, delle sopramenzionate porte.

Allineate sugli assi Sud-Ovest/Nord-Est e Sud-Est/Nord-Ovest (in quest'ultima coordinata si colloca la porta di Piazza del Pesce (5), più tarda ma nel contempo la più «manifesta» del paese), queste aperture diventano i perni sui quali sembrano impostarsi le schiere abitative ad esse contrapposte.

Così vediamo come dalla porta di Piazza Vecchia, esposta a Sud/Ovest si dipartono raggi visuali che disegnano quelle unità edificate a Nord/Est, e come la porta/volta di via delle Mura «disegna» l'abitato contrapposto ad essa, e così ancora l'isolato tra via dell'Amore e via di Piazza Vecchia si proietta nel portello di via delle Coti. È sulla bisettrice dell'angolo che si forma in quest'ultimo accesso, e ad esso opposto, che troviamo poi l'ultima porta (quella del Pesce); quest'ultima, oltre a concludere in quadrilatero la nuova figura geometrica, diviene riferimento dell'allineamento di un fianco dello sperone (6) affacciato sulla Piazza di San Defendente, sperone che si completa poi, con l'altro fianco, sulla proiezione della porta/volta di via delle Mura.

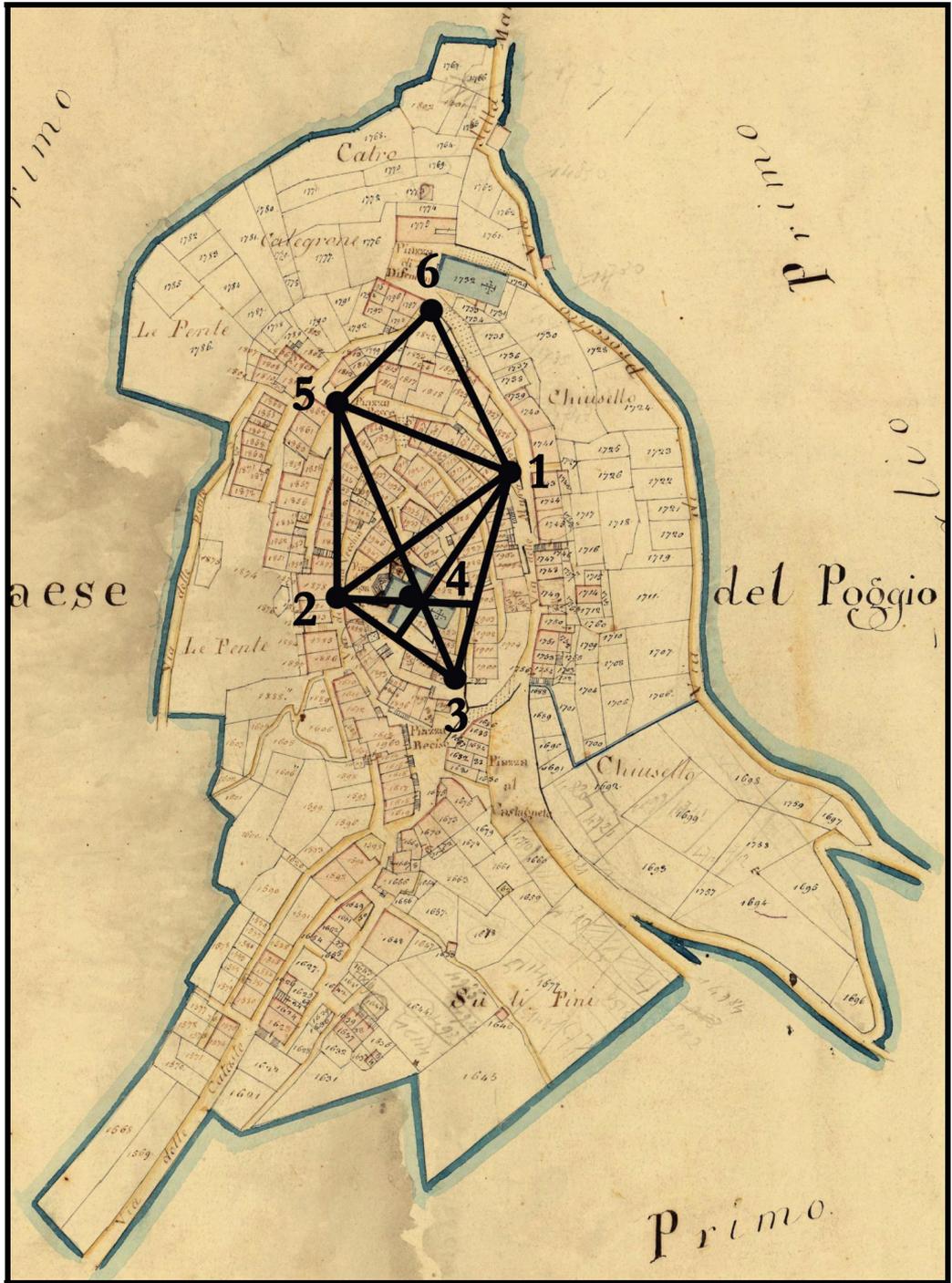
Nel Seicento l'Elba tutta è per spagnoli e francesi motivo di violenti scontri sia in mare come in terra, data l'importanza strategica che viene ad assumere nello scacchiere politico internazionale per l'essere isola dalla posizione privilegiata nell'Alto Tirreno e per essere terra di redditizie miniere. In queste vicende che trascendono la possibilità di un loro intervento attivo, gli elbani «...si trovano a subire passivamente o quantomeno a schierarsi con gli uni o talvolta con gli altri...»<sup>17</sup> o diciamo meglio a manifestare indifferenza verso quegli avvenimenti «lontani» dai loro problemi quotidiani, anche se i preparativi per fronteggiare poi tali avvenimenti possono talvolta scombussolare il ritmo quotidiano della loro vita comunitativa.<sup>18</sup>

<sup>17</sup> FRANCOVICH Carlo, *Massoni e giacobini all'isola d'Elba durante l'occupazione francese*, Livorno 1956.

<sup>18</sup> A.S.M., *Partiti* del 1640/79.

*Anzianata* di aprile con Francesco di Bastiano e Natalino Pisani: si compra polvere da sparo e palle.

*Anzianata* di agosto con Pietro Mazzei e Pasqualino Pavolini: si lavora intensamente alle mura del paese e si paga il caporale Natalino Pisani per la calcina data «...alla Comunità per accomodare le mura al Cantone...» e si pagano gli «...sbiri...».



*Pianta del paese di Poggio (Catasto 1840/42).*

Ma non sono certo le imponenti Armate di Spagna e Francia a cambiare le necessità minute della vita dei più, non sono i grandi personaggi come i Richelieu, testimoni dell'inquieto '600, a sconvolgere quella costante, quasi cantilenata ripetitività delle delibere dei partiti quali storia scritta del vivere di una piccola Comunità come la nostra e di tante altre.

Certamente si discute attorno ai grandi avvenimenti, ma con quali certezze gli uomini di Piazza Vecchia possono sostenere argomento alcuno posto al di sopra d'ogni loro conoscenza e per poi cosa risolvere?

Meglio allora il piccolo, la minuta realtà e sempre nell'ambito del microcosmo conosciuto: la propria Comunità e quelle viciniori, forse l'Elba!

Non ci allontaniamo dal vero nel dire che, mentre nel Canale di Piombino le due più grandi potenze militari si scontrano in violenta battaglia, i nostri «...homini Anziani...», riuniti in Piazza Vecchia, propongono che «...li catri da fare in Cacciainvalle sieno controllati nel mese di Gennaio e Maggio...»<sup>19</sup> e discutono sul portare a Piombino un gioiello fatto per il Principe<sup>20</sup> che certamente, per quanto rispettoso nei confronti dei sudditi, assai poca gioia avrà manifestato al gentile – anche se dovuto – pensiero, sapendo che negli scontri di quei giorni si decidono anche le sorti del suo trono, come in realtà avviene nel mese di ottobre 1646.

Il 30 ottobre 1646, con gli onori delle armi francesi, gli spagnoli sconfitti escono da Longone per rientrarvi nel 1650 con piena vittoria dopo lungo e violento assedio, durante il quale si distingue l'ufficiale Marcantonio Carpani di Portoferraio (tanto da essere nominato «...Comandante delle truppe spagnole del Principato di Piombino e dell'Isola d'Elba...».<sup>21</sup>

<sup>19</sup> A.S.M., *Partiti* del 1640/79.

*Anzianata* agosto/ottobre con Nicolaio Pavolini e Pavolo Miliani.

Come già ricordato, i *catri* sono recinti per tenervi maiali e altri animali domestici, generalmente realizzati, come previsto negli Statuti, fuori delle mura dei paesi per una questione di igiene.

Remigio Sabbadini, *I nomi locali dell'Elba* (1919/20): «...CATRO (Campo); CATERO (Marciana); CADRO (Capoliveri); CATARELLO (Longone); LE CATRE (Rio). All'Elba *catri* si chiamano anche oggi i chiusi per gli animali, dal còrso *càtaru*, *càteru*, *càderu*, col significato di “cancello rustico”, specialmente usato per chiusi di animali, per lo più suini...». La derivazione è dal longobardo *gater*.

<sup>20</sup> A.S.M., *Partiti* del 1640/79.

Tale gioiello era stato fatto per omaggiare il Principe Niccolò Ludovisi che si era risposato nel maggio del 1645 con Donna Costanza Panfilì, nipote del Papa Innocenzo X.

Polissena, la seconda moglie, era morta nell'agosto del 1642 a Capoliveri, dove si era recata a passare la stagione estiva; ciò è riscontrato dalle spese sostenute dalla Comunità di Poggio «...per essere andati a cantare a Capoliveri al mortorio della Principessa...».

<sup>21</sup> DE PASQUALI Luigi, *Storia dell'Elba*, Lecco 1973.

Ancora incursioni barbaresche, come quella del 1659 respinta dagli elbani nel golfo di Campo; probabilmente all'entusiasmo legittimo si contrappone l'ansia per un ritorno vendicativo e più violento, tale da far riscontrare a Poggio un nuovo lavoro intenso, nel 1661, alla «...Fortezza...» e nel 1662 «...all'assetto delle mura castellane...» e sul fare «...le bandelle per la porta e tavoloni...»<sup>22</sup> e ancora in un Consiglio del 1665 il proporre di Bastiano Segnini che «...con le tavole che sono nel fianco della Fortezza ci si faccia una porta per la stessa e una cassa per contenere le scritture della Comunità...»<sup>23</sup>

Ma il pericolo, che per secoli le popolazioni elbane avevano visto venire dal mare con un succedersi di devastazioni e morte, cessa definitivamente nel 1675 con la sconfitta dei corsari, quando nel mare di Palmaiola questi ultimi si scontrano con la spedizione voluta da Cosimo III al comando di Guidi da Volterra; da quella data, per gli anni «...che succedessero sino alla fine del secolo XVII l'Elba godé un poco di tranquillità»<sup>24</sup> rimanendo sempre divisa in questo modo: Portoferraio col suo territorio e la Fortezza del Volterraio al Granduca Cosimo III; Longone a Filippo V di Spagna; Rio, Marciana, Poggio, San Piero, Sant'Ilario e Capoliveri ad Olimpia Ludovisi figlia di Niccolò succeduto a Giovambattista Moro senza figli la quale poi morta nel 1701 lasciò il Dominio all'altra sorella Isabella maritata a Gregorio Boncompagni Duca di Sora.»<sup>25</sup>

<sup>22</sup> A.S.M., *Partiti* del 1640/79.

<sup>23</sup> A.S.M., *Partiti* del 1640/79.

<sup>24</sup> La pace così raggiunta fu tanto desiderata da far incidere, ad opera di uno sconosciuto pugginco, su di una lastra di granito:

**DOM. PACE ERA A.D. 1682**

*(Casa costruita in tempo di pace, anno del Signore 1682)*

Detta lapide è stata individuata dall'Autore (anno 1980) in via delle Coti, a perpendicolo del coro della chiesa di San Niccolò, dentro una piccola stanza con volta a botte, nella quale è visibile un'apertura corrispondente allo spazio ove si trovava il secondo bastione esposto a Sud della Chiesa/fortezza.

<sup>25</sup> PULLÉ Giulio, ne *L'Elba illustrata*, a cura di Sandro Foresi, Firenze 1923.

## PODIUM

(Fino a tutto il XVII secolo)



1. La chiesa (sempre di piccole dimensioni) è inchiavardata ai quattro spigoli da bastioni.
2. Nuovo anello di case tra le attuali via del Carmine e via delle Mura.
3. La piccola chiesa di San Defendente fuori delle «mura».
4. *Catro* in località *Il Pianello*.
5. Porta/volta (attuale via delle Mura).
6. Mura che oltre la porta/volta andavano sino a Piazza di Sotto (attuale Piazza del Pesce).

## CAPITOLO VIII

«Regnanti Ippolita e Gregorio Ludovisi Buoncompagni per la Grazia di Dio Principi di Piombino e Venosa, Duchi di Sora ed Arce, Marchese di Vignola e Populonia, Conti di Conza, Signori della Città di Aquino e delle Terre di Rocca Secca, Arpino e loro Stati, di Scarlino, dell'Isola d'Elba, di Monte Cristo e della Pianosa, Grande di Spagna di Prima Classe, Gentiluomo della Camera di Sua Maestà Cattolica suddetta nel Regno di Napoli».

È in tal maniera che il nunzio pubblico Vincenzo Salvi <sup>1</sup> sul principiare del secolo diciottesimo dà inizio alla lettura dei decreti e dei dispacci manifestanti la volontà dei Principi verso la Comunità.

Con un rullo di tamburo si annuncia, percorre le vie di Poggio, si ferma «...et con alta e intelleggibile voce...» legge verso il gruppo di uomini che intorno a lui ha fatto cerchio, legge verso le donne affacciate alle finestre e verso *li bàmboli* che lo seguono sedotti dal ripetuto suono prodotto con lo strumento di pelle. Si inerpica su per gli sconnessi *vicinati*, si ferma a bere un bicchiere di vino alla finestra/bancone della mescita di Piazza alla Chiesa, affigge «...ne lo solito loco...» <sup>2</sup> quanto prima letto e poi controlla che «...in successive sia registrato da verbo a verbum nello locale Statuto.» <sup>3</sup>

Sul finire del dicembre 1705 il Salvi legge ai pugginchi il dispaccio <sup>4</sup> con il quale l'Eccellentissimo Signor Marchese di Villiena, Viceré Capitano Generale del Regno di Napoli, per le continue lamentazioni a lui giunte rimette al Tenente Generale Don Francesco Pinél, Vicario Generale dei Presidi in Toscana, i provvedimenti da prendere verso coloro che commettono qual si genere di delitto e portano armi proibite. Si ricorda allora quel colpo di archibugio risuonato un anno prima nei vicoli del paese, lasciando morto il pievano Don Francesco Pavolini. <sup>5</sup>

Si ricorda quella morte racchiudendola, nel contempo, in quell'anno e non tramandandola nei secoli a venire <sup>6</sup> anche perché altri lutti, altre violenze rimarranno nei pensieri della nostra Comunità.

<sup>1</sup> A.S.M., *Statuto* della Comunità di Poggio, 1706. Decreti.

<sup>2</sup> A.S.M., *ibidem*.

<sup>3</sup> A.S.M., *ibidem*.

<sup>4</sup> A.S.M., *ibidem*.

<sup>5</sup> A.P.P., *Liber coniugatorum* e *Libro dei Morti*.

<sup>6</sup> Di tale avvenimento è riportato il testo *8 Settembre 1704*, ricostruito su documenti originali.

Vedi *anno 1704* in Cronaca della Comunità/1700.

Il secolo diciottesimo si è aperto con la morte della principessa Donna Olimpia <sup>7</sup> e con l'invasione che pochi anni dopo la Grande Lega fa nell'isola con i soldati «tedeschi» <sup>8</sup>, ponendo, con un intrecciare di sentimenti <sup>9</sup>, in contrasto gli elbani dei vari versanti e sotto diverse bandiere. <sup>10</sup>

Scelta di bandiera che porta alle inevitabili successive ritorsioni dal Generale Pinél, poi imposte verso quelle Comunità accusate di tradimento. <sup>11</sup>

E poi gravi carestie «...per la stravaganza grande del tempo...» seguono lo scorcio iniziale di questo secolo <sup>12</sup>, e ancora malattie minano il fisico degli elbani soprattutto tra le popolazioni montane dove «...cinque et anche sei uomini e donne muoiono al giorno e tutti di mal di petto e febbri maligne...». <sup>13</sup>

Così duramente provate, le comunità elbane sembrano trovare la sola speranza a tanti affanni nell'alta, grave figura e maestosa insieme di San Paolo della Croce. <sup>14</sup>

«Alto di statura, di volto sereno, di occhio vivo, di fronte elevata e spaziosa, di voce chiara sonora e penetrante, di maniere piene di affabilità e rispetto senza veruna affettazione, di temperamento sanguigno e assai sensitivo» <sup>15</sup> sembra vederlo alto sulla moltitudine di gente che si è andata radunando nello slargo del Reciso per ascoltare Lui, il santo dall'abito nero, l'ardore del suo zelo religioso e assistere al prodigio del suo predicare sentito sino a cinque miglia di lontano. <sup>16</sup>

<sup>7</sup> Morte avvenuta nel 1701.

Nuova Principessa è la sorella Donna Ippolita, andata in sposa a Gregorio Buoncompagni.

<sup>8</sup> La Grande Lega (Austria, Inghilterra, Olanda, Savoia, Portogallo) invade l'Isola d'Elba nel 1708.

<sup>9</sup> Vedi *10 aprile 1708* in Cronaca della Comunità/1700.

<sup>10</sup> CORESI DEL BRUNO G., op. cit.: «...a Cosimo terzo Granduca di Toscana la Reale Città di Portoferraio con le sue fortezze, la Reale Fortezza del Volterraio, il Reale Forte di San Giovanni Battista. Alla Principessa di Piombino: la Terra di Rio, la Terra di Capoliveri, la Terra di Marciana, il Castello di San Piero, il Castello di Sant'Ilario, il Castello di Poggio. Al Re di Spagna: la Reale Piazza di Longone, il Forte Focardo.»

<sup>11</sup> Vedi *19 maggio 1708* in Cronaca della Comunità/1700.

<sup>12</sup> Vedi *7 gennaio 1709* in Cronaca della Comunità/1700.

<sup>13</sup> Vedi *ottobre 1729* in Cronaca della Comunità/1700.

<sup>14</sup> San Paolo della Croce nasce il 3 Gennaio 1694 a Ovada, nella Diocesi di Acqui, da Luca Danei di Castellazzo e Anna Maria Massari di Roveredo. Muore il 18 Ottobre 1775.

Sulla figura del Santo vedi *anno 1735* in Cronaca della Comunità/1700.

<sup>15</sup> Da *Vita di San Paolo della Croce estratta fedelmente dai Processi Ordinari dal p. Vincenzo Maria di San Paolo* edita in Roma nel 1786.

<sup>16</sup> A memoria di quel giorno, nella Piazza del Reciso, è riportata su lastra di travertino (sino alla prima metà del Novecento era dipinta sul muro) la seguente scritta:

**SAN PAOLO DELLA CROCE FONDATORE DEI PASSIONISTI E APOSTOLO  
DELL'ELBA  
NEL LUGLIO 1735 PREDICÒ IN QUESTA PIAZZA  
NON POTENDO LA CHIESA PARROCCHIALE CONTENERE LA  
MOLTITUDINE DEGLI ASCOLTATORI.**

Seguendo la tecnica efficace e suggestiva della predicazione notturna suggerita dal missionario Filippo De Mura <sup>17</sup>, anche San Paolo della Croce si rivolge ai contadini che ritornano stanchi dai lavori dei campi mentre le prime ore della notte stendono il buio sulle case. Illuminato dai bagliori di una torcia il Santo, al popolo spaventato tra gli orrori delle tenebre e il silenzio della notte, usa un parlare sì forte e veemente per cui s'inducono i peccatori a far delle loro colpe sollecita penitenza: «...Dimmi, tu, confessa il vero, dove tieni il tuo pensiero? Menar vita da pagano, poi morire da Cristiano? Tu t'inganni, pazzo ingrato. Chi mal vive, muore dannato...». <sup>18</sup>

Con gli occhi rivolti a quel serpeggiare di luci e ombre, il contadino sente correre un brivido sulle spalle già stanche per il duro lavoro dello zappare, e vede in quella figura il Divino che lo giudica per le sue colpe, aspettando la sentenza che è e deve essere «...terribile, breve e sorprendente il più che sia possibile e non oscura e latina...». <sup>19</sup>

Poi il resto della notte nei miseri abituri a cercare di capire per quali sì gravi colpe si è stati giudicati, e con i primi raggi del sole cercare l'espiazione andando in processione alla chiesa di San Cerbone come quel 25 luglio 1735 assieme al Santo Passionista e ai marcianesi per la festa di San Giacomo secondo tradizione. <sup>20</sup>

Quell'abito nero con il cuore bianco sovrapposto e le parole intense del fondatore dei Passionisti scuotono le fedi addormentate, e una febbre religiosa invade queste popolazioni. <sup>21</sup>

Ovunque ci si vuole manifestare con un intenso edificare religioso. <sup>22</sup>

<sup>17</sup> DE MURA Filippo, *Il Missionario istruito in tutte le regole e precetti*, Napoli 1776.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Mentre la Comunità di Marciana festeggia San Cerbone il 25 luglio, giorno di San Giacomo, quella di Poggio lo festeggia il 10 ottobre. Il 25 luglio 1735 il Santo dei Passionisti predica nella chiesa di San Cerbone e talmente resta impresso nella sua memoria il ricordo di quel giorno da celebrare in seguito, per decenni, una messa in suffragio del discepolo Tommaso Fossi di Marciana nella stessa data, e imponendo che un religioso passionista del marciatese, al nome di religione, unisca quello di San Giacomo. L'uso introdotto da San Paolo, fondatore dei Passionisti, viene mantenuto sino al diciannovesimo secolo; anche il più grande superiore dei Passionisti, tale da meritare il titolo di *Secondo Fondatore* e appartenente alla famiglia marciatese dei Testa, adotta il nome di Padre Antonio di San Giacomo.

<sup>21</sup> Prediletto discepolo è Tommaso Fossi di Poggio (*anno 1735* in Cronaca della Comunità/1700).

<sup>22</sup> La Comunità di Poggio stanziava una somma per la costruzione del Romitorio della Madonna del Monte per essere vicina al desiderio espresso dal Santo. Venendo a mancare il sopraddetto progetto, viene deliberato dagli Anziani e dal Pevano che detta somma venga utilizzata per il rifacimento della pavimentazione nella chiesa di San Niccolò «...sconnesso per le molte lapidi tombali rotte...» (vedere *anno 1736*).

La chiesa matrice è un attivo cantiere, e nell'arco di pochi decenni si trasforma completamente. All'inizio del secolo si presentava come massa cubica serrata negli spigoli da quattro affilati bastioni, un piccolo campanile a vela impostato sulla facciata, il sottostante occhio e stretti pertugi quali segrete aperture di accesso.<sup>23</sup>

Recuperando il materiale del demolito bastione esposto a sud, nel 1732, con il contributo della Comunità, si inizia a costruire la cappella dell'Annunziata e viene alzata la copertura del corpo centrale, mentre a spese di Niccolao Balestrini si dà inizio ai lavori, nel 1738, della contrapposta cappella che nelle intenzioni del sopramenzionato mecenate avrebbe dovuto titolarsi a Sant'Antonio da Padova.

Desiderio questo mai esaudito, data la ferma opposizione della Comunità la quale, dopo l'iniziale *placet*, a costruzione avvenuta ha un non chiaro ripensamento, adducendo motivo che sia cosa più opportuna il dedicare detta cappella alla Madonna del Rosario e non al Santo protettore del munifico cittadino.<sup>24</sup>

A nostro avviso, il piano di calpestio della chiesa è forzatamente rialzato rispetto all'esterno al fine di ricreare quel vuoto necessario per le sepolture (e forse ancora prima come cisterna per la raccolta delle acque piovane).

<sup>23</sup> Più dettagliatamente le fasi edificatorie della chiesa di San Niccolò sono riportate nel Capitolo 1700/Cronaca della vita comunitativa.

Qua riportiamo le date più significative:

1722. Viene realizzata la vetrata sulla facciata principale da Sanzà Zela.

1722/28. Viene costruito il campanile.

1723. Viene comprata la campana a Genova.

1727. Vengono realizzate le porte al coro.

1728. Viene realizzato il fonte battesimale.

1730. Il Bichy disegna l'interno della chiesa.

1732/39. Viene costruita la cappella dell'Annunziata.

1737. Viene fatto il pulpito (poi smantellato negli anni 1950).

1738/46. Viene costruita la cappella del Rosario.

1753. Ampliamento della chiesa (verso est).

<sup>24</sup> A.S.M., *Statuto* della Comunità di Poggio:

«Nel Nomine del Signore Amen. Anno della Natività del N.S. Dicembre 1738, Clemente XII S.P. et Illustrissima Donna Eleonora Boncompagno Ludovisi (...) il Capo Anziano Giacomo Mazzei in casa del Signore Cerbone Fossi alla presenza del Signore Governatore Generale Antonio Ferri nel tempo di 7 Settembre dell'Anno Corrente cedono e concedono piena facoltà a Nicolaio di fù Francesco Balestrini di detta Terra per sé e suoi di poter erigere, costruire e fabbricare dalle fondamenta fino a qualunque altezza che più piacerà al detto Balestrini una Cappella fuori della chiesa di S. Niccolao Pieve di questa Terra per la parte di Tramontana con Facoltà di appoggiare alle mura di detta chiesa e fare apertura o sia scasso per la parte interna di detta chiesa e fare qualsivoglia altro atto rinunciando al medesimo tutte quelle facoltà, ragioni e azioni di Patronato e altro che spettano in perpetuo sopra detta Cappella e mura accennate (...). Firmato Apollonius Paulini».

Per seguire la controversia, vedere 1700/Cronaca della vita comunitativa sino all'anno 1770.

Da allora e per ben trentadue anni una lunga, aspra e talora patetica disputa si contrappone tra la Comunità di Poggio e il Balestrini, soprannominato *Violino*.<sup>25</sup> Adducendo motivate lamentazioni, citando lettere e contratti il Balestrini si rivolge finanche al Vescovo di Massa e Populonia, ricevendone piena disponibilità e «...paterna...» comprensione, ma nessun cedimento da parte della Comunità che, pur non avendo partecipato a spesa alcuna, si riserva il diritto di scelta dell'Altare. Una risoluzione, a onor del vero poco salomonica, chiude infine la polemica dedicando l'altare al S.S. Rosario e con il relegare il Santo di Padova nella raffigurazione di una piccola statua posta in *dextra parte* della cappella, vicina ad una lapide marmorea che «a futura memoria» ricorda la generosità, la fede etc. del Balestrini. Tali elogiative parole sicuramente non avranno appieno fatto assopire la sua decennale polemica, tanto da far dire in paese, ancora oggi, verso persona polemica e forse riferendosi al soprannome del Balestrini: «*Ma che sii Violino?*»

Intorno alla prima metà del secolo diciottesimo la chiesa di San Niccolò si trasforma presentandosi con un impianto a forma di croce greca; solamente sul finire del secolo, con il nuovo campanile impostato sopra il bastione di sinistra<sup>26</sup> e con l'ampliamento della navata verso est, si può conformare a croce latina, perdendo nel contempo l'occasione di rimanere edificio in armonia con le abitazioni sottostanti, venute a sopportare una mole, quella appunto del coro, troppo greve e impersonale. Mentre la chiesa matrice va trasformandosi nel suo impianto, la chiesa di San Defendente, sul finire del secolo, viene completamente riedificata dalle fondamenta inglobando, a nostro avviso, il piccolo tempio «...*ineunte saeculo XVI exstructum...*» dalla forma circolare con *tholos* su pilastri e porticato, quale poteva essere e come può far pensare anche la riproduzione nel quadro che, posto attualmente dietro l'altare maggiore, testimonia la Confraternita prima dell'avvenuta riedificazione, o come ancora dal riferimento «...del portico davanti alla chiesa...» riportato nello Statuto della Confraternita stessa.

<sup>25</sup> CORESI DEL BRUNO G., op. cit.

<sup>26</sup> Iniziato nel 1722 e terminato nel 1727.

Dal momento che la Comunità non risulta essersi fatta carico delle spese, è con il concorso assai generoso di tutti i «fratelli» del Santissimo Sacramento che nel 1786 con uno sforzo economico enorme si porta a termine il corpo centrale <sup>27</sup>; nel 1815 il campanile <sup>28</sup> e nel 1821, per beneficenza di Stefano Balestrini <sup>29</sup>, la «prospettiva» o meglio la facciata esterna realizzata con sgargianti colori scanditi in fasce orizzontali e con lesene dalle scanalature in pittura suggerite. <sup>30</sup>

Fabbrica *extra mania*, questa chiesa viene a svilupparsi con forte accento verticale nell'unica navata coperta con volta a botte, per concludersi nel grande arco impostato su colonne neoclassiche quale divisorio con la zona presbiteriale chiusa, nella parte alta, da una semicalotta sferica.

Raffinati stucchi suddividono gli spazi, ne scandiscono il ritmo, ne ombreggiano le superfici, si avviluppano in fragili foglie d'acanto, si punteggiano in ovoli e concavi gusci, si dispongono in arcuati festoni di foglie di alloro e mortella, si completano, come nella cornice dietro l'altare maggiore, nel volto grazioso di fanciulla quale cariatide con canestro ricolmo di frutta. In questo volto sorridente la tradizione suole ritrovarci quella ragazza per beltà chiamata *La Carina*, che di là passando nel ritornare dalla campagna con un cesto di frutta sulla testa, come uso, suscita nell'artista decoratore quel vivo desiderio di eternarla seppur in fragile materia, e lui stesso a rimirarla per sempre. <sup>31</sup>

Non dissimilmente *La Carina* altro può essere se non una delle tante ragazze che aiutano a portare pietre e calce per l'edificanda chiesa, portando l'acqua per sciogliere il gesso utile al nostro artista e far nascere, lassù tra le alte impalcature, forse quell'amore concluso poi *in facie ecclesiae*.

<sup>27</sup> Per quanto alcuni testi riportino la data 1785, noi intendiamo quella del 1786 come da lapide apposta all'interno della chiesa sopra la porta laterale, già riportata nel Capitolo V.

<sup>28</sup> La data è visibile nell'ultimo coronamento del campanile.

<sup>29</sup> Lapide in marmo apposta all'interno della chiesa:

**PER BENEFICENZA DI STEFANO BALESTRINI  
FÙ FATTA LA PROSPETTIVA DI QUESTA CHIESA NELL'ANNO 1821**

L'abside viene costruita dopo il 1841.

La grande e pregevole porta in ghisa è fusa nelle fonderie di Follonica nel 1835, presumibilmente su disegno dell'architetto Francesco Leoni.

<sup>30</sup> Sulla chiesa di San Defendente è ampiamente riportato nell'anno 1790 (Cronaca della Comunità, 1700).

<sup>31</sup> Il presunto ritratto dell'autore si trova, modellato specularmente, al di sopra del coronamento, in alto, sulle pareti laterali all'altare maggiore.

Dare un'identità anagrafica a quel volto? Forse. Ma è come togliere qualche cosa a quella ragazza che è stata, è e sarà sempre *La Carina*.<sup>32</sup>

L'*anzianata* di Giacomo Mazzei e Apollonio Pavolini è destinata a rimanere nella storia della Comunità di Poggio per aver deliberato, nel 1738, due contratti che diventano poi motivazione per lunghe e aspre discussioni; mentre quelle del Balestrini intorno all'edificanda cappella del S.S. Rosario, sono, come abbiamo veduto, circoscritte in «famiglia» tra le «mura» del paese, di ben altre proporzioni sono quelle che sorgeranno negli anni a venire tra le Comunità di Poggio e Marciana.

Nessuna defenestrazione, ma discussioni al limite della rottura «diplomatica», liti che dureranno ben oltre sessant'anni e che spesso ai confini delle due Comunità si manifesteranno in fitte sassaiole, in scontri fisici diretti.<sup>33</sup>

Ma quale è il contratto scatenante non solo tali contrasti ma che, a nostro avviso, fissa quel punto che in seguito sarà anche pretesto per far sì che Poggio, da Comunità autonoma, diventi assoggettata frazione?

È il *Contratto della comunione dell'abbondanza*.

Ogni Comunità, come riportano gli Statuti, è resa autonoma per l'Amministrazione delle sue uscite e delle sue entrate<sup>34</sup> e, soprattutto attraverso queste ultime, ha possibilità di gestire gli appalti di quelle che sono le fonti di maggior introito per le casse, avendo anche, nel contempo, facoltà di scelta sull'affittuario.

<sup>32</sup> *La Carina*, all'anagrafe, risulta essere Elisabetta Pavolini, sposata in prime nozze con Giacomo Provenzali e in seconde con Giuseppe Mazzei. Alla *Carina* la tradizione orale attribuisce l'esser colei che, prescelta per la sua beltà, omaggiò Napoleone con un mazzo di fiori in occasione di una visita del Sovrano nel paese di Poggio; questi contraccambiò il gradito gesto con il libro che usava portare sempre con sé: *Les cinq codes* del 3 settembre 1807.

Detto libro è in possesso dell'architetto Paolo Ferruzzi, che lo ebbe in dono dalla signora Assunta Berrettoni, discendente della *Carina*.

<sup>33</sup> Per una dettagliata descrizione del castello di Poggio, *anno 1738* in Cronaca della Comunità/1700.

<sup>34</sup> Le entrate della Comunità consistono nell'affitto «...delle Fide (*ossia i pascoli*), della vineria, della canova, della pizicheria e dalle barche dei pescatori camuglini che sono tenute al Cotone...»

Le uscite sono per la riparazione di strade e piazze, per la riparazione della chiesa patronale e per tutti gli accessori necessari, dall'olio Santo alle funi delle campane e alle campane stesse, e per la pulizia della Piazza (non le vie), in occasione di visite importanti.

Presumibilmente al fine di aver una più ampia visione territoriale e per «...smusare differenze et amarezze...», il giorno 19 ottobre del 1738, alla stessa ora concordata, a Poggio per ordine dei Padri Anziani Giacomo Mazzei e Apollonio Pavolini e a Marciana per ordine del Capo Anziano Giovanni Andrea Lupi, vengono radunati i rispettivi Pubblici Consigli dei 12 che «...all'unanimità e a viva voce...» approvano la proposta «...di unirsi per vendere in avvenire et affittare gli appalti e proventi comunitativi di ambedue le Comunità e parteciparne questo (Poggio) per il quinto et il resto in favore di Marciana e così proseguire per il bene e quiete pubblica...». <sup>35</sup>

Bene e quiete pubblica che questa *Comunione delle Entrate* (e da qui «dell'Abbondanza»), rogata ufficialmente il primo giorno del successivo mese di novembre <sup>36</sup>, non porterà mai, perché Poggio prenderà coscienza che la gestione delle entrate non è aspetto solamente amministrativo, ma anche e soprattutto politico, in quanto non rende la Comunità più libera e padrona delle proprie «cose»; essendo anche nel rapporto minoritario di 1 a 5, si trova a non poter più deliberare su appalti importanti o quanto meno sulla scelta di affittuari più graditi, come sarà per il signor Gaetano Leone da Sestri di Levante, gestore della locale *pizzicheria*. <sup>37</sup>

<sup>35</sup> A.S.M., *Partiti* della Comunità di Poggio 1731/77:

«Adì 19 Ottobre 1738 (...) per ordine degli Padri Anziani Giacomo Mazzei e collega (in quest'anzianata è Apollonio Pavolini) fu radunato il Pubblico Consiglio dei dodici nella Sala del suddetto Padre Anziano a ciò destinata, Assistente il signor Governatore Apollonio Pavolini proponendone la seguente proposta.

Fu proposto dal Signor Capo Anziano che a cagione delle continue differenze et amarezze che nascono fra questa Comunità e quella di Marciana per causa di Giurisdizione parer bene unirsi con la medesima ed uniti vendere in avvenire et affittare gli Appalti e Proventi Comunitativi di ambedue le Comunità e parteciparne questa Comunità per il quinto ed il resto in favore di Marciana e così proseguire per il bene e quiete pubblica. Posto per tanto a partito detta proposta con le solite specificazioni et formule fu vinta per tutti favorevoli concedendo a i suddetti Anziani detta facoltà necessaria e opportuna per stipulare a suo tempo il Contratto in quelle condizioni e patii che più espedienti saranno a i detti Anziani. Non essendovi altro da proporre fu licenziato il consiglio.»

Lo stesso giorno (evidentemente concordato) a Marciana è convocato il Consiglio, e qua si fa portavoce della *Comunione delle Entrate* il Capo Anziano Giovanni Andrea Lupi; dopo averla esposta negli stessi termini che già abbiamo riscontrato a Poggio, atte a partito, «...a viva voce fu approvata e vinta...» (A.S.M., *Partiti* della Comunità di Marciana 1732/1802, vol. 7).

<sup>36</sup> A.V.P., filza 3:

«...Per istrumento del di 1° Novembre 1738 rogato Apollonio Pavolini convengono (*le Comunità di Marciana e Poggio*) e stabiliscono tra loro che in avvenire procederanno unite alle liberazioni e vendite di tutti gli appalti soliti farsi in ambedue le Giurisdizioni e formare un solo provento...».

<sup>37</sup> Vedi *anno 1773* in Cronaca della Comunità/1700.

Troppo tardi Poggio si rende conto dell'autolesionismo nato con il Contratto sopradetto, e cerca per oltre 60 anni di opporsi con motivazioni legali dimostrandone, come fanno i Padri Anziani Paolo Andrea Provenzali e Nicolaio Pavolini in una relazione indirizzata alla Principessa nel 1766, la nullità per deficienza numerica del Consiglio che approvò; oppure, cercando argomentazioni dalla forte spinta emotiva, rese in tragico e teatrale linguaggio come in quel chiedere la nullità dell'Abbondanza per evitare «...lo sterminio di questi popoli...».<sup>38</sup>

Nessun riscontro Poggio avrà da Piombino e nessuna soddisfazione; l'essere minoritario nella così importante gestione delle entrate sarà una motivazione in più per far sì che nei primi dell'Ottocento, quando viene ridisegnata la mappa politico/amministrativa con la nuova suddivisione dei Comuni dell'Elba, la Comunità si trovi poi di fatto *frazione* di Marciana.

Per quanto intenso e duraturo, il sentimento dei pugginchi nei confronti della Comunione dell'Abbondanza è più volte «distratto» da ben altri avvenimenti.

Sul finire della prima metà del secolo si sente di nuovo nell'aria quell'umore già ritrovato ogni qual volta il pericolo dell'arme incomba sulla Comunità.

Ci si prepara alla guerra, a una guerra che viene da lontano ed è per la successione alla corona imperiale dopo la morte di Carlo VI.

L'Inghilterra è a fianco di Maria Teresa contro Francia, Spagna e Napoli.

L'Elba, eccezion fatta per Portoferraio, è parte del Principato di Piombino presieduto dalle milizie napoletane. E i Padri Anziani di Poggio corrono a Longone, prendono 20 schioppi, polvere e palle, chiedono e ottengono soldati che saranno mantenuti dalla Comunità a «...pane, vino, castrati, formaggio ova e semola...», si preoccupano di assestare la Porta del paese che ancora una volta non servirà a nulla, e che di nuovo sarà poi lasciata alle ingiurie del tempo e nell'oblio.

<sup>38</sup> Per una dettagliata lettura dei documenti sulla Comunione dell'Abbondanza si rimanda agli anni rispettivi in Cronaca della Comunità/1700.

Qua di seguito è riportata una schematica cronaca della Comunione dell'Abbondanza:

19 ottobre 1738: viene messa ai voti a Poggio dai padri anziani Giacomo Mazzei e Apollonio Pavolini davanti al consiglio dei 12.

19 ottobre 1738: viene messa ai voti a Marciana dal padre anziano Giovanni Andrea Lupi

1 novembre 1738: ufficialmente rogato da Apollonio Pavolini; il quinto spetta a Poggio e il resto a Marciana.

8 agosto 1747: nuova registrazione.

27 aprile 1766: riunione del consiglio generale di Poggio per rivedere il contratto della Comunione dell'Abbondanza. Su 88 uomini votanti vi sono 87 voti contrari alla Comunione e uno solo favorevole, «...ma quel voto favorevole fu messo per isbaglio nel bussolo dal secondo Padre Anziano.»

A.S.M., *Partiti* del 1731.

14 maggio 1766: memoriale dei padri anziani Paolo Andrea Provenzali e Nicolaio Pavolini che cercano di rendere nullo l'atto, in quanto il consiglio doveva essere di 30 e non di 12 o 25.

Si arriva ad accusare di connivenza alcuni che vogliono vedere «...oppressa e distrutta e schiava la Comunità di Poggio...».

È la storia di sempre, ma riproposta in sfumature diverse che sottolineano il variare della vita comunitativa. Il 18 agosto 1742 due navi inglesi bombardano e saccheggiano il Piano della Marina, e il 19 di seguente è bruciata ogni casa e magazzino che si incontra.

Qualche paesano possessore di arma si unisce ai pochi e male addestrati militi<sup>39</sup> per opporre una maldestra, anche se coraggiosa, difesa.

Gli inglesi avanzano, dirompono su quella fragile resistenza, ci si ritira sui monti e in questo agosto sono i preti di Poggio e Marciana che organizzano la guerriglia, che si armano, sparano e uccidono; la nostra Comunità ne ha sette, di preti, forse poco colti ma buoni cacciatori e conoscitori di tutti i boschi<sup>40</sup> e il loro intervento risulta determinante.

Aprile 1793: Poggio ottiene la terza parte e non più il quinto.

Pensando di vincere la causa, non si accetta.

Giugno 1796: la causa è di nuovo perduta; sono trascorsi 58 anni.

<sup>39</sup> MELLINI PONCE DE LEON Vincenzo, *Delle memorie storiche dell'Isola dell'Elba*, libro quinto: *I francesi all'Elba*, Livorno 1890.

«...L'Elba aveva, sino dall'epoca del Dominio pisano, milizie proprie dette Bande, nelle quali erano iscritti a cura degli Anziani tutti gli uomini dai 16 ai 60 anni. Ogni Comune aveva una Compagnia, composta di un numero maggiore o minore di uomini a seconda della forza della popolazione con bandiera propria, comandata da ufficiali, in tempi remoti eletti dal popolo e in epoca più recente dal Signore. Tutte le Compagnie erano sotto gli ordini di un Maggiore e di un tenente Colonnello scelti dal principe fra i personaggi più distinti dell'Isola: il servizio dei militi e degli ufficiali era gratuito: il Signore forniva le armi e il Comune le munizioni da guerra. Le Bande elbane finché durarono le feroci scorrerie dei Barbareschi si mantennero attive, disciplinate e agguerrite e resero servigi segnalati al paese; ma cessate o quasi queste dopo la costruzione delle fortezze di Portoferrario e Longone, andarono di mano in mano decadendo e all'epoca che descrivo non erano altro che una larva dell'antiche milizie. Gli ufficiali erano, nella generalità, mancanti di ogni istruzione militare: i militi svogliati, indisciplinati e non addestrati alle marce e al maneggio delle armi e l'armamento ridotto a pochi cattivi moschetti...».

<sup>40</sup> AA.VV., Atti del convegno *Gli inglesi a Livorno e all'Isola d'Elba*, Livorno 1980.

Per comprendere meglio l'episodio è bene sapere che Marciana aveva 20 ecclesiastici e Poggio 7 su una popolazione di poco più di 1000 abitanti. Quasi ogni famiglia che possedeva un discreto patrimonio terriero, aveva una cappella o un altare con beneficio semplice, goduto da un figlio prete per meglio mantenere integro il patrimonio. Questi preti avevano poca cultura, non molta pietà ed erano dediti specialmente alla caccia. Ecco perché il loro intervento fu decisivo essendo più esperti nel maneggio del fucile, ottimi conoscitori dei boschi e delle strade e viottoli, più abili nello scegliere appostamenti, e forse per questo anche più sicuri.

<sup>41</sup> Vedi *anno 1742* in Cronaca della Comunità/1700.

Poi, a guerra finita, in espiatione delle loro colpe, collocheranno una campana per la chiesa matrice e supplicheranno il Santissimo Padre <sup>41</sup> genuflessi, pentiti non per aver ucciso ma per essere nel dubbio di qualche irregolarità a causa della *lenitas vitae* («mittezza»), come dice il Lombardi, per cui «...non potevano essere preti i giudici che avevano pronunziato qualche sentenza di morte, gli esecutori della sentenza e anche i figli dei boia e dei macellai.

Se avveniva, da prete, di uccidere qualcuno anche giustamente, il prete cadeva nella irregolarità e rimaneva sospeso l'esercizio del suo sacerdozio. Non si cadeva nella irregolarità se c'era la legittima difesa, espressa con la frase *cum moderamine incultae tutela*. La legittima difesa della propria vita, è espressa dalla incolpata tutela, la quale è preceduta da *cum moderamine* cioè con l'adeguare la difesa all'atto aggressivo.

Ma la legittima difesa è un atto di guerriglia?» <sup>42</sup>

Qualche anno prima, nel 1724, gli stessi ecclesiastici si erano riuniti per stabilire, alle ore 22 del 15 giugno, il *Liber congregationis sacerdotum et clericorum plebaniae terrae Podii*. <sup>43</sup>

In contrapposizione alla Confraternita del Santissimo Sacramento, la Congregazione sarà formata da soli sacerdoti e chierici che riuniti in San Rocco, loro sede <sup>44</sup>, alla luce fioca della candela, andranno a discutere su quei casi, dall'interpretazione dissimile, che possono incontrare nel loro esercizio o proporre temi per farne poi ampia discussione, siano essi di argomentazione teologica come morale. Ma per quanto sia da riportare nella legittima struttura sociale dell'epoca, questo formarsi di congregazioni o similari associazioni è la palese aspirazione a costituirsi in caste privilegiate: qua con veste talare, là militare.

Privilegio, orgoglio, potere, «strumenti» da pochi e da sempre praticati; ma in questo secolo tali vizi si elevano a virtù e come tali diventano sinonimi di quei principi basilari per un certo modo di vivere. Produrre, ostentare, conquistare sono i nuovi imperativi. Scompaiono gli appellativi apposti ai nomi dei Padri Anziani quali *Maestro Muratore*; ora, e sempre più, è necessario essere capitani, tenenti, alfieri, quanto meno signori o, come abbiamo veduto, preti.

Non sono certo queste denominazioni, di per sé gratificanti a dare il Potere, ma è quell'arroganza nascosta in piccole pieghe che impone, se non rigettata, nuovi privilegi consolidandone i vecchi; ed è in virtù di questi e di quelli che si può ostentare sufficienza e disdegno anche per quelle cariche istituzionalmente doverose, quali regole civiche della vita comunitativa. <sup>45</sup>

<sup>42</sup> AA.VV, op. cit.

<sup>43</sup> A.S.M., *Liber congregationis sacerdotum et clericorum plebaniae terrae Podii*.

<sup>44</sup> Vedi anno 1724 in Cronaca della Comunità/1700.

<sup>45</sup> Vedi 20 agosto 1775 in Cronaca della Comunità/1700.

Eppure, nonostante l'imperativo alla rincorsa del Potere, e alle implicite prerogative, ci sono ancora cittadini che non ambiscono all'investitura del *lucco* quale riferimento di prestigio, perché quel *vestimento* può rappresentare non Potere ma grande sacrificio, in quanto gravoso incarico se preso con il doveroso spirito di servizio. Questo è quanto Antonio Balestrini esprime nella sua memoria inviata al Principe: «...perché (detto Balestrini) si trova molto povero, con moglie, 5 figlioli, la madre assai vecchia ed è manifesto che simil gravoso incarico non è per un poveruomo il quale ha bisogno di guadagnare il pane quotidiano per sé e la sua numerosa famiglia...»<sup>46</sup> e Antonio Balestrini, nel contempo, riporta nella realtà di tutti i giorni la Storia altrimenti tesa a diventare un'astrazione di sé stessa.

Realtà quale esistenza effettiva del vivere quotidiano, quale costante preoccupazione del sostentamento di una Comunità non certo ricca di risorse se non quelle che possano provenire dalla terra; ed è a quelle che l'*anzianata* di Giuseppe Retali e Domenico Marchiani indirizza tutte le attenzioni, sollecitandone l'approvazione del Governo di Piombino al fine di «...sollevare tutto il popolo del peso di pagare il salario al medico che lo serve e anche il predicatore per la quadragesima...».

Nell'aprile del 1767<sup>47</sup> i sopramenzionati Capi Anziani chiedono di poter innestare ed «...empire di castagni la tenuta boschiva a ridosso del paese...»<sup>48</sup> per poter essere «...in progresso di tempo in grande vantaggio per i frutti che potranno dare...». Tale è la convinzione della giusta causa da non aspettare l'autorizzazione richiesta, perché «...si è già cominciato a far piantare gran quantità di castagni...» ma, consapevoli di essere andati ben oltre il lecito consentito, terminano supplicando umiliati ai piedi della «...Vostra Eccellenza Padrona che con suo benigno rescritto sia ordinato che in seguito sia osservata la detta determinazione presa da questo Consiglio...».

«...Per essere in progresso di tempo in grande vantaggio per i frutti che potranno dare...». Così, in quel lontano aprile, in quell'*anzianata* appena ripercorsa, uno scrivano, nella sala comune, ricurvo sul tavolo trascrive il verbale di seduta; forse qualcuno si è attardato a commentare la riunione, forse è semplicemente solo!

La penna d'oca fa scivolare sulla carta l'inchiostro che si rapprende al contatto della sabbia lasciata cadere sullo scritto e quel giorno, quello scrivano riporta a «...coloro che verranno poi...», assieme alla luccicante mica, il significato di Tempo che la civiltà contadina sino *ab antiquo* ha sempre dato.

Non per sé, non per i figli, ma per i nipoti è «...il vantaggio per i frutti che potranno dare...», e l'innesto sui castagni è fatto per coloro che verranno.

<sup>46</sup> Vedi *anno 1775* in Cronaca della Comunità/1700.

<sup>47</sup> Vedi *25 aprile 1767* in Cronaca della Comunità/1700.

<sup>48</sup> Per *tenuta boschiva* è da intendere quella zona a valle della Piazza del Castagneto.

È quel tempo che non ha fretta e che viene segnato ancora, anno dopo anno, dal silenzio dell'ombra che scivola su una meridiana.<sup>49</sup>

Ma questo, forse, è per Poggio e non più per la sua Marina cresciuta rapidamente, tanto rapidamente da sentirsi ribelle come un figlio imbrigliato da un legame troppo stretto con il passato.

<sup>49</sup> PALTRINIERI Giovanni, *Meridiane ed orologi solari dell'Elba*, ne *Lo Scoglio*, anno VI, inverno 1988: «Il centro del paese contraddistinto dalla chiesa parrocchiale è il punto più alto; da qui si domina gran parte della vallata, ed era quindi inevitabile che in tempi remoti in questo luogo vi sorgesse una fortezza. Il bastione venne in seguito trasformato nell'attuale chiesa dedicata a San Nicolò, ma la struttura conserva ancora la tipologia del primitivo impianto. La pavimentazione antistante, costituita da lastre di granito di varia dimensione, alcuni decenni orsono è stata risistemata per migliorare l'assetto. Su una di queste, all'incirca cm. 30 x 50 (che nei suddetti lavori di rimozione è ritornata nella posizione originale), è incisa a larghi ed imprecisi caratteri la seguente dicitura:

**MDCCV/MERIDIES**

Attendendo pazientemente il mezzogiorno vero locale si è potuto infatti constatare che l'ombra dello spigolo Sud della chiesa lambisce quasi esattamente il segnale meridiano collocato sul sagrato.

L'errore di circa dieci minuti può essere dovuto all'imperizia dell'ignoto autore, o alla non perfetta ricollocazione della pietra. Comunque siano andate le cose, si dimostra ancora una volta che senza l'ausilio di grandi mezzi, anche i paesi più isolati si industriavano per realizzare strumenti solari adeguati alla necessità locale. Dal campanile era inoltre possibile osservare con chiarezza l'ombra dello spigolo che lentamente andava a centrarsi sulla piastra incisa; in tale istante il campanaro batteva il tocco del mezzodì, e per molti anni con questo sistema si azzerò l'orologio meccanico ora scomparso. Sarebbe interessante ricercare negli archivi della parrocchia il nome del parroco o dei sacerdoti che risiedevano a Poggio intorno al 1705, nella speranza che qualche notizia gnomonica emerga, permettendo di amplificare la presente ricerca.

Una seconda indicazione meridiana di Poggio, anche se più approssimativa, la troviamo nella piazzetta del Reciso. L'angolo di un palazzo ha nella sua parte inferiore un ampio smusso la cui origine era certamente quella di agevolare il transito dei carretti.

Era consuetudine per gli abitanti di Poggio definire orientativamente il mezzodì quando l'ombra dello spigolo di questo palazzo si proietta verticalmente sullo smusso sottostante.

Uno strumento questo certamente non realizzato a proposito, ma che dimostra lo spirito d'osservazione posseduto dai nostri vecchi, frutto soprattutto dell'abitudine visiva di chi per tutta la vita non si allontanava dal luogo natio.

Sente che il suo Tempo batte in ritmo più veloce e il suo futuro è legato sempre più con il mare che la bagna; i suoi figli lasciano la terra per navigare e si completano di nuove esperienze che arricchiscono questa «...Piccola Marsiglia...», meta ambita dai tanti che la vogliono abitare.<sup>50</sup>

E questo porta a sentirsi non più «figli» dipendenti da «padri» – si chiamino essi Poggio o Marciana<sup>51</sup> – e comincia a serpeggiare quel sentimento di indipendenza che verrà ottenuta, come vedremo, solamente nella seconda metà del secolo successivo.<sup>52</sup>

E in quello spirito ribelle si sono ritrovati ancor di più coloro che, «amanti di novità», non rimangono sordi al richiamo di quella rivoluzione che viene da lontano, sul finire del secolo decimo ottavo.

La Rivoluzione Francese, con il suo albero della libertà da innalzare in ogni piazza di tutti i paesi, è nella Marina di Marciana e nella sua gente di mare che trova più proseliti, come anche tra la gente di Portoferraio.

I paesi che si arroccano sulle alture con le loro antiche storie non comprendono questo anelito di libertà verso nuove prospettive...e perché mai avrebbero dovuto? Sono Comunità dove vige, nel diretto confronto con il Principe loro sovrano, un «...regime paternalistico caratterizzato da ampie autonomie comunali e da un mitissimo regime fiscale...»<sup>53</sup> e pertanto devoti e fedeli, senza esservi, in questo, ombra di ipocrita sudditanza.

Profondo, quindi, il sentimento di ribellione in queste popolazioni nel sentirsi invase da idee nuove, libertarie e che sembrano a loro portare niente di nuovo se non nuovi padroni e lingua diversa. Ancora una volta ci si organizza, si procurano armi e polvere, si predispongono difese e si cercano – ahinoi, Storia bambina! – alloggi e ancora «...pane, vino, castrati, formaggio, ova e semola...» da dare ai nuovi militi alleati: quei militi che adesso sono inglesi, gli stessi che, a memoria di una generazione, erano stati, quali invasori e portatori di lutti, respinti dalle stesse Comunità e dai loro parroci.

<sup>50</sup> VADI V., op. cit., capitolo IX:

«La sua popolazione, attiva e industriosa, va continuamente aumentando. Dopo i Marcianesi e i Poggesi, vengono, ora, a stabilirsi alla Marina di Marciana anche genti di Portoferraio. Ne fa autorevole attestazione il Granduca di Toscana, Pietro Leopoldo, in una relazione che, nel 1769, Egli redasse in occasione di una visita al suo dominio di Portoferraio. Rileva, dunque, il Granduca che “da pochi anni in qua, Portoferraio è molto decaduto (...) e visibilmente decade” perché “manca la popolazione”, fra la quale molti vanno a “stabilirsi” a Longone e alla Marina di Marciana, nello “Stato del Principe di Piombino, ove vi è un piccolo porto il quale contiene molti piccoli bastimenti di Marciana, che fanno il commercio, ed i Marcianesi sono molto industriosi.”».

<sup>51</sup> Territorialmente la Marina apparteneva alla comunità di Marciana nella parte verso la Torre e alla comunità di Poggio verso il Cotone.

<sup>52</sup> Due documenti che sottolineano i «dissapori» tra Poggio e la Marina di Marciana sono riportati in Cronaca della Comunità/1700; vedi *anno 1778* e *anno 1794*.

<sup>53</sup> VADI V., op. cit.

Numerosi lutti avrà ancora l'Elba.

Drammatico è l'anno 1799, assunto a simbolo di un secolo che si chiude, come era nato, sotto la violenza per mano di gente straniera: prima ad opera di soldati «...tedeschi...» e le successive ritorsioni del generale Pinél, adesso con i francesi e le atrocità del generale Miollis. È l'anno che lacera affetti, che divide gli elbani tra loro e ne accentua rancori lontani; ma è un anno che risveglia anche sopiti sentimenti di orgoglio civico, e qualsivoglia sia l'interpretazione che può essere data alla «scelta di posizione» presa dalle popolazioni occidentali dell'isola, non possiamo disconoscere il coraggio e l'ideale con il quale e per il quale, queste Comunità, lottarono e sconfissero l'invasore della propria Terra.<sup>54</sup>

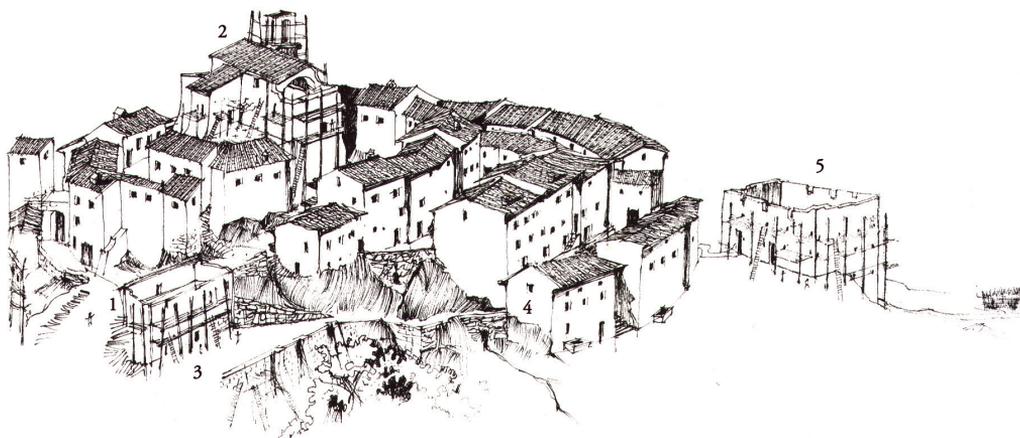
<sup>54</sup> Si rimanda alle opere già citate del Ninci e del Mellini che riportano, seppure in visione contrapposta, tutti gli avvenimenti del 1799 in maniera ampia e assai dettagliata.

Noi riportiamo solamente (A.S.P.P., *Libro dei Morti*) che il 3 Luglio «...Antonio e Domenico (di anni 78 e 76) figli di Giuseppe Marchiani e Sebastiana Mazzei sono ammazzati in Procchio dai francesi in occasione della guerra...» e che il 20 agosto «...Ippolito figlio di Stefano Segnini e Giustina Pavolini muore nel Piano di Portoferraio in una battaglia colli francesi e viene sepolto accanto alla chiesa della Madonna in età di anni 24...».

# POGGIO

(XVIII secolo)

« *Ovunque è cantiere* »



1. Con la prima casa a ridosso della Porta, inizia quell'anello di case che poi nell'Ottocento completerà Piazza de lo Reciso.

2. Lavori alla fabbrica di San Niccolò:

1722/28: si impronta il campanile che viene terminato nel 1728.

1732/39: la comunità erige la Cappella dell'Annunziata.

1738/46: Niccolao Balestrini fa erigere la Cappella del S.S. Rosario.

1753: iniziano i lavori per il prolungamento della navata e viene rialzato il tetto.

3. Si definisce piazza del Castagneto che sarà ampliata sul finire del secolo XIX.

4. È impostata via San Defendente a ridosso delle mura che oltre la Porta volta vengono inglobate da un nuovo anello di case.

5. Lavori alla chiesa di San Defendente:

1783: iniziano i lavori di ampliamento che si concludono nel 1787.

1815: viene terminato il campanile.

1821: viene realizzato il prospetto principale a spese di Stefano Balestrini.

Dopo il 1840 viene impostato il volume absidale della sacrestia.

## CAPITOLO IX

A solo un anno di distanza, la ribellione operata da questa gente contro il «vento delle nuove idee» viene di fatto vanificata. «L'esito vittorioso dell'insurrezione del 1799 non spiega alcun peso sulla sorte dell'isola il cui destino viene deciso a tavolino e altrove...». <sup>1</sup>

In forza dei trattati di Madrid, di Luneville e infine di quello di Firenze (27 marzo 1801), l'Elba tutta viene attribuita alla Repubblica Transalpina.

L'annessione è sancita dal Senato francese il 27 agosto 1802, e da leggi francesi il territorio elbano viene regolamentato a partire dal mese di febbraio dell'anno successivo. Il barone Galeazzini, in veste di Commissario Generale, è Amministratore Capo delle 6 Comunità in cui è stata divisa l'Elba. <sup>2</sup>

Così i combattimenti di queste popolazioni contro i francesi che abbiamo veduto svolgersi lungo i sentieri dei colli di Procchio, nelle vallate della Lamaia e delle Martinasche, nelle piane di Portoferraio sembrano di colpo essere rimessi in un passato remoto; allo stesso passato pare esser affidato anche l'orgoglio che era stato riposto in quelle bandiere, fucili e sciabole quali conquistati trofei di battaglia, assurti a simbolo di vittoria in quell'omaggiarli alla Vergine del Monte. <sup>3</sup>

E poi piegare la testa e subire come sempre, anche in quel dover comprare «...polvere da sparo per fare i mortaretti nella Festa che ci è stata ordinata dal Governo per onorare il cittadino Bonaparte...».

Lo stesso «cittadino» che, solo pochi anni dopo, gli elbani hanno come sovrano a loro assegnato, con sarcasmo, dalle nazioni vincitrici.

<sup>1</sup> VADI V., op. cit., pag. 38.

<sup>2</sup> Il territorio dell'Elba viene diviso nei Comuni di: Portoferraio, Portolongone, Capraia, Campo e Sant'Ilario, Rio con la Marina, Capoliveri, Marciana con annessi la Marina e Poggio.

Il *Comunello* di Poggio è retto dall'Aggiunto al *maire* della *Comune* di Marciana.

Nel 1806 è aggiunto il capitano Paolo Marchiani, che a testimonianza della sua fede lascia un altare nella chiesa di San Defendente.

Nel 1811 l'Elba diventa Vice Prefettura dipendente da Livorno e l'avvocato Balbiani, in veste di Vice Prefetto, sostituisce il Governatore Galeazzini richiamato a Parigi.

<sup>3</sup> A seguito degli scontri vittoriosi sui francesi nel 1799, gli abitanti di Poggio e Marciana, in segno di devozione, donano al Santuario della Madonna del Monte i trofei conquistati.

Successivamente murati in una nicchia della chiesa, sono stati riportati alla luce nell'anno 1983 tramite l'interessamento del rettore don Gianfranco Bersani.

Napoleone il Grande sbarca, esule e sovrano, a Portoferraio il 3 maggio 1814; a riceverlo è il *maire* Pietro Traditi e la di lui consorte Vittoria Mazzarri.

Donna Vittoria appartiene ad una famiglia importante di Poggio, ed importante avvenimento è stato nel 1793 il matrimonio celebrato tra la compaesana e il nobile aretino.<sup>4</sup>

Non poca parte ha poi la signora Traditi nelle visite fatte da Napoleone nel piccolo paese, nell'essergli da guida per le tortuose vie, nel riceverlo nella casa avita di Piazza del Pesce e nel presentarlo alle più autorevoli persone, nel partecipare ai colloqui con il colto pievano Don Carlo Leoni e nel fargli accettare l'omaggio floreale dei paesani consegnato dalla beltà locale, da tutti chiamata *La Carina*.<sup>5</sup>

Forse non poca parte avrà avuto nel far accogliere le istanze dei pugginchi, che rivendicano ancora l'autonomia amministrativa.

Già nel 1807 il Commissario Galeazzini aveva ricevuto lagnanze dagli abitanti di Poggio e il corale desiderio di amministrarsi «...come nel passato...».

La Comunione dell'Abbondanza non è dimenticata; viene cercato ancora qualsivoglia pretesto per staccarsi dal paese di Marciana, e sembra esser trovato nella risposta del Galeazzini: «...pur essendoci una Legge che regola l'organizzazione dell'Isola per la quale il Villaggio di Poggio fa parte della Comune di Marciana e per cui ci dovrebbe essere una sola contabilità, ma essendo Poggio e Marciana amministrati sempre separatamente e avendo richiesto di rimanere tali, siamo disposti ad accordare...».

Ma le entrate delle contribuzioni di Poggio non sono sufficienti neppure a mantenere le spese sostenute, e, nonostante il *maire* aggiunto Paolo Marchiani compili un falso elenco a dimostrazione del contrario, tutto rimane come prima.

Questo nel 1807; ma ciò che non riesce al *maire* aggiunto capitano Paolo Marchiani con le sue «carte false» – e ancora prima ai Capi Anziani con le accalorate dimostrazioni sull'inattendibilità della Comunione dell'Abbondanza – si ottiene con Napoleone, forse anche grazie al contributo della diplomazia di Donna Vittoria e della beltà della *Carina*.

<sup>4</sup> A.S.P.P., *Libro dei Matrimoni*: «...Pietro Traditi del Nobile Signore Giuseppe Traditi patrizio aretino e Vittoria del fu Benedetto Mazzarri il di 22 ottobre 1773 sono congiunti in matrimonio dal Sacerdote Signore Don Giovanni Battista Traditi nella chiesa di famiglia dei SS. Apostoli in Procchio alla presenza di Niccolao Balestrini e Emiliano Mazzarri, testimoni a tale effetto chiamati».

Vittoria Traditi muore ultraottantenne e viene sepolta presso l'altare della Chiesa dell'Annunziata in Portoferraio.

È stata *dama di compagnia* di Letizia Bonaparte e amica e confidente di Paolina Bonaparte.

<sup>5</sup> Per la *Carina* si rimanda alla nota 29 del Capitolo VIII.

Per don Carlo Leoni vedi Cronache 1800, *anno 1842*.

«...Il 25 novembre 1814 con decisione di Sua Maestà vengono costituiti in Comuni il villaggio di Poggio, il villaggio della Marina di Marciana, il villaggio di Sant'Illario di Campo e il villaggio della Marina di Rio...». <sup>6</sup>

«...Il 5 dicembre 1814 l'Intendente dell'Isola Signor Balbiani con Decreto nomina il *Maire*, l'Aggiunto e i dieci membri del Consiglio, e copia del Decreto viene inviata al Governatore dell'Isola, Generale Drouot, perché sottoponga a sua Maestà i nominativi e tutto viene approvato...». <sup>7</sup>

## COMUNE DI POGGIO

Augusto Sardi - *Maire* e Consigliere al Consiglio Sovrano.

Paolo Marchiani - Aggiunto e Capitano della Guardia nazionale.

Consiglieri:

Angelo Balestrini - Proprietario

Giovanni Domenico Mazzarri - Proprietario

Bonaventura Mannucci - Proprietario

Michelangelo Mazzarri - Proprietario

Giuseppe Mazzei - Sottotenente

Marco Mazzei - Proprietario

Celestino Pavolini - Sacerdote

Stefano Retali - Sacerdote

Alessio Retali - Proprietario

Bartolommeo Segnini - Proprietario

Per la parte amministrativa, per le divisioni, per la contabilità si rinvia all'anno che verrà, «ma il 26 Febbraio 1815 Napoleone lascia per sempre l'Elba».

L'indipendenza amministrativa tanto attesa e finalmente ottenuta si dissolve, nel giugno del 1815, con la Restaurazione e con la clausola del Trattato di Vienna.

L'Isola d'Elba viene riunita al Granducato di Toscana, è ridivisa nelle sole 4 Comunità di Portoferraio, Marciana, Rio e Longone, e tale rimane fino all'unificazione con il Regno d'Italia.

Gratitudine vi fu dagli allora abitanti di Poggio verso colui che, anche se per poco, ha realizzato le loro aspirazioni? Forse!

Certo è che da allora e per qualche tempo si ricorda la sua fine e con essa quella dei loro sogni. <sup>8</sup>

<sup>6</sup> DE PASQUALI L., op. cit.

<sup>7</sup> FERRARI Marcello, *Napoleone e l'Elba*, Trento 1989.

<sup>8</sup> Gli stessi abitanti che invocano a Napoleone la ratifica alla loro indipendenza amministrativa sono gli stessi che, intaccati nei loro privati interessi, si oppongono al Sovrano quando questi decide di improntare la strada che da Procchio attraverso Redinoce, Serrana, Val di Feno e Rimercoio porta a Poggio, non per l'inutilità ma «...per il devasto di vigne e piante di castagni e macchie e per la povertà in cui si trovano parecchi possidenti obbligati alle prestazioni...».

E si ricorda nel discreto parlare dei salotti «boni» affrescati <sup>9</sup>, si ricorda ingannando il tempo nell'Ufficio distaccato del Comune in Piazza del Pesce o davanti alla Scuola che sulla stessa Piazza si affaccia. <sup>10</sup>

Ed è oggetto di un «...ti ricordi?...» da parte del Poeta, di Grillo o Giovannello seduti davanti al caffè di Angiolina, mentre vanno sorseggiando un bicchiere di vino tra una *primiera*, un *naso* o un *gioco d'invito*.

Poi, a ricordo si aggiunge ricordo e ad argomento nuovo argomento; ogni avvenimento diventa comparazione con uno precedente e così la vita continua come la vita quotidiana di ogni paese.

Si torna a fare messe impetrando pioggia per un anno secco come mai si è visto <sup>12</sup> o si discute sulla bontà della zampilla fatta con il solo *biancone*, superiore all'*occhio di pernice* fatto con il *biancone* e un poco di uva nera, o se migliore sia l'*ansonica* della Badianella e della Paradisa, ci si preoccupa di temperare bene lo zappone e il *mazzapicchio*, di arrotare la *frullana* e la *ristaia*.

Ci si entusiasma per la corsa dei cavalli dell'8 settembre, per contendersi il Palio nel tratto di strada che dalla Fonte dell'Acqua Viva porta al paese; si partecipa al lutto di una famiglia assistendo alla mimica lotta che i parenti del morto, composto nella stanza più ampia, «...vanno a fare piangendo o fingendo di piangere con la Confraternita allorquando si reca a prenderlo, intendendo così dimostrare il dispiacere della sua dipartita...», «...e non ha molto l'uso abbandonato di accompagnare il feretro alla chiesa piangendo e urlando per via...». <sup>13</sup>

<sup>9</sup> Tra il 1800 e i primi del Novecento hanno operato in Poggio come «freschisti» due famiglie: i Valli e gli Allori. Tra le case affrescate più interessanti si riscontrano:

Casa Miliani e Segnini in Piazza del Reciso.

Casa Balestrini in via San Niccolò.

Casa Leoni e Mazzei/Fantozzi in piazza San Defendente.

Casa Mazzarri in via San Defendente.

Casa Ferruzzi in via Leoni.

Casa Fiorillo (ex Miliani detto *Cotenna*) in via dell'Amore (detta casa è stata del tutto ristrutturata, andando perdute nella quasi totalità le decorazioni).

<sup>10</sup> Intorno alla metà dell'Ottocento è nella Piazza del Pesce che si articola prevalentemente la vita comunitativa:

la Scuola elementare (adibita in casa Marchiani) e l'Ufficio comunale (nella casa che, ad angolo con la Piazza del Pesce, è sulla strada che conduce alla Porta; in detto edificio abitò, esule, l'onorevole Cavina negli anni 1940 e negli anni 1950 diviene Ostello della Gioventù).

Più in alto, verso la Madonnina, vi è il Caffè di Angiolina Paolini, moglie di Francesco Balestrini.

<sup>11</sup> Il soprannome è uso comune e viene tramandato di padre in figlio. Ne riportiamo alcuni:

Balestrini *il Poeta*, Pagnini *il Grillo*, Mazzei *il Giovannello*, Mazzei *il Pecorone*, Mazzei *il Barba*, Pavolini *il Rocchetta*, Pavolini *il Diavolessa*, Pavolini *il Monta e Frena*, Provenzali *il Filarino*.

<sup>12</sup> Spesso si ricorre alla celebrazione della Santa Messa per impetrare la pioggia, ed è con sistematica ricorrenza che troviamo gli anni asciutti.

<sup>13</sup> BRANCHI E., op. cit.

Ci si diverte nell'occasione di un matrimonio nel vedere «...vari individui vestiti all'antica o in altre peregrine fogge che accerchiano gli sposi all'uscita della chiesa con dei nastri colorati e pattuire il riscatto (la donna con il dono di un anello e l'uomo con il denaro). Il più sovente è il secondo e allora gli sposi vengono lasciati e si accompagnano con canti mentre dalle finestre si lancia, in segno di gioia, riso, fagioli, nocciole e confetti...». <sup>14</sup>

E si ride nel sentire la *scampanata* fatta per il matrimonio tra vedovi, di notte e per molte sere, fintantoché dagli sposi non viene pagato agli incomodi suonatori un quantitativo di denaro che poi si eroga in suffragio delle anime. E ci sono fanciulle che per riprendere l'innamorato si appigliano alle fatture del rospo sotterrato, alla grattatura delle unghie o con il mettere la scopa in bagno; poi, per guarire le malattie, ci si fa levare il malocchio o con altri artifizi come il segnare la *crepipela*, il legare lo stomaco o il *levar la centa*. <sup>15</sup>

Si contattano uomini per zappare, si discute su quanti *cento* od *ordini* di vigne possono essere fatti al giorno e poi a cercare di convincere i *bàmboli* ad andare a scuola dove il maestro insegna il leggere e lo scrivere, l'aritmetica come elementi di lingua latina e la dottrina cristiana.

Ma soprattutto in questo primo scorcio di secolo si argomenta intorno al testamento del dì 17 gennaio 1831, in cui Michelangelo Miliani, detto *Il Cotenna* <sup>16</sup>, dispone di lasciare «...a titolo di legato o in altro migliore modo che di ragione una dote di lire 100 pari a fiorini 60 da pagarsi puntualmente ogni anno cominciando dopo la mia morte e proseguendo perpetuamente ogni anno ad una povera ed onesta fanciulla che sia nata e domiciliata al Poggio mia Patria e nel modo che sopra lascio una simile dote da pagarsi ad una povera ed onesta fanciulla nata a Portoferraio.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

Misure di superficie:

CENTO = misura da vigna equivalente a 800 viti.

ORDINE = misura da vigna equivalente a 8 viti.

SACCATA = per terreno seminativo ed equivalente a quanto può seminare un sacco di grano.

Pesi:

CANTÀRO ELBANO = peso per la pasta equivalente a 160 libbre.

CENTO = peso mercantile di libbre 100.

MOGGIO = peso per la calce uguale a 1200 libbre.

RUBLO = peso per le sardine e le acciughe, equivalente a 25 libbre.

<sup>16</sup> Michelangelo Miliani, possidente, proprietario di numerose case in Poggio e Portoferraio.

Notoriamente conosciuta quella in via dell'Amore per le serate da ballo là fatte, con le danze che si articolavano nelle varie sale in successione e denominate con il colore predominante delle decorazioni.

E a titolo di legato lascio la somma di scudi settanta di lire sette l'uno pari a fiorini 294 da pagarsi ogni anno e proseguendo perpetuamente ad un giovine perché possa fare il suo corso di studi all'Università di Pisa eleggendo quella Scienza che più le piacerà...». <sup>17</sup>

E si ricorda il giovane andato a Pisa con la borsa di studi Miliani e di là tornato latore delle nuove idee «democratiche» invise al Governo e per tali denunciato; poi, aiutato dal padre, costretto a fuggire al fine di evitare la galera, latitante per sempre nelle Americhe del Sud. E si ricorda il padre, radiato dalle liste delle persone abienti con diritto al voto, che va ad impiccarsi ad un castagno per il dolore e la vergogna alle ore 5 antimeridiane, nelle vicinanze della Fonte dell'Acqua Viva.

La vita comunitativa del paese, in questo scorcio di secolo, sembra limitarsi all'interno della propria «cinta muraria», come se quell'essere oramai dipendenti – in quanto frazione – da Marciana Castello, di fatto l'abbia svuotata di ogni velleità, di ogni iniziativa. E non più partecipe del territorio a mare, Poggio guarda con distacco, e forse con una punta di compiacimento, al sempre più aspro contrasto che ora la Marina riporta verso Marciana capoluogo, nel quale si riconosce sempre meno frazione e dal quale, con ogni pretesto, cerca il distacco per costituirsi in autonomo Comune. <sup>18</sup>

<sup>17</sup> Testamento Miliani (A.S.M., vol. 149):

«...del nostro signor Gesù Cristo anno 1832 indizione romana quinta, oggi giorno di Lunedì 25 del mese di Giugno, Gregorio decimo sesto Sommo Pontefice sedente, e S.A.R. Leopoldo Secondo, Principe Imperiale d'Austria, Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana felicemente regnando; avanti di me Dottor Teodoro del fù Domenico Corsi, notaro regio (...) sono personalmente comparsi gli illustri Signori testimoni Candido del fù Lorenzo Bigeschi Gonfaloniere di Portoferraio e Francesco del fù Giovanni Braschi, domiciliato alla Marina di Marciana, Gonfaloniere della Comunità di Marciana e Giovanni Battista figlio di Giuseppe Miliani benestante domiciliato al Poggio tutti da me notaro e testimoni appieno conosciuti e mi hanno esposto quanto segue:

Il Signor Michelangelo Miliani dei fù Simone Fabiano Miliani possidente domiciliato in Portoferraio con il suo testamento del dì 17 Gennaio 1831, ricevuto dal notaro Signor Giovanni Battista Gemelli residente in Rio istituì erede universale il signor Giovanni Battista di Giuseppe Miliani e fece tra le altre le seguenti disposizioni:

Lascio a titolo di legato o in altro migliore modo che di ragione una dote di Lire 100 pari a Fiorini 60 da pagarsi puntualmente ogni anno cominciando dopo la mia morte e proseguendo perpetuamente ogni anno ad una povera ed onesta fanciulla che sia nata e domiciliata a Poggio mia Patria.

Nel modo che sopra lascio una simile dote da pagarsi ogni anno ad una povera ed onesta fanciulla nata a Portoferraio. A titolo di legato lascio la somma di scudi settanta di lire sette l'uno pari a fiorini 294 da pagarsi ogni anno e proseguendo perpetuamente ad un giovine perché possa fare il suo corso di studi all'Università di Pisa eleggendo quella Scienza che più le piacerà. Voglio che il primo che debba godere di questo legato sia nato e domiciliato a Portoferraio e che il secondo, terminati gli studi del primo, sia nato e domiciliato a Poggio e così con l'alternativa tra un giovine di Portoferraio e Poggio prosegua perpetuamente.

Assente oramai in queste lotte fratricide, la Terra di Poggio non si lascia sfiorare o parzialmente coinvolgere neppure in avvenimenti di ben più ampio respiro come i moti carbonari del '21, e tanto meno in quelli del '48 se non attraverso singole esperienze.<sup>19</sup>

Non più corale partecipazione quale identificazione dell'essere comunità, ma individuali passioni e sempre più d'interesse privato. Solo in certe occasioni legate a fatti drammatici ci sembra ritrovare il comune abbraccio fraterno come quando nel 1850 e ancora nel 1890 la nostra e altre comunità elbane sprofondano nella più cupa disperazione, causa prima la crittogama e poi la fillossera<sup>20</sup> che mettono in crisi la viticoltura elbana e tutta l'economia, tanto da spingere le nostre popolazioni in massicce emigrazioni verso il Continente americano e il Venezuela in particolare «...anche per le particolari disposizioni della Legge 8 Maggio 1855 di questa nazione relativa all'immigrazione...».<sup>21</sup>

L'erede si deve impegnare a ciò vincolando tanti fondi della mia eredità. Inoltre stabilisce che i giovani siano essi maschi come femmine debbano essere scelti a sorte cioè per estrazione e che la dote al Poggio sia distribuita il giorno di San Niccolao e dell'Assunta a Portoferraio.

Voglio inoltre che il primo giovine sia il Signor Fabio figlio del Dottor Pasquale Squarci dal momento che questo studia già a Pisa. Dovrà inoltre usufruire a suo tempo e quando avrà l'età il giovane Giovanni Battista figlio del signore Gaetano Begni...».

Le ragazze che beneficiavano della dote dovevano avere un'età compresa tra i 12 e i 30 anni, mentre un giovane beneficiato per gli studi doveva sostenere tutti gli esami annualmente previsti per non perdere ogni diritto.

<sup>18</sup> Violenti scontri tra la Marina di Marciana e Marciana Castello si registrano nel 1848.

La Marina sostiene il diritto di avere la sede della Pretura mentre Marciana sostiene il contrario, in quanto si riconosce, nella Riforma di Leopoldo II, quale legittima e storica sede.

Per una più ampia lettura si rimanda all'opera di Vadi Valdo, op. cit., pag. 54.

Nel 1884 Marciana Marina è costituita Comune autonomo, staccandosi da Marciana e con un territorio comprendente Campo. Nel 1894 si staccano da Marciana Marina: S. Piero, S. Ilario e Marina di Campo, formando il Comune di Campo nell'Elba.

<sup>19</sup> PREZIOSI Alfonso, *Fermenti patriottici, religiosi e sociali dell'Isola d'Elba*, Firenze 1976.

<sup>20</sup> L'oidio, conosciuto come *crittogama*, è un fungo parassita che vive alla superficie della vite.

Sviluppato intorno alla metà dell'Ottocento, venne rimosso grazie al rimedio delle solforazioni.

La fillossera è un insetto dannoso per le foglie della vite.

<sup>21</sup> VERNASSA Maurizio, *Emigrazione, diplomazia e cannoniere*.

*L'intervento italiano in Venezuela (1902/1903)*, Livorno 1980, pag. 37:

«...Il Governo venezuelano si era anche impegnato a contribuire con 120 lire italiane *pro capite* ed inoltre alla metà delle spese di vitto dal momento dell'arrivo a quello del collocamento dei nuovi coloni, aggiungendo il privilegio di una linea di navigazione fra i porti del Mediterraneo e quelli del Venezuela. » In sostanza, una vera e propria società di incoraggiamento per l'immigrazione.

Guerre civili dilaniano poi questa Repubblica sudamericana per gli anni che verranno, e vita facile certo non è per gli elbani là emigrati.<sup>22</sup>

Alcuni riescono ad accumulare qualche fortuna spesso con l'esercizio del piccolo commercio, ma tanti altri là trovano disperazione e la dura fatica che non conosce frontiere, come testimonia quell'anonimo elbano nel rivolgersi ai suoi conterranei, sul finire del secolo, attraverso il *Corriere dell'Elba* del 18 febbraio 1900:

«Agli Elbani.

Una società italiana si è impegnata di fare emigrare 1000 famiglie all'anno di poveri contadini per sacrificarli a bonificare le immense paludi mortifere, le malsane lande sconfinite del Venezuela, dove impera e col suo scettro miete chi la sfida, la morte. Come figlio dell'onesta plebe che lavora mi arrogo il diritto d'alzar la voce contro l'egoismo bruto, il turpe mercanteggiare dei grandi...sfruttatori, che la sete dell'oro rende carnefici dell'umanità: come elbano devo far conoscere ai proletari dell'Elba il baratro in cui possono farli cadere le belle parole, le vane promesse dei Signori commercianti che per il desiderio d'impinguare i loro capitali sacrificano tanti poveri infelici diseredati dalla fortuna.

Contadini Elbani!

La *réclame* per il commercio fine di secolo fatta dagli agenti...carrucole a un tanto per cento vi avrà conquistati; i vostri occhi scruteranno già ansiosi l'orizzonte per cercare al di là un altro mondo, la terra dell'oro promessavi dagli speculatori; e dimenticandovi la vigna, il campicello che vi creò fantasticando vi divagherete, ardenti di speranza, fiduciosi nell'avvenire, vedendo nel misero abituro col tetto di palma del colono perduto tra i boschi, segregato dall'umanità, una casetta che valga per dieci dei vostri magazzini (...).

Vi ripeto Elbani non emigrate, le terre fertilissime di Venezuela non valgono le nostre montagne di ferro, i nostri picchi di granito; questa in due anni ha visto passare due rivoluzioni e attende ansiosa da quattro mesi i risultati di una terza: nessuno lavora, il commercio è paralizzato, la miseria è grande, incredibile, la repubblica a passi da gigante marcia sul cammino della perdizione. I rivoluzionari e le truppe del governo senza rispetto nessuno di nazionalità saccheggiano interi paesi, rubano a titolo di prestito denari, come elemento di guerra bestie da soma, da sella, da macello, abbattendo, distruggendo, incendiando, stuprando, arrecaudo per ogni dove il terrore, la rovina, la fame, la morte.

<sup>22</sup> L'onorevole Pilade del Buono nel 1902 organizzerà movimenti emigratori verso le miniere di carbone di Narcicual (di cui pare fosse Direttore generale), ma nonostante l'entusiasmo della partenza del piroscafo *Alessandro del Buono*, da taluni fu ritenuta un'operazione sbagliata (da VERNASSA M., op. cit., nota 65, pag. 70).

Che ne sarà di voi perduti tra le paludi, isolati dal mondo?

Chi vi difenderà dagli insulti, dai soprusi?

Nessuno: le orde dei devastatori vi distruggeranno il lavoro di anni, vi ruberanno i frutti dei vostri sudori, vi calpesteranno ciò che avete di più sacro, l'onore della famiglia. In altri tempi quando il caffè costava 160 franchi il quintale e le guerre civili non erano troppo frequenti molti paesani nostri approfittando dell'ignoranza dei tanti ne nasce e tanti ne muore che specializzava i Venezuelani, poterono con stenti e privazioni di ogni genere guadagnare qualche migliaio di franchi; però ora che il caffè costa 32, che questa gente con gli occhi più aperti, con più felici risultati dei nostri si è data al commercio, che la febbre del capitale ci ha sedotti, che le rivoluzioni si susseguono senza tregua, la speranza di far denari è un sogno, un'utopia.»<sup>23</sup>

Con questo vibrato appello ci piace lasciare il paese di Poggio ancora legato ad una cultura contadina, lasciarlo con le ricordate immagini di vigne, campi, montagne di ferro e picchi di granito, con strade di notte illuminate da tizzoni di carbone ardente agitati nel ritorno da veglie trascorse con amici, e con quelle sveglie che devono essere caricate per regolare il Tempo.

Dopo non è altro che il ribaltarsi di tutto questo; operato in un benessere legato ad altre culture.

Non abbiamo voluto cercare alcunché nella vita di questo paese se non il vivere di una comunità, perché cercare nella Storia significati, come ricorda Schopenhauer, è come cercare forme di leoni o di montagne nelle nuvole.

Si trovano perché si evocano, ma sono arbitrarie.

<sup>23</sup> Questa testimonianza, per quanto emotivamente partecipe di un disagio, a nostro avviso sottintende un contrasto politico.